giovedì 21 ottobre 1976

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 237
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Imponente sciopero a Milano: nessuna tregua al governo

Sei cortei hanno gremito la «piazza dei centomila» - Totale adesione allo sciopero, massiccia partecipazione alle manifestazioni - Si è sentito l'effetto mobilitante delle lotte delle ultime settimane contro il programma Andreotti - Lo slogan più ripetuto «Contro la crisi bisogna lottare, sciopero generale nazionale» - Ieri sciopero provinciale anche a Taranto e a Bergamo - Necessario dare continuità alla lotta per impegnare i sindacati a una risposta più decisa e articolata al governo, passando dalle critiche a un programma alternativo

Dare continuità al movimento di lotta

La grande risposta di lotta della classe operaia contro la politica del governo Andreotti sta cominciando a produrre i suoi effetti sull'intero quadro politico. Il sindacato ha dovuto almeno parzialmente raccogliere le indicazioni che emergevano dalle lotte e dalle sue stesse strutture. Nello stesso Pci, la risposta operaia sta riaprendo contraddizioni di non piccola portata. La capacità del governo di imporre fino in fondo la sua politica antipopolare è oggi grandemente indebolita.

Compiuto questo primo, importante passo, il movimento di lotta delle masse si trova oggi a un punto cruciale. Dopo un primo momento di disorientamento, tutto un settore del movimento operaio - che va dalla dirigenza del Pci a settori ampi della dirigenza sindacale [sia revisionisti che filo-democristiani] - cerca di convogliare la spinta delle masse verso forme di lotta simboliche e verso obiettivi di modifica non sostanziale dei provvedimenti governativi. Di fronte a questo tentativo, è necessario oggi dare continuità al movimento di lotta, precisarne e articolarne gli obiettivi, in modo che esso diventi la forza motrice della costruzione di una reale e vittoriosa opposizione politica alla linea capitalistica di «uscita dalla crisi» e al governo Andreotti che ne è il portatore.

Due sono i compiti più urgenti di questo movimento. In primo luogo, si tratta di bloccare i provvedimenti antipopolari di Andreotti imponendo modi alternativi di reperimento delle risorse necessarie a far fronte alla crisi economica e monetaria. In secondo luogo, si tratta di costruire - a partire dalle lotte di questi giorni - una forza capace di contestare l'insieme della politica economica che il governo attuale intende sviluppare, anche al di là dei provvedimenti di emergenza oggi all'ordine del giorno, e capace di imporre misure economiche in difesa dell'occupazione.

Per quanto riguarda i provvedimenti immediati:
- non è accettabile nessun aumento delle tariffe dei servizi pubblici essenziali che gravi sui lavoratori. Ma questo significa che la richiesta di «fasce differenziate» di aumento non costituisce un terreno valido di risposta: infatti o le fasce di esenzione sono ridottissime e costituiscono quindi una pura mistificazione [come è avvenuto in passato con le tariffe elettriche], o portano a un'esenzione reale per la massa dei lavoratori, e allora l'introito finanziario aggiuntivo è limitato e vanno trovate fonti alternative.
- per la benzina, l'unica soluzione accettabile è un regime di «doppio prezzo» che permetta ai lavoratori di acquistarne la quantità indispensabile senza alcun aumento rispetto al prezzo attuale: la soluzione del razionamento legato a un «prezzo politico» è più in generale l'unica via praticabile per una politica di riduzione delle importazioni che non attacchi il livello di sussistenza dei lavoratori.
- le fonti alternative di risanamento del bilancio statale e di finanziamento pubblico della ripresa produttiva vanno quindi cercate nell'imposizione fiscale diretta contro i ceti più abbienti: nella prospettiva di una reale politica fiscale che colpisca l'evasione, sono oggi necessari provvedimenti di effetto immediato, che possono assumere forme «tecniche» diverse [imposta patrimoniale o altre] purchè colpiscano realmente l le fonti di reddito delle classi privilegiate e non si concentrino invece sulle fasce relativamente alte di lavoro salariato.
- per queste stesse ragioni, resta valida l'opposizione a ogni modifica o limitazione al funzionamento della scala mobile: gli avvenimenti di questi giorni mostrano come la stessa determinazione del «tetto dei 6 milioni» sia vista dai padroni e dal governo come un primo passo per colpire la grande massa dei redditi da lavoro.

A partire da una lotta vittoriosa su questi obiettivi immediati, è necessario investire due ordini di obiettivi di più ampio respiro:
- la politica di riconversione industriale, per opporsi alla sua logica attuale e imporne una finalizzazione alla difesa e allo sviluppo dell'occupazione;
- alcuni obiettivi di riforma, dalla riforma fiscale a un reale «equo canone», che permettano contemporaneamente di difendere il livello di vita dei lavoratori e di reperire le risorse finanziarie necessarie alla politica di spesa pubblica.

Nelle posizioni espresse dal sindacato dopo l'ondata di lotta di questi giorni [ad es. nella stessa relazione di Benvenuto al

segue a pag. 6

Segreteria Politica Nazionale dell'ocAO

Milano, 20

«I soldi vadino a prenderli da chi ce li ha». Era scritto col gesso su un muro di piazza Fontana, a Milano. Probabilmente il messaggio lasciato lì in fratta, senza badare alla grammatica, da un operaio staccatosi un momento dal corteo.

E' un segno piccolo di quello che i lavoratori pensano: il piano di Andreotti va respinto, perchè la logica che lo guida è una sola, scaricare tutto il peso della crisi sulla classe operaia, dividere il movimento, non allargare la base produttiva, anzi ridurla ancora di più. Che questa coscienza sia molto diffusa lo si è visto oggi nei sei cortei che sono confluti verso il centro e poi al comizio in piazza del Duomo. Le parole d'ordine sullo sciopero generale nazionale, contro la logica dei sacrifici, lanciate dai compagni della sinistra rivoluzionaria, «passavano» di cordone in cordone. Gli slogans che alcuni volenterosi del Partito Comunista si ostinavano a ritmare non avevano invece altrettanta fortuna.

«Questo non vuol dire - commentava un compagno della Ankerfarm, partita insieme ad altre fabbriche dai bastioni di Porta Venezia - che il discorso del Pci trovi un fronte compatto di dissensi e quindi non abbia nessuna possibilità di passare. Va bene, lottiamo , ci dicono, ma vorremmo vedere anche dei risultati».

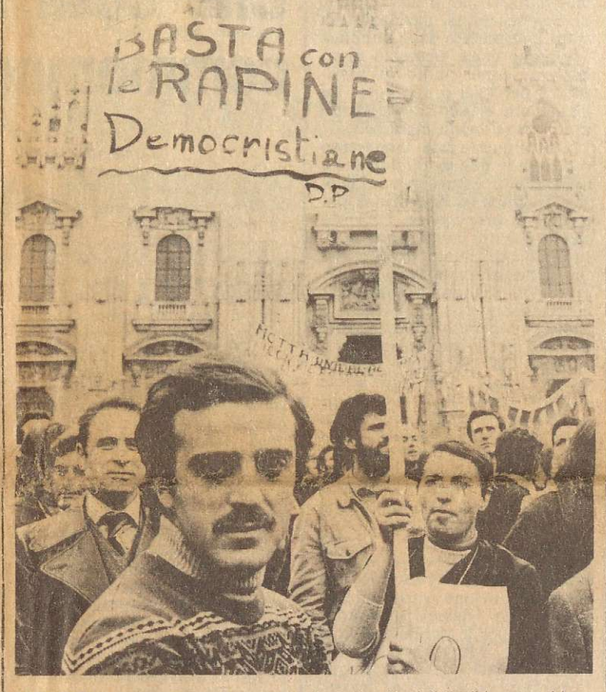
E lo sciopero di oggi non può certo essere considerato un punto di arrivo, ma piuttosto una dimostrazione di come il movimento sia ancora bene in piedi, malgrado la mancanza di indiciazioni precise, malgrado la insufficiente discussione e preparazione. «E' una buona base da cui partire, per riprendere le lotte fabbrica per fabbrica, lanciare le vertenze aziendali, dare battaglia nel sindacato, spingere per una mbobilitazione nazionale».

In zona Romana o in zona Sempione, dove la risposta ai provvedimenti del governo aveva toccato nei giorni scorsi punte di altissima combattività e dove il dibattito tra i delegati, con gli operai è molto vivace, la partecipazione al corteo è stata anche maggiore di altre volte. «La Om faceva impressione quando è entrata in piazza - raccontano - erano tantissimi, compatti, decisi». «Anche da noi è andata molto bene - dice un lavoratore dell'Alfa Romeo - l'adesione allo sciopero è stata totale, in manifestazione siamo venuti in tanti, c'era soprattutto una grande tensione».

Da piazza Firenze qualcuno ha lanciato lo slogan: «come mai, come mai, sempre in culo agli operai, ora i tempi son cambiati anche in culo agli impiegati». La gente intorno ridacchiava. «Una cosa è certa - spiega una compagna - la proposta di blocco della scala mobile è gravissima soprattutto per un motivo: settori impiegatizi che erano

segue a pag. 3

Liliana Belletti



MILANO. Lo sciopero provinciale di ieri: decine di migliaia di lavoratori hanno riempito piazza del Duomo, giungendo da sei concentramenti periferici.

Il direttivo Cgil-Cisl-Uil media tra lotte e governo

Obiettivi senza lotta mediazioni sulle lotte

Roma, 20

È in corso di svolgimento il comitato direttivo della federazione sindacale unitaria, aperto ieri da una lunga relazione introduttiva del segretario generale della Uil, Benvenuto.Il direttivo si concluderà domeni con le proposte del movimento sindacale unitario nel merito dei provvedimenti economici del governo Andreotti e delle lotte che in queste settimane si sono sviluppate e si stanno sviluppando da parte della classe operaia contro la «stangata».

Su questa politica Benvenuto ha espresso una posizione solo parzialmente innovativa, tale comunque da mediare tra le varie impostazioni finora espresse nel dibattito all'interno delle confederazioni. «La nostra condizione - ha detto Benvenuto - è che la ricetta dell'austerità e dei sacrifici non è risolutiva dela crisi se non è contestuale all'avvio di una profonda modificazione dei meccanismi di sviluppo. L'austerità è una scelta, la condizione che poniamo oggi per lo sviluppo di domani. Non contestiamo la drammaticità la radicalità della crisi: riteniamo che occorra una linea di austerità economica (non sarà nè breve nè lieve) che non costituisca un episodio fine a se stesso, ma sia la premessa di una politica economica più rigorosa e consapevole». Criticato

segue a pag. 6

Una lunga elencazione di obiettivi anche giusti, ma senza possibili articolazioni e applicazioni sotto il controllo del movimento di lotta? Oppure un'abile mossa dei vertici confederali per mantenere una strategia del consenso che eviti lacerazioni al movimento? Il direttivo Cgil-Cisl-Uil sta svolgendosi su queste due linee, emarginando spontaneamente le posizioni di «destra estrema» tentando ancora una volta di trovare una mediazione tra le diverse posizioni espresse nel sindacato.

L'introduzione di Benvenuto è la sintesi di questo andamento; negli interventi finora svolti Trentin, come spesso accade, ha raccolto in maggior misura le spinte provenienti dal movimento di lotta, ma la linea che risulterà emergente sarà probabilmente quella di Lama, alla quale si uniscono poi anche Storti e

segue a pag. 6

C.P.

Acceso dibattito sulle prospettive nel CC del Pci

Le mobilitazioni di questi giorni contro la «stangata» assumono il carattere parzialmente nuovo di una politicizzazione di massa di consistenti settori della classe operaia; l'iniziativa operaia che ha visto come prima componente la sinistra sindacale si è estesa a settori del sindacato tradizionalmente poco disponibili alla mobilitazione immediata, questo fatto ha dato vita ad una forte risposta operaia in città come Genova e Bologna.

La nuova maturità della risposta operaia ha saputo conquistare forza nel sindacato, ha rotto i cancelli delle fabbriche, ha posto - o ha cominciato a porre - gli argomenti alla classe operaia nel quadro politico e nel dibattito dei partiti. Questo è un fatto decisivo in una situazione molto deteriorata in cui i margini di mobilità dele forze politiche [Dc e Pci] sono esigui. Il modo parzialmente divergente in cui Partito Comunista e sindacato assumono i termini del dibattito operaio è un elemento, anche questo, di ulteriore instabilità della situazione politica che Berlinguer nella sua relazione al Cc banalizza parlando di «diffidenza operaia» rispetto alla quale chiama tutto il partito alla consapevolezza. In realtà gli sforzi soggettivi non bastano, rimangono morali, in una situazione in cui la Democrazia Cristiana ha deciso di arrivare ad un rendiconto dei costi generali della crisi e ha deciso in modo unilaterale e pesante di riversarli sui lavoratori, per nulla intimorita da quei criteri di distribuzione socialmente equa che ancora una vlta Berlinguer, profeta inascoltato, invoca.

La diffidenza popolare verso le misure di austerità, il dubbio circa la corretta destinazione delle risorse rastrellate, queste esigenze operaie che Berlinguer annota in modo pacato, come un cronista, e che in realtà sono le ragioni di fondo dell'opposizione operaia nn trovano oggi nela linea del Pci sbocchi e prospettive politiche. Al di l' del tradizionale quadro di riferimento che nulla toglie e nulla aggiunge alla linea di questo partito vi è la prosecuzione del solito gioco degli equivoci per cui gli obiettivi di trasformazione vengono continuamente spostati al di là dello scontro con i padroni, oltre l'inflazione. Ieri si parlava di «piano a medio termine» e oggi si parla del problema dei trasporti, della scuola, della sanità e della casa la cui soluzione viene affidata ad un'improbabile programmazione democratica di cui non si vedono le condizioni operative nell'attuale struttura dello stato, e le cui condizioni finanziarie vengono negate dagli stessi esponenti del Pci in ogni sede economica.

Avanguardia Operaia deve entrare nel merito di questi progetti, discuterli, contrastarli, fare proposte, ma a aprtire dalla consapevolezza che oggi questi «interventi trasformatori indispensabili» presentano un carattere dilatorio rispetto alla situazione reali che poi assumono un aspetto «folle» se non si riesce a volgere lo scontro presente in favore della classe operaia. A questo proposito niente è detto nela relazine di Berlinguer, anzi l'unica innovazione rilevante è un tentativo di offrire alla Democrazia Cristiana un'ennesima occasione di patteggiamento al di sotto degli stessi obiettivi di fase che il Pci si era proposto. Prima era il compromesso storico; poi fu il governo d'emergenza, ora si chiedono proposte: «proposte che consentano ai partiti che hanno permesso con l'astensione la nascita di questo governo di partecipare più direttamente alla fase di preparazione e di attuazione delle decisioni governative». *La strategia, l'ampia convergenza tra le due componenti popolari della storia del nostro paese è divenuta una cosa da sensali, che si svolge in un confuso mercato, un altro episodio di cronaca italiana. Il Pci cerca, in disordine, spazi nel governo e la classe operaia rimane all'opposizione, questa in poche parole è una fotografia della situazione. La dinamica è però più complessa, poichè la classe operaia è una sola; quella stessa che lotta, che cerca alleanze, che impone i suoi bisogni e le sue regioni, è una classe operaia in larga parte militante di questo partito il quale tratta con Andreotti. Era dunque inevitabile che gli argomenti operai entrassero in qualche modo, confuso e distorto, nel cmitato centrale del Pci. Libertini e Novelli che non a caso vengono da Torino, da quella città che ha dato l'avvio alla risposta operaia, sentono la necessità di fare precisazioni che vanno in senso opposto alla relazione di Berlinguer.* «È giusto - *dice Novelli* - riproporre gli obiettivi di rinnovamento e trasformazione della società... Ma non basta indicarli. Se non vogliamo intaccare la nostra credibilità dobbiamo strappare subito dei risultati sia pure parziali. *Libertini parla di* «offuscamento del rapporto di fiducia che il Pci ha stabilito con grandi masse» *e spiega che questa situazione* «sorge perchè si indebolisce la prospettiva politica di cambiamento, e tende a protrarsi indefinitamente la fase intermedia (quella di Nadreotti) che non riscuote alcun credito». *Questi interventi di esponenti del Pci che non brillano per una particolare collocazione a sinistra nel partito e nelle lotte sono il sintomo che in alcuni settori cresce un'attenzione non formale alla «diffidenza operaia». Questo stato di cose ha trovato nel corso del comitato centrale compimento nella tradizionale divaricazione degli interventi di Longo ed Amendola, divaricazione che in questo quadro assume aspetti di particolare rilievo. Amendola attacca il sindacato e i comportamenti nel partito contrati alla linea enunciata. Longo attacca direttamente Amendola - accusandolo di fare il «primo della*

segue a pag. 2

Dalla Cina giungono notizie spesso difficili da capire. Una sola cosa è certa

Più viva che mai la lotta di classe nel Pcc

A più di una settimana ormai dalle prime drammatiche notizie sull'epurazione del «gruppo di Shangai» in Cina è ancora difficile dare una risposta soddisfacente alla domanda che tutti ci poniamo: che cosa sta succedendo nel paese della rivoluzione culturale?

Le notizie sono frammentarie e a volte di dubbia provenienza, ma se hanno un senso siamo di fronte a fatti di grande portata, densi di implicazioni, ed è tutt'altro che escluso che si tratti di una svolta politica di fondo anche se è sinora impossibile definirne i termini. Il quadro che ne esce è però ancora contraddittorio, anche se comunque tale da non fugare dubbi e preoccupazioni.

D'altra parte un atteggiamento di cautela si impone come necessario, data anche l'assenza di prese di posizione più o meno ufficiali che forniscono una chiave di interpretazione sufficientemente chiara di quanto è successo e sta succedendo e, cosa anche più importante, che permettano di conoscere gli orientamenti della leadership affermatasi in Cina dopo le recenti decisioni del Comitato Centrale del Pcc.

La Cina è troppo importante per noi perchè si possa in qualche modo prenderlo alla leggera. La tentazione di aspettare per capire meglio è forte quindi, e più giustificata. Ma cionostante, non fosse altro perchè la stampa borghese non ha di questi scrupoli e pur di vendere la sua merce-notizia non esita a fornire dotte interpretazioni rispolverando in questo il suo anticomunismo sempre latente, è necessario formulare alcune prime valutazioni, e comunque esplicitare i nostri parametri di giudizio; il che va incontro del resto anche alle eivdenti esigenze di tutti i compagni.

Dunque i «quattro di Shanghai» Chiang Ching, Wang Hung-wen, Chang Chung-chiao, Yao Wen-yuan, tra i principali dirigenti della rivoluzione culturale si trovano, e sino a ieri, riconosciuti come strenui difensori dei suoi «verdetti», si trovano pesantemente messi sotto accusa in concomitanza con la nomina di Hua Kuo-fenf, già successore di Ciu En-lai, a presidente del Pcc, cioè al posto ricoperto direttamente da Mao Tse-tung fino alla sua morte.

Le accuse sono gravissime si parla di «tentativo di colpo di stato», di «complotto», di «cospirazione anti-partito», di «manovre scissionistichen, e persino di un presunto tentato assassinio di Mao negli ultimi tempi della sua vita, che avrebbe visto come principale protagonista nientemeno che la moglie Chang Ching.

Sono accuse che oggi compaiono scritte nei dazebao e che vengono lanciate nel corso delle grandi manifestazioni di piazza che si svolgono senza tregua nelle principali città cinesi, a partire dalla stessa Shangai. Avviatesi in sostegno alla nomina di Hua Kuo-feng, queste manifestazioni hanno teso sempre più a trasformarsi in violenti atti di accusa contro quelli che, ormai senza mezzi termini, nella migliaia di cartelli e negli slogans vengono definiti i *«quattro cani a cui si deve schiacciare la testa»*.

Alle manifestazioni paradossalmente fa da contrappunto il silenzio della stampa cinese, su cui non è ancora comparsa nemmeno la notizia della nomina di Hua Kuo-feng a presidente, che pure con tutta evidenza è di dominio pubblico anche se formalmente, dopo essere stata sancita dal Comitato Centrale, deve ancora essere ratificata all'Assemblea nazionale del popolo di prossima convocazione, insieme ad altre nomine anch'esse molto importanti.

Un primo elemento lascia sconcertati di fronte a queste accuse. L'evocazione dei demoni della cospirazione e del complotto ha precedenti in altre fasi della lotta politica in Cina (in termini molto concreti nel caso del complotto di Lin Piao. esenzialmente metaforici nella precedente campagna contro Lin Sciao-chi) e, se vogliamo, ha anche una sua base in certe tradizioni popolari, non prive di elementi che a noi suonano folkloristici, nel condurre la lotta politica a livello di massa semplificandone oltremodo i termini. Ma questa volta non solo tutto avviene all'improvviso, e non quindi alla fine di una campagna di denuncia di una linea politica giudicata revisionista (come fu a suo tempo per Liu Sciao-chi) e non solo nonsi portano quindi reali giudizi politici, ma nemmeno dati di fatto capaci di fornire un retroterra interpretativo sufficientemente credibile.

Qualcosa di simile avvenne, a dire il vero, anche nell'epoca del «caso Lin Piao-Chen Po-ta», circa cinque anni fa. Rispetto ad esso le informazioni successive e i documenti resi noti (come quello sul cosiddetto *«Schema del progetto 571»*), seppure non hanno chiarito ancora completamente la dinamica precisa dei fatti che portarono alla scomparsa, hanno però effettivamente documentato la tesi del complotto rendendone noti, appunto, i piani operativi. Ma la credibilità di questa versione è derivata in questo caso anche dal fatto che Lin Piao, per la posizione di potere che ricopriva e per i suoi rapporti, gerarchici, ma anche riservati, con settori importanti dell'esercito, era davvero in posizione tale da poter architettare progetti controrivoluzionari di quella portata avendone gli strumenti.

Ma può essere questo il caso del «gruppo di Shanghai»? Non sulla base dei dati di fatti noti. Ad esempio la sua influenza negli ambienti militari non si estendeva all'esercito, i cui comandi anzi risultavano essergli in larga parte ostili, quanto piuttosto all'ambito più limitato della milizia popolare. Non a

segue a pag. 8

Umberto Tartari

Oggi corteo di Dp a Napoli

«Contro la stangata: promuovere scioperi e manifestazioni di lotta; uscire dai luoghi di lavoro e dalle scuole con forme di lotta dure ed incisive; imporre lo sciopero generale contro il Governo, per il ritiro dei provvedimenti. Le forze di Democrazia Proletaria, mentre sono mobilitate a rovesciare il tentativo del Pci e dei vertici sindacali di incanalare la contestazione della loro base su misere o false modifiche, si impegnano nella lotta per respingere le strumentalizzazioni di destra che la propaganda filo-governativa vuole accreditare come unica opposizione per impedire quella operaia. Per questo le forze di Dp organizzano la lotta su un programma basato sul netto rifiuto

Questo il testo del manifesto e dei volantini con cui i compagni di Democrazia Proletaria di Napoli hanno propagandato in tutta la città

la manifestazione che oggi pomeriggio giovedì 21 ottobre, partirà alle ore 17.30 da piazza Mancini alla Ferrovia.

DALL'INTERNO

Il dibattito nel Pci: critiche ad Andreotti ma anche incertezze

È proseguito ieri il Comitato Centrale - Il giudizio sulle reazioni di lotta ai provvedimenti governativi - Pubblichiamo ampi stralci dei discorsi particolarmente significativi di Longo e Giorgio Amendola

Roma, 20

Giornata di dibattito teso anche quella di oggi al Comitato centrale del Pci. Gli interventi sono stati interrotti solo da una pausa all'ora di pranzo durante la quale la direzione comunista si è riunita per decidere alcuni avvicendamenti nella segreteria e in alcune sezioni di lavoro.

Non si dovrebbe trattare di fatti clamorosi, semmai della ratifica di alcune richieste avanzate dagli interessati. Sembra che Trivelli e Pieralli, in particolare, abbiano chiesto di essere sostituiti quali membri della segreteria. La riunione è durata poco più di un'ora, al termine nessuno ha rilasciato dichiarazioni, le decisioni adottate verranno sottoposte questo pomeriggio al comitato centrale.

Sulla relazione di Berlinguer - la linea e gli obiettivi di lotta del Pci di fronte alla crisi economica e politica del paese - tenuta lunedì sera, sono intervenuti questa mattina il condirettore dell'Unità Petruccioli, la responsabile della sezione femminile Seroni e diversi segretari regionali. I testi dei loro discorsi non sono stati ancora diffusi e quindi ne riferiremo sull'edizione di domani.

La giornata di ieri sera era stata caratterizzata da Luigi Longo e Giorgio Amendola. Il presidente del Pci e il segretario del Cespe (il centro economico del partito comunista) hanno evidenziato due diversi modi di porsi di fronte alla crisi economica e ai problemi del governo, in sostanza due interpretazioni della tattica del Partito. Longo e Amendola hanno delineato i termini di un confronto serrato ponendo discriminanti che sono ricomparse in altri interventi.

Quelli di Lucio Libertini (vicepresidente della regione Piemonte) e di Diego Novelli (sindaco di Torino) per esempio, due esponenti della destra del Pci, che in questo comitato centrale hanno invece caricato i toni della critica al governo e dell'autocritica (alle posizioni assunte dal Pci).

Libertini ha fatto notare l'esistenza di «un principio di offuscamento del rapporto di fiducia che il Pci ha stabilito con le larghe masse: una tendenza che ove si sviluppasse sarebbe nefasta per tutto il paese». «Questa difficoltà - ha proseguito - sorge perchè si indebolisce la prospettiva politica di cambiamento e tende a protrarsi indefinitamente la fase intermedia (governo Andreotti) che non riscuote certo alcun credito(...) e sorge perchè le misure del governo riproducono vecchi moduli, spesso iniqui, e non appaiono inserite in una vera politica di cambiamento».

Per questo, secondo Libertini, «occorre riportare in primo piano la lotta per un nuovo governo».

Anche Novelli si è soffermato sulle reazioni delle masse popolari ai provvedimenti governativi, che ha definito non di «rabbia» nè di «protesta irragionevole». «L'atteggiamento delle masse ha invece un segno diverso - ha proseguito il sindaco di Torino - e contiene aspetti preoccupanti. C'è un senso di sfiducia nei confronti del governo, degli uomini che lo compongono, dell'inutilità dei sacrifici».

Il logoramento del rapporto di fiducia tra masse lavoratrici e Pci, Novelli lo attribuisce, bontà sua, «ad una insidiosa campagna giornalistica», ma ammette anche che il pericolo «nasce sul terreno di un malcontento reale e motivato dalle gravi difficoltà di vita delle famiglie». Per Novelli occorre strappare subito risultati sia pure parziali per non «intaccare la nostra credibilità»., occorre «incalzare la Dc, non darle tregua», occorre «la mobilitazione per un ampio movimento di massa, attraverso grandi lotte». Novelli non ha risparmiato critiche «a quei compagni che vedono con preoccupazione e sospetto ogni movimento, ogni iniziativa di lotta, quasi a dire: non disturbiamo il manovratore», ed ha sostenuto la necessità di scendere in piazza se il governo non raccoglierà le richieste dell'Anci per quanto riguarda gli enti locali.

La stangata di Amendola

Gli italiani - ha detto Giorgio Amendola - vanno prendendo, in ritardo ed in una grande confusione, coscienza della gravità della situazione italiana. (...) Bene ha fatto Berlinguer a sottolineare l'origine internazionale della crisi monetaria: svalutazione del dollaro (1971), aumento del prezzo del petrolio (1973), esistenza delle società multinazionali, formazione di capitali internazionali (eurodollari, petrodollari) vaganti in cerca di impieghi a breve termine più redditizi.

La rottura del sistema mondiale di Bretton Woods, che prevedeva cambi fissi in termini garantiti da un rapporto stabile tra dollaro ed oro, esigeva la formazione di un nuovo ordine monetario, una riforma del fondo monetario, un suo allargamento ai paesi socialisti ed agli stati emergenti. Questa riforma non c'è stata perchè gli Stati Uniti non la vogliono. La comunità economica europea non ha saputo, di fronte alle pretese americane, difendere la propria autonomia, ed ora è investita dal ciclone monetario. (...)

All'inflazione si accompagna la deflazione. Malgrado la ripresa congiunturale del 1975-76, una nuova e più grave recessione si prepara per il 1977. Se non si riconosce il carattere internazionale della crisi in atto, e che scuote tutti i paesi capitalistici europei (tranne la Germania e la Svizzera), non si avverte la gravità e la rapida accelerazione della crisi italiana, e la necessità di una lotta coerente contro l'inflazione, che esige crescita della produttività del lavoro e, nello stesso tempo riduzione dei deficit dei bilanci, di tutti i bilanci (dei pagamenti internazionali, dello stato, del parastato, dei comuni e delle imprese, pubbliche e private). Ciò richiede misure gravi, ben più gravi di quelle prese ed annunciate dal governo, che noi dobbiamo criticare non solo perchè contraddittorie e non eque, ma soprattutto perchè insufficienti, se non vogliamo continuare a scendere per una china che porterà allo scatenamento di un'inflazione incontrollabile.

La lotta all'inflazione deve essere accompagnata da un'azione volta ad un accrescimento della produttività del lavoro, perchè l'accrescimento della produttività è il mezzo più efficace per combattere l'inflazione, essendo l'arresto dell'inflazione un bene per sè stesso, l'obiettivo verso il quale debbono tendere tutte le energie della nazione, ed in primo luogo quelle della classe operaia, se non vuole vedere peggiorare le sue condizioni di vita e distrutte le sue conquiste. L'inflazione è un processo rapido di erosione della solidità delle istituzioni repubblicane (...).

Abbiamo fatto tutto il possibile per dare in tempo utile coscienza al partito ed al paese della gravità della situazione? Francamente non lo credo. Certo lo abbiamo fatto più di ogni altro partito. Ma se abbiamo fissato da tempo una linea giusta, non possiamo dire di essere riusciti ad orientare tutto il partito, ad evitare scarti e comportamenti non coerenti o addirittura contrari alla linea enunciata. (...) Credo che nel movimento sindacale vi sia stata una mancanza di valutazione della gravità del pericolo inflazionistico. Questo non vuol dire «attaccare i sindacati», ma indicare un problema essenziale che va chiarito e che riguarda tutti, i partiti, il sindacato e soprattutto il paese.

È evidente che la diversità di valutazioni sulla gravità della situazione si riflette nella diversità dei giudizi sulle misure da prendere. Insistere sulla «contestualità» dei provvedimenti anti-inflattivi con quelli diretti a promuovere una ripresa produttiva, vuol dire ignorare la diversità tecnica delle misure, che anche se decise, come è necessario, nello stesso momento, hanno tuttavia diversi tempi di attuazione, mentre l'inflazione, se raggiunge certi ritmi, ha tempi estremamente brevi, accelera i processi politici e sociali, provoca repentini spostamenti, richiede decisioni pronte, impedisce tattiche dilatorie.

Quando si afferma per anni che la difesa dell'occupazione non va fatta rigidamente, posto per posto, fabbrica per fabbrica, ma tenendo conto delle varie situazioni (stato delle fabbriche, situazioni economiche locali, possibilità di reimpiego, mobilità), e poi la difesa viene invece fatta sempre in modo rigido, bisogna decidersi: o si segue una linea rigida (quella attuata fino ad oggi) o si segue una linea elastica, che decida caso per caso, nel quadro di una programmazione della politica di sviluppo diretta a superare le contraddizioni create dall'espansione monopolistica.

I dubbi di Longo

Prendendo spunto dall'intervento di Berlinguer, il compagno Longo del Pci, ha incominciato dicendo: «Il punto è di verificare se siamo riusciti, in questi mesi di monocolore andreottiano, a renderla (la politica del Pci ndr) pienamente comprensibile ai lavoratori e alle masse popolari. Abbiamo tutti avuto la possibilità di sentire il polso del partito e dell'opinione pubblica e tutti, credo, abbiamo avvertito l'esistenza di dubbi, di riserve, nei confronti della nostra linea, che debbono farci riflettere (...)

Non sottovalutiamo certo le difficoltà oggettive del momento, nè la particolarità della situazione politica e parlamentare in cui ci troviamo ad operare. Sarebbe però errato non condurre anche un'analisi della nostra azione e delle eventuali incertezze o degli errori compiuti.

Siamo certi - ha continuato Longo - che la nostra cautela nei confronti del governo Andreotti sia stata sempre giustamente motivata? O che il nostro senso di responsabilità nazionale sia stato interpretato dalla pubblica opinione come elemento di sicurezza, come punto di riferimento per tutti o non come segno di un consenso incondizionato verso il monocolore dc?

Ora, in questa fase, il consenso si ottiene in due modi: il primo è una grande, estesa azione di orientamento, di spiegazione paziente, di propaganda. (...) Ma quello che più conta sono i fatti, l'azione coordinata delle masse per conquistare risultati concreti: e qui bisogna riconoscere francamente che il bilancio è piuttosto negativo. La nostra cautela, il nostro senso di responsabilità, non sono valsi, di per sè, a farci conseguire finora risultati tangibili, i quali anche se collegati a bisogni, a esigenze immediate, accreditassero come possibile una prospettiva di rinnovamento, aumentassero la fiducia nella capacità del popolo di incamminarsi verso nuovi traguardi di giustizia sociale. (...)

La mia impressione è che da parte di alcuni si sia assunta sulla questione dei sacrifici una curiosa posizione, vorrei dire da «primi della classe», mostrando scandalo per le richieste di contropartite. Mi riferisco qui a certi scritti del compagno Amendola ed ad alcuni discorsi del compagno Peggio che, per questo aspetto hanno sollevato vivaci reazioni. Ebbene, io non credo che sia un delitto da parte dei lavoratori esigere la garanzia che i loro sacrifici non servano in realtà a ricostituire quell'assetto politico ed economico che ha prodotto la crisi, l'affare Lockheed, lo scandalo Sindona, le cosiddette deviazioni del Sifar e del Sid, le trame nere e così continuando.

Non basta evidentemente dire: "superiamo la crisi, poi si vedrà". Il punto è di vedere come la superiamo, con quali fini e prospettive. I lavoratori vogliono essere certi che usciti dal tunnel della crisi non ritroviamo poi le forze politiche ed economiche, i personaggi di sempre, pronti a ricominciare daccapo. (...)

Non è giusto dunque ignorare il valore politico delle garanzie e delle contropartite da chiedere a fronte dei sacrifici. Così come credo francamente inutile affermare - sia pure con le migliori intenzioni - di essere pronti a porre in secondo piano gli interessi del partito per dare prova della nostra responsabilità nazionale.

Non ci illudiamo: se ciò si facesse si perderebbe solo di influenza e di prestigio fra le masse che ci danno forza e si diminuirebbe sia la nostra capacità contrattuale, che quella delle masse stesse. (...). La misura della nostra sensibilità e responsabilità nazionale è data dalla capacità di essere quelli che siamo stati e siamo, di esaltare cioè e non di alterare la nostra immagine di comunisti, di forza che è cresciuta e che è divenuta grande perchè mai ha rinunciato al suo ruolo. (...)

Che ciò sia oggi necessario è dimostrato dalla ostinazione con cui i gruppi dirigenti della Dc e delle forze più conservatrici, alla cui pressione il monocolore Andreotti non può sottrarsi, si oppongono all'esigenza generalmente avvertita di un governo di unità nazionale. (...) Dobbiamo riconoscere però che non siamo ancora riusciti a imporre una modifica dei metodi di governo, nè a promuovere una concreta partecipazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni alle scelte decisive della vita del paese (...)

Il limite nostro oggi - e forse deriva da qui una certa coscienza di colpa e un certo scoramento avvertibili anche nelle nostre file - è quello di aver posto i problemi e indicato le soluzioni possibili più come esigenze che come obiettivi concreti da perseguire con un'azione quotidianamente condotta».

Riprende la discussione sull'aborto La Dc scende pesantemente in campo contro le donne e tutto il fronte laico

Seconda riunione delle Commissioni congiunte Giustizia e Sanità - Sinistra indipendente e Democrazia Cristiana presentano i loro disegni di legge - La Dc si pone in modo deciso come il «partito della reazione» - L'aborto è sempre reato - La donna è perdonata dallo Stato solo se l'alternativa per lei è la morte - Il nemico è l'autodeterminazione

Si sono riunite ieri, per la seconda volta, congiuntamente le Commissioni Sanità e Giustizia della Camera per la discussione generale sui progetti di legge sull'aborto. Rispettando la decisione presa martedì sera dagli uffici di Presidenza, che invitava ad una discussione concisa, è stato deciso che il dibattito non dovrà durare più di tre sedute e concludersi entro il 27 ottobre.

Questa decisione è stata criticata dal radicale Mellini, che ha sollecitato una discussione più ampia, e dal democristiano Pennacchini perchè in questo modo non si avrebbe il tempo per esaminare attentamente le proposte «non ancora stampate». Come si sa, infatti, la Dc ha deciso solo ultimamente la presentazione di un progetto di legge, che non è ancora stato depositato. E' intervenuto quindi l'indipendente di sinistra Pratesi che ha illustrato la sua proposta di legge, che dà ampio spazio al ruolo dei consultori, a cui la donna si rivolge per illustrare le ragioni per cui rifiuta la maternità. Il consultorio dovrebbe adoperarsi per risolverle i problemi: se questo non avviene la donna è libera di abortire. Di questo progetto di legge è positivo il fatto che si riconosca alla società la responsabilità della situazione di violenza che la donna vive, ma la soluzione proposta pecca di idealismo, anche perchè nasce sull'esigenza di mediare fra una condizione di oppressione e interessi tutti interni ad una logica di salvaguardia degli equilibri politici.

Luisa Cassanmagnago e Orsini per la Dc hanno a loro volta illustrato i principi ai quali si ispira la proposta democristiana.

L'aborto, secondo i democristiani, è sempre e comunque un reato, anche se non punibile in casi eccezionali (la donna viene cioè perdonata dallo stato, se ha abortito per non morire) e il problema centrale è la tutela della vita del nascituro. Di fronte ai problemi concreti che la donna si trova ad affrontare la Dc risponde promettendo tutela e assistenza alle madri nubili e all'infanzia. Per questa ragione la legge del Pci è stata considerata migliore delle altre, duramente criticate, invece, perchè sarebbero di «una latitudine incredibile», giungendo persino all'arbitrio completo.

La recente presa di posizione democristiana, la decisione cioè di scendere direttamente in campo con una legge propria, è il sintomo più chiaro della linea perseguita dalla Dc: il partito a maggioranza relativa si pone in questo modo pesantemente alla testa dell'offensiva reazionaria, anzi pone se stessa come il partito della «reazione» senza più alcuna cura per le alleanze, L'attacco che in questo modo viene portato al «fronte laico» non concede mediazioni: i tradizionali alleati della Dc si trovano, in questa battaglia per l'aborto, schierati dall'altra parte.

Questa scelta esula quindi dalla sola questione dell'aborto, ma restando anche sul terreno di questa prossima battaglia parlamentare, è interessante notare come non è solo l'appello ai sacri valori della religione che ispira quello, fra i disegni di legge, che è più chiuso e ostinato rispetto non solo alle nuove istanze espresse dalle donne, ma anche semplicemente di fronte ad una realtà sociale. L'ossequio alla volontà della Chiesa è comunque rispettato: l'aborto è reato contro la vita; ma è interessante il fatto che la Dc accetti in parte ciò che già è stato sancito legalmente: la sentenza della Corte Costituzionale. Si pone cioè l'accento sul ruolo di partio-stato, che la Dc riveste e che non può quindi contrapporsi a quello che la «società» ha comunque già fatto proprio.

La battaglia che la Dc conduce non è quindi quella, idealistica, contro l'aborto, ma quella contro l'autodeterminazione della donna. E' questo che la Dc deve impedire a tutti i costi che passi, perchè, e ne è ben conscia, ciò metterebbe in discussione tutto il suo potere, che si basa anche sull'isolamento della donna, su un certo tipo di famiglia, sull'impossibilità per le donne di prendere coscienza e decidere realmente.

CC/Pci

segue da pag. 1

classe» - e invita a ricercare il consenso popolare più che i riconoscimenti di Andreotti e di La Malfa. La dialettica all'interno del partito è aperta e anche questo è un risultato non secondario dell «opposizione operaia». Non è nelle nostre abitudini coltivare illusioni. Esponiamo un fatto e una convinzione. In questa situazione in cui la posizione dei partiti è resa rigida dallo stato di difficoltà in cui versa il paese e dalla storia del nostro ordinamento politico che ha esaurito alcune formule di governo e che si trova nella difficoltà per gli stessi risultati del 20 giugno di sperimentarne altre, ogni oscillazione, anche piccola, dei due partiti maggiori, può portare conseguenze a catena sull'intero quadro politico.

La convinzione è però quella che una linea di cedimenti successivi come è quella realizzata dal Pci non viene modificata da un comitato centrale, non si modifica per decreto, è solo la continuità della risposta operaia, la sua maturità che può dare un senso e una direzione a questi iniziali contrasti interni.

CHIESA
Sospeso prete «marxista»

Favara (Agrigento), 19

Alla fine, il vescovo di Agrigento, monsignor Giuseppe Petralia, ha scelto la linea dura: don Luigi Sferrazza, parroco di Favara, vicino ai Cristiani per ip Socialismo, già ammonito per aver usato un «linguaggio marxista» e del quale era stata decretata la destituzione da parroco è stato oggi sospeso «a divinis», non potrà più, cioè, celebrare la messa.

Comitato Centrale

Il CC si tiene a Milano - via Vetere nei giorni di sabato, domenica e lunedì sul seguente odg:

1) Discussione sul documento dell'UP pubblicato oggi;

2) Prospettiva di governo delle sinistre e questione del partito (questo punto è in funzione sia del proseguimento del dibattito congressuale, sia del seminario Ao-Pdup);

3) Stato degli organismi dirigenti

I lavori avranno inizio sabato alle ore 10.

Che cosa significa oggi commemorare Adelchi Argada

Lamezia [Cz], 20

Oggi è il secondo anniversario dell'assassinio del compagno Adelchi Argada, ucciso da fascisti a Lamezia Terme. È un anniversario che può insegnarci molte cose, che, per esempio, il Meridione non è più una generica polveriera, ma un terreno difficile di lotta di classe. Alcuni giorni fa, commemorando Ernesto «Che» Guevara, il Quotidiano *ne citava una frase, pronunciata dal «Che» quando gli era stato proposto di commemorare Camilo Cienfuegos: «Il ricordo degli eroi caduti, col tempo, sta diventando una specie di dovere, di disciplina, insomma, lo si voglia o no, si trasforma in una cerimonia un poco meccanica».*

Sarebbe fin troppo facile ripetere, ancora una volta, che l'assassinio di Adelchi si inquadra nella strategia nera della violenza fascista nel sud, ma la morte del nostro compagno non è o non è stata solo questo. Di fronte al richiamo non idealistico alla figura di Adelchi, giovane disoccupato, militante comunista, è urgente per tutta la sinistra rivoluzionaria nel Mezzogiorno individuare strumenti nuovi di organizzazione e di lotta. In primo luogo è necessario continuare la battaglia di Adelchi: ecco perchè, fuori dall'elencazione forse troppo cronachistica [nel migliore dei casi controinformativa] a cui ci ha abituato in questi anni il mosaico della violenza fascista, occorre oggi andare ben oltre, più a fondo nell'analisi del ruolo della sinistra rivoluzionaria dentro l'ultimo ciclo di lotte nel Mezzogiorno.

Si tratta di andare all'elaborazione del programma per una nuova fase politica, che presenta nel Meridione connotati specifici e rilevanti; e, contemporaneamente, si tratta di fare in modo che tale elaborazione divenga necessaria e integrante nel programma complessivo di fase per il movimento operaio del nostro paese.

Su questo terreno dobbiamo fare ancora molta strada. Sul tema della lotta al fascismo e della lotta per l'occupazione, ad esempio, dobbiamo avere il coraggio di ammettere che gran parte della nostra debolezza nel Mezzogiorno e in Calabria deriva dal non aver saputo allargare le coordinate di una battaglia antifascista complessiva, di spingerci dentro quelle forze, come la Dc calabrese, che hanno ben manovrato il carro reazionario e fascista dei «boia chi molla»; e, oggi, tutti possono tranquillamente rifarsi la faccia nel calderone dell'intesa politica e programmatica tra tutte le forze cosiddette popolari, intesa auspicata e ricucita fino alla vergogna dal partito comunista.

Esistono dei «vuoti», nell'analisi che noi facciamo della realtà meridionale, «vuoti» che non possono essere colmati da risposte empiriche, del giorno per giorno. Così, la dinamica del blocco reazionario meridionale coagulato attorno alla Dc, a spese dell'isolamento del Msi, non significa proprio per niente che sia diminuita la capacità di tale blocco di gestire in termini demagogici clientelari la disgregazione di queste fette di massa. Tanto più che, nello sconquasso della crisi economica, la rete del notabilato locale, sulla quale tale blocco si regge, comincia a ritrovare forze e radici pericolose.

Probabilmente, questa è solo una delle angolazioni autocritiche sulle quali occorrerà battere in questi mesi, come punto di partenza per un modo diverso di fare politica e di influenzare nuove lotte. Ma, ancora una volta, recuperare l'unità della nuova lotta antifascista e lotta per l'occupazione significa definire il nostro atteggiamento di fronte alla linea revisionista nel Mezzogiorno. E ciò non tanto per definire giudizi accademici, ma per adeguare il nostro modo di guardare alle masse, di saperci stare dentro per organizzarle, in modo da spezzare ogni possibile infiltrazione dell'intesa interclassista all'interno dei settori più combattivi della classe operaia meridionale, che rimane il punto di riferimento essenziale per lo sviluppo positivo della lotta. D'altra parte, occorrerà impedire con ogni mezzo che l'ideologia dell'intesa istituzionale, propagandata dal Pci come una grande vittoria, vada a generalizzarsi tra le fasce sottoproletarie e semi proletarie, nei termini di un generico e sfiduciato qualunquismo di massa. In ciò Dp avrà una grande responsabilità.

Commemorare Adelchi Argada in modo non «meccanico», dunque, deve assumere il significato di un rilancio più forte e cosciente della lotta per quegli stessi obiettivi per i quali il nostro compagno ha combattuto ed è caduto; deve significare, soprattutto, garantire a chi lotta contro il fascismo, agli operai, ai giovani proletari, agli studenti, la possibilità di vivere per cambiare.

A.S.

I poligrafici sul caso Entebbe

I sindacati milanesi solidali con i lavoratori della Sonzogno - Un caso montato dai padroni

Milano, 20

Il 14 settembre i lavoratori della casa editrice Sonzogno hanno effettuato una fermata simbolica per denunciare i contenuti reazionari e sionisti del libro «90 minuti a Entebbe», di William Stevenson. A questa azione sono seguiti, da un lato, l'adesione di alcuni consigli di fabbrica di aziende editoriali e, dall'altro, una rabbiosa campagna di stampa contro l'iniziativa, definita «censoria». Da parte padronale si è parlato di corporativismo - ma i lavoratori non si sono procurati nessun vantaggio individuale, di attacco alla libertà di edizione, ma non si capisce se con questo si vuole affermare che essa spetta solo ai padroni dei mezzi di produzione culturale - di censura - ma questa pratica non è nel costume del movimento operaio, che casomai ne è sempre stato vittima, dato che non può fare censura chi non detiene il potere economico.

È inimmaginabile infatti che i lavoratori possano impedire di produrre, perchè ne andrebbe della loro sopravvivenza, e infatti il libro della Sonzogno è uscito regolarmente.

La campagna contro i lavoratori e il Cdf è stata dunque «montata» su un pretesto. Come segreteria della federazione unitaria dei lavoratori poligrafici e cartai, respingiamo a nome di tutti i lavoratori editoriali, la volgare strumentalizzazione dell'episodio. Se infatti la campagna padronale non è - come non vogliamo credere - un modo per fare pubblicità gratuita al libro, si deve dedurre che essa deve colpire la capacità di critica dei contenuti dell'informazione e dei mezzi culturali a cui anche il movimento operaio ritiene di avere diritto, in un paese in cui la costituzione garantisce a tutti - e perciò anche ai lavoratori editoriali - la possibilità di dissentire pubblicamente, Le scelte editoriali, oggi, sono esclusivamente in mano ai padroni e sono perciò sottoposte alla legge del profitto e del condizionamento ideologico.

Non pretendiamo che gli editori rispettino le esigenze e le aspirazioni a una cultura nuova, veramente pluralistica di cui il movimento operaio è portatore, ma pretendiamo almeno che i lavoratori dell'industria editoriale possano negare validità a un'operazione culturale reazionaria e perciò dannosa alla società.

Segreteria provinciale unitaria di Milano poligrafici e cartai Cgil-Cisl-Uil

MILANO.
Oggi alle 19 attivo dei delegati di cellula di Milano e provincia al salone della provincia, piazzale Abbiategrasso.

Candidato Psi al Csm non passa

Roma, 20

E tre! Per la terza volta Luigi Gullo, socialista, candidato al consiglio superiore della magistratura, è stato bocciato da una votazione di Camera e Senato riuniti. Come è noto, dei componenti del Csm, dieci vanno eletti dal parlamento in seduta congiunta. I primi nove, grazie ad un accordo tra i partiti, furono tranquillamente eletti il 7 ottobre scorso. Non Gullo, però, che fu bocciato una seconda volta e, oggi, una terza. Gullo, stavolta, ha ottenuto ancora meno voti: solo 343. Ben 34 voti sono andati ad un altro socialista, Sylos Labini, e 13 ad un dc, Pennacchini. E' probabile che, oltre al sabotaggio dc, vi sia, nella vicenda di Gullo, anche una faida socialista. La direzione del Psi, comunque, saputa la notizia, si è riunita nel pomeriggio.

Possibili nuovi equilibri dopo il voto dei magistrati

L'elezione dei membri del consiglio superiore della magistratura apre spazi alla sinistra - Tutto dipenderà dall'atteggiamento del Pci

Un Consiglio superiore nettamente spostato a sinistra - rispetto al precedente - governa oggi la magistratura. Con il voto espresso dai 5.979 giudici andati alle urne, grazie all'introduzione del sistema proporzionale, per la prima volta anche le correnti che organizzano la sinistra dei magistrati italiani siederanno al fianco dei tradizionali detentori del potere giudiziario. Questo nonostante la sostanziale stabilità dimostrata dall'elettorato che ha di fatto ribadito le scelte compiute nella precedente tornata e scorso anno, quando era stato chiamato a rinnovare gli organismi dirigenti dell'Associazione nazionale magistrati. Rispetto al '75 «Magistratura Indipendente», la corrente di destra, è scesa dal 42,9 al 36,2% mentre «Terzo Potere», collocata su posizioni centriste, è passata dal 23,08 al 19,9%. E' però necessario considerare che a quelle elezioni non aveva preso parte l'«Umi», «Unione Magistrati Italiani», espressione delle frange più reazionarie del corpo giudiziario e sul quale si sono quest'anno incentrati i voti degli ermellini neri.

Con tutto ciò resta la radicale trasformazione subita dal nuovo Csm, nel quale i 32 seggi - il trentatreesimo spetta di diritto al presidente della Repubblica - saranno così ripartiti: 15 allo schieramento democratico [che vanta i 5 seggi ottenuti da «Impegno Costituzionale», i 4 di «Terzo Potere» e i due di «Magistratura Democratica», oltre ai 5 laici eletti dal parlamento - 3 comunisti e 2 socialisti, ai quali è possibile sommare anche il rappresentante laico votato da Pri e Psdi, nel qual caso il totale sale a 16] e i restanti 16 [o17 a seconda di come si collocherà il laico Pri-Psdi] vanno allo schieramento di destra.

Attualmente l'Associazione nazionale magistrati è retta da una coalizione sostenuta da «Impegno Costituzionale», «Terzo Potere» e «Magistratura Indipendente». Appare però chiaro che nel rinnovato Csm difficilmente sopravviveranno i vecchi equilibri. Oggi maggioranze precostituite non ne esistono: dovranno formarsene inevitabilmente sui problemi concreti. In questo quadro il ruolo che la sinistra riuscirà ad assumere, risulta condizionato per lo meno da due variabili: la posizione che deciderà di ricoprire «Impegno Costituzionale» e quella che sosterranno i membri comunisti.

«Impegno Costituzionale» esce da una campagna elettorale giocata sulla base di un programma di stampo efficientistico e gradualista, ispirato da Beria D'Argentine, ormai affermato editorialista del Corriere della Sera e qualificato esponente dei tecnocrati con la toga, ma nello stesso tempo ha visto nelle sue liste l'affermazione del pretore genovese Mario Almerighi, caposcuola dei magistrati d'assalto, e la contemporanea scivolata del cattolico Alfredo Moro, fratello di Aldo. Per i rappresentanti comunisti, invece, non potrà non contare il successo di Marco Ramat e Michele Coiro, presentati da «Magistratura Democratica» e legati all'area socialista, successo conseguito a scapito dei due candidati vicini al Pci, Elena Paciotti e Dino Greco. Se Impegno Costituzionale deciderà di favorire la costituzione di una maggioranza centrista e se il Pci sceglierà la strada dell'abbraccio, a tutti i costi, con la Dc, di sostanziali novità anche questo Csm ne offrirà pochine. Ma se, al contrario, verranno compiute scelte conseguentemente democratiche, per la giustizia italiana potrà veramente aprirsi una pagina nuova.

Per quanto riguarda il ruolo di «Magistratura Democratica» - e ribadiamo che già è importante il suo ingresso nei piani alti del Palazzo - molto dipenderà dalla coerenza con la quale essa saprà procedere. Una funzione di pura testimonianza, in un organismo che ha fino a ieri brillato per la sua totale estraneità al paese reale, non può essere sufficiente. Ma ha la possibilità di diventare riferimento per l'intero movimento democratico nel Csm, di portare al suo interno la voce dei lavoratori. Per farlo in modo non solo formale, ma concreto e produttivo, è però necessario che vengano salvaguardati costantemente i canali di comunicazione fra la base di Md e i suoi rappresentanti nel consiglio e fra la stessa Md e il movimento reale, ben più di quanto è accaduto in passato. All'ordine del giorno degli organismi dei lavoratori il problema della giustizia deve finalmente trovare uno spazio adeguato e non episodico.

I nodi, le contraddizioni aperte e i problemi da risolvere sono molti, come si vede. Non ultimo vi è anche l'incognita - e la battaglia ancora tutta da impostare - rappresentata dalla successione a Giacinto Bosco, democristiano di piombo nella carica di vicepresidente del Csm. In ballottaggio sono l'integralista Bachelet e il laico Giovanni Conso, presentato dalla Dc. Un pò defilato, in posizione di out-sider, si trova anche Federico Mancini, socialista. La scelta non è solo questione di nomi: da essa si potrà prevedere la futura impostazione del Consiglio.

F.V.

Questi i risulati delle elezioni per il rinnovo del Csm. Hanno votato 5,979 magistrati.

Magistratura Indipendente ha raccolto 2163 voti [36,2%] 8 seggi. Nel '75 alle elezioni per le cariche associative dell'Anm aveva raggiunto il 42,94%.

Terzo Potere 1190 voti [19,9%], 4 seggi. Nel '75 il 23,08%.

Impegno Costituzionale 1326 voti [22,18%], 5 seggi. Nel '75 il 21,07%.

Magistratura Democratica 752 voti [12,1%], 2 seggi. Nel '75 il 12,89%.

Umi 548 voti [9,2%], 1 seggio. Nel '75 non era presente.

MILANO
Canale 96 per la musica

Continua la rassegna sulla canzone d'autore organizzata da Canale 96. Tre dibattiti si svolgeranno all'Università Statale di Milano. Oggi 21-10, in aula 208, dibattito sulla canzone vista dalla parte della donna. Al Teatro Uomo spettacolo serale, ingresso l 1.500, L 1.000 per i soci di Canale 96. Suoneranno Pentole e Fornelli, C. Marini, Margot, Daniela Cambio, Antonella Laterza.

LOTTE PROLETARIE

Centomila in piazza a Milano rivendicano continuità di lotta per un programma alternativo

Il comizio di Marianetti si attesta sui punti acquisiti dalla coscienza operaia (no al blocco della scala mobile, imposizioni fiscali sulle rendite e sui redditi alti, no ad aumenti tariffari che colpiscano i consumi popolari) ma non ne trae le conseguenze politiche

Milano, 20

Piazza Duomo gremita, gli ultimi due cortei che in gran parte non sono riusciti ad entrare e hanno gremito di bandiere e di striscioni due delle vie laterali: al di là dei numeri, sempre difficili in questi casi (cinquantamila, centomila) va colto il significato politico di questa grande partecipazione operaia allo sciopero provinciale di oggi. Una partecipazione che ha quasi raggiunto il livello più alto delle fasi di «ascesa» del movimento. Il perchè va ricercato essenzialmente nelle lotte delle ultime settimane, poi assunte da decine di consigli di fabbrica.

C'è anche, e questo è un altro dei dati politici di fondo da cogliere, una coscienza di massa che su una serie di punti qualificanti (la crisi la paghino i padroni, no all'attacco alla scala mobile, ecc.) indietro non si torna. La linea del Pci sui sacrifici, sul produttivismo, sulle modifiche marginali al programma di Andreotti non è ancora passata appieno tra gli stessi quadri di fabbrica. Questo non significa che non crei contraddizioni, che non lavori in profondità sugli aspetti ideologici anche in settori proletari, ma l'esito non è ancora scontato.

La parola d'ordine «sciopero generale», dove veniva lanciata era prontamente raccolta da ampi settori dei cortei, più incerta invece la prospettiva politica in cui collocarla: gli slogans «governo alle sinistre» o «giù Andreotti» richiedono dei passaggi intermedi per tradursi in obiettivi concreti alla portata di un'organizzazione qual'è il sindacato. E questi passaggi intermedi non possono che partire dalla situazione di oggi, trasformando il malcontento e la rabbia in un programma che sia di lotta, che sia alternativo a quello di Andreotti proprio a partire da quelle «trincee» che il movimento nel suo complesso rifiuta di abbandonare. È questa la contraddizione che il sindacato vive senza riuscire a uscirne con un reale salto di autonomia che si fondi sulle esigenze degli operai. Di qui le «difficoltà» che non seguono il vecchio schema basevertice ma trapassano le strutture, cominciano a manifestarsi - a volte in modo esplicito, a volte in modo embrionale - cone lotta tra le due linee. Non a caso il comizio di Marianetti si è aperto con un lungo preambolo sulla «crisi del sindacato». La crisi del rapporto con i lavoratori - ha detto - è un'immagine «giornalistica» che non tiene conto dei complessi problemi di una grande organizzazione di massa: è vero invece che ci sono state e ci sono incertezze nel gruppo dirigente che hanno suscitato «salutari segni di reazione critica da parte dei lavoratori». Per questo la soluzione sta nella certezza che le difficoltà si potranno superare, che il sindacato continuerà ad essere protagonista di una battaglia «di trasformazione delle strutture e dei valori» e non solo di «aggiustamenti».

Quando l'oratore ha pronunciato per la prima volta la parola «sacrifici» (per dire che sono i lavoratori a decidere se e come farne) si è levata di sotto al palco la prima contestazione. Da quel momento un sottofondo di fischi e slogans ha accompagnato il comizio.

Queste manifestazioni di dissenso (con cui il servizio d'ordine del Pci ha reagito nel consueto modo truculento, «caricando» anche alcuni Cdf e facendogli riporre gli striscioni) in parte provenivano dall'incazzatura di gruppi di operai, in parte da un folto gruppo di ospedalieri (che più degli altri hanno pagato i cedimenti delle organizzazioni sindacali), in parte dai «disoccupati organizzati» il cui striscione è comparso per la prima volta a Milano, in parte infine erano stati organizzati da gruppi di militanti di Lc e dell'Mls.

Non venivano raccolte dalla piazza anche se non suscitavano ostilità generalizzate. L'impressione era che il livello di maturità espresso dall'imponente partecipazione operaia fosse superiore a quello dei fischi, se pur comprensibili.

E qui veniamo ai contenuti dell'opposizione al programma Andreotti. Il discorso di Marianetti si è attestato in linea di massima sulle acquisizioni della coscienza operaia. Ha criticato duramente la proposta di bloccare la scala mobile anche ai sei milioni, con la motivazione che a questo tasso di inflazione il tetto sarà raggiunto presto dalla gran parte dei lavoratori dipendenti, ha chiesto l'elevamento del tetto ai 10 milioni legandolo alla dinamica dll'inflazione; ha proposto l'imposizione fiscale anche sui redditi da lavoro indipendente, la tassazione delle rendite (da quelle speculative a quellle della «doppia o tripla casa»), il blocco dell'evasione e della fuga di capitali. Per le tariffe ha chiesto la difesa di tutti i consumi popolari: nelle Fs aumentando quelle di prima classe ed abolendo i privilegi di alcune categorie, per la Sip dove, ha detto, non esistono ragioni di bilancio che giustifichino gli aumenti, si tratta comunque di subordinare aumenti selettivi ad un effettivo piano di sviluppo occupazionale, Ha riproposto il discorso dei servizi pubblici, dell'agricoltura, dell'energia, delle modifiche al piano di riconversione, che deve prevedere l'accesso al fondo solo per chi abbia un piano di nuova occupazione. La contraddizione grossa era tra questa serie di obiettivi e il giudizio sul programma Andreotti, criticato per la mancanza di selettività nelle restrizioni e per l'insufficienza del prelievo da destinare agli investimenti. Una critica che, se legata alle altre proposte, presuppone il capovolgimento della logica del governo e non la sua modifica. Ma questo Marianetti non l'ha detto, limitandosi ad affermare che il sindacato non ha il compito di «far cadere i governi» ma nemmeno può «farsi ricattare dalla loro permanenza».

In assenza di un giudizio conseguente sul programma, nell'ambiguità del rifiuto a parole e della contrattazione nei fatti, anche il discorso sulla prosecuzione della lotta non come «testimonianza» ma come «condizione necessaria» resta monco e vago. Per questo la richiesta dello sciopero generale non è oggi un vecchio slogan ma il primo punto di un programma politico alternativo, che parta dalla sconfitta del disegno di Andreotti.

L.L.

Dopo le lotte autonome dei giorni scorsi l'Italsider di Taranto scende in piazza

Sciopero indetto dalla Flm di Taranto dopo che molti delegati avevano già indetto uno sciopero completamente autonomo per lunedì - Più alta del solito la presenza degli appalti mentre la crisi di sfiducia nelle attuali strutture sindacali trattiene molti operai dentro la fabbrica

Taranto, 20

Sciopero provinciale oggi a Taranto. Tremila operai sono scesi in piazza contro i provvedimenti del governo Andreotti dopo che nei giorni scorsi una serie di lotte autonome e di scontri anche duri tra delegati molto legati al Pci e delegati rivoluzionari e di base avevano costretto la Flm provinciale a indire in tutta fretta la scadenza di lotta.

Infatti nei giorni passati, fin dalla scorsa settimana, in tutto il siderurgico dell'Italsider di Taranto tutta una serie di reparti e di ditte di appalto si erano mossi con scioperi e assemblee improvvisate arrivando ad indire, tramite i loro delegati, uno sciopero per lunedì, cosa questa che aveva costretto le strutture centrali del sindacato a prendere la decisione di fare lo sciopero per oggi, coprendo quel muro che si è creato tra la volontà dei lavoratori e le scelte confederali di Taranto, in linea fino al momento delle lotte, con la linea nazionale del sindacato.

La presenza di tremila operai al corteo, tenendo presente che molti sono rimasti a lavorare, è da valutare in tutte le sue implicazioni. Oggi, diversamente dal solito, nessun blocco stradale è stato attuato dal corteo, mentre la maggioranza della manifestazione era caratterizzata dagli slogan di quelli più legati al Pci.

Un altro fatto da rilevare è l'alta presenza di operai degli appalti, mentre più scarsa del solito è apparsa la presenza dei lavoratori assunti direttamente dalla Italsider.

Gli slogan contro Andreotti, per il ritiro dei provvedimenti governativi, contro la riconversione industriale del gobbo di stato, erano concentrati alla coda del corteo dove si erano raccolti molti dei delegati della sinistra rivoluzionaria e i Cdf, come quello della Comet-Comel e della San Marco, protagonisti delle lotte dei giorni scorsi. Si è riflesso nell'andamento dello sciopero di questa mattina, lo stato d'animo e le tensioni che stanno scuotendo in questa particolare fase politica l'intera classe operaia di Taranto.

La mafioseria di tutta una serie di delegati, l'incapacità di molti quadri del Pci di cogliere le esigenze espresse nelle lotte dei giorni scorsi, ma anche in episodi di lotta dura più lontani nel tempo hanno indotto negli operai dei grandi impianti dell'azienda di stato una dilagante sfiducia nel sindacato e nel partito a cui hanno dato il voto il 20 giugno. Questa sfiducia non si è però tradotta nel qualunquismo più deteriore e ne sono una prova le adesioni alle lotte spontanee della settimana passata e il fatto che gli operai oggi non si riconoscono più in fumisterie, ma hanno bisogno di una linea sindacale concreta che ne sostenga gli obiettivi, senza cavalcare la tigre, ma dirigendo questa coscienza operaia. La partecipazione non troppo alta allo sciopero è da ricercarsi in queste motivazioni di fondo, senza schematismi deteriori e settarismi che rischiano solo di portare nell'isolamento tutta una serie di delegati, incidendo perciò anche nella base operaia e nei delegati in crisi del Pci.

Una strana malattia colpisce gli operai della Fatme-Roma

Roma, 20

Potrebbe essere stata la disinfeztazione la causa più rilevante che ha procurato disturbi (dermatiti, cistiti, infiammazioni ecc.) a circa 60 operaie della Fatme.

Venerdì prossimo un gruppo di specialisti del Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche) si recherà nello stabilimento per fare l'analisi dell'aria: i prof. Granata, Garassini e De Mito dovranno vagliare l'ipotesi che il «misterioso» male si propaghi attraverso i condizionatori d'aria.

Il fenomeno che inizialmente aveva colpito un reparto di 12 persone che doveva curare il montaggio di capsule telefoniche riceventi, si è poi propagato in altri reparti. In un primo tempo, dopo l'analisi dei prodotti usati, si ritenne che probabilmente i disturbi potevano essere conseguenti alla presenza di «animaletti» che sono stati trovati dentro le stesse capsule.

Tuttavia, dopo numerose disinfestazioni a base di lisoformi e di soda caustica di formaldeide, pur constatando la scomparsa degli «animaletti» si è constatato che le condizioni delle operaie invece di migliorare erano peggiorate. Inoltre, da quel momento, i disturbi si sono prorogati, seppure con sintomi diversi, in altri reparti.

In particolare i nuovi colpiti hanno avvertito bruciori agli occhi, laringiti e tracheiti.

Oggi e domani gli operai della fabbrica, che nelle precedenti analisi cliniche non hanno riscontrato anomalie, saranno sottoposti a nuove analisi da parte del prof. Ribuffo della clinica dermatologica dell'università di Roma. Inoltre saranno analizzate tutte le sostanze che negli ultimi tempi sono state introdotte nella produzione.

L'ipotesi che la causa dei disturbi deve ricollegarsi all'uso del «bostik» hero (un collante della Ciba Geigy) non è stata confermata. Tuttavia il laboratorio di igiene della provincia ha preso contatti anche con la Philips di Monza, società che usa «bostik» nero per una produzione analoga a quella della Fatme per accertare se l'uso del collante abbia causato danni simili a quelli riscontrati nelle operaie che hanno accusato disturbi.

Milano

segue da pag. 1

ormai conquistati alla lotta rischiano di rifluire nel qualunquismo di andare dall'altra parte insomma. Questo se non riusciamo ad offrirgli prospettive credibili». E che moltissime im*piegate abbiano una potenzialità* di lotta da non lasciar cadere è dimostrato dalla rabbia con cui, in piazza Duomo, gridavano «la scala mobile non si tocca». «Bisogna aver ben chiaro che il blocco sopra i sei e gli otto milioni è solo un primo passo, una breccia che non possiamo permettere si apra nel movimento».

Le operaie della Motta-Alemgna sono scese in piazza con la loro «divisa»: le caratteristiche cuffie bianche portate come una bandiera. «Venitelo a chiederw a noi cosa vuol dire ristrutturazione. Orami l'abbiamo capito bene. Duemilaottocento licenziamenti, ecco. La nostra vicenda dovrebbe essere stampata a lettere di scatola e imparata a memoria da tutti. Prima gli incendi «dolosi», che hanno distrutto proprio i reparti che si volevano ristrutturare. Poi la cassa integrazione, infine la proposta di licenziamenti. Adesso arrivano anche le notizie di cinquemila posti di lavoro in meno per la Standa. Tirare le somme non è difficile».

Per gli operai della Fargas il giudizio da dare alla giornata è del tutto positivo: «Le percentuali di astensione dal lavoro sono altissime dappertutto. Le manifestazioni numrosissime: adesso in piazza del Duomo saremo cinquantamila, a dir poco. Vuol dire che le difficoltà che molti denunciano non stanno certo nella base, disposta a mobilitarsi massicciamente. Casomai vanno ricercate altrove».

Anche gli studenti non sono rimasti a casa. Erano per le strade, con i loro striscioni, a fianco degli operai. «E' stata l'occasione buona per ripartire con le lotte. Al Molinari, come in altre scuole, è stata fatta un'assemblea dalla quale è uscita con chiarezza la necessità di combattere contro i provvedimenti del governo». Per la prima volta a uno sciopero provinciale di Milano è comparso anche lo striscione dei disoccupati organizzati. «E' proprio vero che fino a che non ti muovi con decisione non ottiene niente. Adesso al collocamento tira un'aria diversa. Centinaia di persone sono state chiamate ed avviate al lavoro. C'è una strada ancora lunga da percorrere. Ma almeno il primo passo, con l'organizzazione, l'abbiamo fatto».

L'emblema degli ospedalieri era un pugno chiuso che stringeva una siringa: durissimi gli slogans, una selva di pugni chiusi. Quando il comizio era già iniziato ha fatto il suo ingresso in piazza Duomo l'Icmesa di Meda, la fabbrica che è diventata il simbolo del punto cui può arrivare la logica del profitto. «Se l'Italia è la pattumiera d'Europa, il paese deve trovano aperte tutte le lavorazioni più nocive, noi siamo diventati la pattumiera d'Italia. La situazione è sempre brutta, le autorità immobili o evasive, ma malgrado i nostri guai non rinunciamo a scendere in piazza insieme a tutti gli altri per manifestare contro i piani del governo».

Una manifestazione per il diritto alla casa smuove il Comune romano

Roma, 19

Un breve giro per il centro di Roma e poi su per le gradinate del Campidoglio: centinaia di proletari, famiglie che da mesi vivono nelle case che l'Unione Inquilini ed i comitati di lotta per la casa hanno requisito e famiglie organizzate nella lotta contro le vendite frazionate, contro gli sfratti, per una nuova politica della casa che salvaguardi i bisogni proletari anzichè la rendita delle Immobiliari, hanno partecipato alla manifestazione indetta dall'Unione Inquilini e dai comitati di lotta al carovita.

Erano presenti le delegazioni di massa di ogni occupazione; dalla prima, quella di Casalbertone, alle più recenti, di Torpignattara, circonvallazione ostiense, via Silvio d'Amico, Statuario; chiudeva lo striscione del comitato di lotta della Magliana, dove ormai da oltre un anno cento famiglie occupano due stabili. Dopo essere passati davanti alla sede della Dc ed aver gridato tutta la rabbia proletaria contro la stangata, gli aumenti, il governo Andreotti, ed un breve giro per largo Argentina i 1500 partecipanti si sono diretti verso il comune, invadendo la piazza, chiedendo un incontro con la giunta rossa da poco insediata per proseguire il dialogo aperto una settimana fa.

Era in corso il consiglio comunale, e la voce della manifestazione si è sentita fin dentro l'aula: poi una folta delegazione, comprendente delegati di tutte le occupazioni. è entrata per parlare con l'assessore all'edilizia popolare Prasca, col vicesindaco Benzoni, col consigliere comunale comunista Senio Gerindi, segretario provinciale del Sunia, con la compagna Castellina, consigliere di Dp.

Nell'incontro sono state denunciate le distruzioni operate dai padroni nelle case: dovunque al momento dell'occupazione mancavano porte, finestre, servizi igienici, addirittura erano stati abbattuti tramezzi. Sono state denunciate le vendite frazionate che avvengono attraverso l'espulsione forzata dei proletari, attuata con ogni sorta di angherie: dal taglio dell'acqua alle mancate riparazioni, alla progressiva rovina del patrimonio edilizio a Roma. Tutti i delegati, che ripetiamo per chiarezza rappresentavano sia i comitati di occupazione, sia i proletari che lottano per la casa pur non avendo occupato, e che l'Unione Inquilini organizza contro gli sfratti e per la riappropriazione da parte dei cittadini del patrimonio edilizio romano, hanno posto l'accento sulla necessità di sbloccare i piani per l'edilizia popolare e di applicare le leggi esistenti contro l'abusivismo edilizio ad opera delle grandi immobiliari. È stato denunciato il caso di due grandiose ville costruite in via Appio Claudio 90 e 96, frutto di un abuso urbanistico che ha permesso l'edificazione su un terreno non destinato a questo scopo.

Le richieste degli occupanti si sono poi incentrate sulla necessità del blocco degli sgomberi da parte della polizia, essendo in corso una trattativa con le amministrazioni locali per la regolarizzazione delle locazioni; poi è stato chiesto una pressione sulle aziende municipalizzate per l'allaccio della corrente, dell'acqua, del gas, attraverso la conferma che è in corso una trattativa. L'atteggiamento su questi temi da parte della giunta è stato sostanzialmente disponibile per quanto riguarda una pressione sulla polizia, assicurando l'interessamento delle autorità cittadine in questo senso. Per quanto riguarda la soluzione complessiva del problema delle occupazioni e dell'assegnazione dei relativi alloggi, la giunta si è mostrata timorosa ed ancora incerta verso un intervento deciso, sebbene abbia assicurato un primo intervento per la soluzione del caso della Magliana, uno dei casi più gravi e vasti di abusivismo edilizio a Roma. È stato assicurato al proposito che gli speculatori subiranno le sanzioni previste e che sarà imposto l'affitto a prezzo popolare degli alloggi, anche utilizzando i fondi provenienti dalle multe.

Grande partecipazione si è avuta in tutti gli interventi.

Ora sta al movimento premere perchè l'apertura e le indecisioni si trasformino in una presa di posizione decisa ed in un'azione per la riconversione del patrimonio edilizio pubblico in favore dei proletari senza casa e di quelli che abitano in case fatiscenti ed in coabitazione.

Carlo Catelani

Blocco stradale dei disoccupati a Napoli

È in corso una nuova settimana di mobilitazione dei disoccupati napoletani.

Lunedì pomeriggio un duro blocco stradale in piazza Mazzini ha paralizzato tutto il traffico serale cittadino; i disoccupati nel corso dell'iniziativa di lotta hanno illustrato i motivi della protesta: ma all'arrivo dei celerini i compagni, un centinaio circa, si sono rapidamente dileguati. Analoga tattica hanno adottato mercoledì sera, quando hanno organizzato un altro blocco stradale nella centrale via Dei Mille, una delle vie, «bene» di Napoli, paradiso della borghesia nostrana. Alle spalle di queste azioni non certo la «esasperazione», come cerca disperatamente di accreditare *l'Unità* nelle sue pagine locali, ma la volontà e la forza dei proletari napoletani di portare fino in fondo la lotta per il diritto ad un posto di lavoro.

Di certo l'organo revisionista lo taccia come «esasperate» perchè non gli va bene che questo movimento di lotta sappia darsi ancora scadenze di organizzazione e di lotta in cui gettare sul piatto tutta l'esperienza accumulata dai proletari napoletani in due anni spesi a rivendicare un proprio diritto.

Alle spalle di questi blocchi, però, c'è anche l'andamento di un'assemblea, come quella di sabato scorso al Politecnico. Una scadenza nel corso della quale si è avuta la concreta possibilità di valutare, di toccare con mano come negativamente abbia inciso la politica imposta dai sindacati al movimento, in queste ultime settimane e troppo spesso supinamente accettata dai compagni del nuovo direttivo cittadino. In altri termini il peso negativo che ha avuto l'ultima «marcia su Roma», che, di concreto, ha fruttato poco o nulla, ma se non la certezza che oggi lo scontro politico per il posto di lavoro va tutto giocato Napoli. Un impegno quest'ultimo che oggi dovrebbe pesare su tutta la sinistra rivoluzionaria, ed «imporle nuovi compiti» (come si leggeva sul Qdl di sabato scorso).

Di fatto nello scrivere queste brevi ed approssimative note non posso dimenticare che, nell'attuale fase, rivestono un rilievo del tutto cronachistico, visti gli scarsi elementi di indicazione e di battaglia politica che vengono forniti dalla sinistra rivoluzionaria al movimento e viceversa.

O meglio di come vengano scarsamente comprese e valutate le indicazioni del movimento dei disoccupati napoletani dalla sinistra rivoluzionaria nel suo complesso (e non solo a livello locale). Una realtà di lotta che troppi hanno prefetito recepire solo a livello folkloristico, senza impegnarci troppo in analisi politiche. Quel che colpisce è l'incapacità di valutare come questo «isolamento», in cui viene relegato l'intero movimento, faccia comodo ai padroni ed alla Dc, con l'aperto appoggio di revisionisti e confederazioni sindacali.

Ma soprattutto colpisce (anzi annichilisce) l'incapacità a valutare come la lotta organizzata del proletariato napoletano (e meridionale più in generale) per il posto di lavoro assuma connotati di lotta rivoluzionaria contro il capitale (soprattutto, oggi, mentre il piano di riconversione del governo Andreotti prevede solo il ripristino di un vecchio modello di sviluppo in cui il Sud assolve al ruolo di contenitore di manodopera dequalificata e a basso costo, disponibile all'esportaziotne e di paradiso della rendita fondiaria ed immobiliare, grazie all'equo canone).

Così mentre i proletari napoletani discutono delle listedi lotta, dell'unificazione tra «vecchie» e «nuove» liste, o del rapporto tra disoccupati organizzati e disoccupati intellettuali; oppure mentre si organizzano per propagandare a tutta la città la loro giusta lotta con blocchi stradali o con la manifestazione che venerdì 22 si terrà a Napoli (con partenza alle 17 da piazza Mancini), si ha la possibilità oggi di ritrovare la sinistra rivoluzionaria napoletana codista rispetto alle proposte della Flm provinciale di «riforma del collocamento»: proposte che trovano l'aperto sostegno di un illustre «meridionalista» come F. Compagna (Pri) che ha il coraggio di presentarle perfino al Parlamento.

G. F.

Assemblea operaia a Milano promossa da Ao e Pdup

Le commissioni fabbriche di Avanguardia Operaia e del Pdup di Milano hanno indetto per sabato prossimo 23 ottobre un'assemblea pubblica sui temi dell'opposizione al governo Andreotti, dell'iniziativa di lotta generale e di fabbrica, dell'occupazione e della costruzione del partito.

L'assemblea si svolgerà al Pensionato Bocconi (in via Bocconi) e avrà inizio alle 14,30. Sarà introdotta da una relazione di Guido Visco, operaio della Carboloy. Parteciperà il compagno Elio Giovannini, segretario confederale.

Le commissioni fabbriche delle due organizzazioni promotrici invitano tutti i militanti a sviluppare il massimo di propaganda e di dibattito nei luoghi di lavoro perchè l'iniziativa sia veramente operaia e di massa. Per superare ritardi organizzativi, è necessario che le sezioni e e cellule di fabbrica si incarichino di propagandare l'iniziativa con volantini e cartelli che riportino le parole d'ordine che la caratterizzano:

- contro la stangata del governo Dc
- contro i licenziamenti e la ristrutturazione
- per lo sciopero generale contro il governo
- per la piena occupazione
- per un partito rivoluzionario.

Convegno degli organismi di lotta sull'equo canone

Per coordinare nel paese una campagna di mobilitazione, organizzazione e lotta
- contro lo sblocco dei fitti
- per un affitto proporzionato al reddito
- per l'uso sociale degli alloggi sfitti nell'edilizia privata

sabato 23 ottobre a Firenze in via dei Pilastri 41 rosso (ore 10,30) l'Unione Inquilini invita gli organismi di lotta e gli organismi di quartiere che operano nelle città e nei paesi sul problema casa.

Le adesioni si possono comunicare alla sede dell'Unione Inquilini di Milano, via De Amicis 10 tel. 8323515 (oe 16-19).

Tra le prime adesioni al convegno promosso dall'Unione Inquilini quella del Centro Organizzazione Senza Casa di Milano.

I lavoratori del gruppo Bloch hanno manifestato in massa a Roma

Sono già partite le lettere di licenziamento per i lavoratori del gruppo Bloch, dichiarato fallito mesi fa. Alla fine del mese scade anche il periodo di esercizio provvisorio concesso dal tribunale e mancano prospettive che possano in qualche modo garantire il futuro dei 2.500 lavoratori, divisi nei quattro stabilimenti di Bellusco, Reggio Emilia, Spirano, Trieste.

Una grande manifestazione si è svolta ieri a Roma; gli operai hanno voluto portare la propria rabbia sotto le finestre di quegli stessi ministri che finora si sono sottratti a ben precise responsabilità, arrivando al punto di non presentarsi agli incontri con i sindacati.

Un'altra fabbrica del settore tessile intanto è entrata in crisi: i dirigenti dell'Aramis hanno presentato al tribunale domanda di ammissione al roncordato preventivo, dopo tre anni di crisi, nel corso dei quali si è fatto più volte ricorso alla cassa integrazione. L'Aramis occupa 900 dipendenti; la sede princopale è ad Azzano (640 lavoratori), 120 dipendenti sono impiegati a Treviglio e altri 120 a Bariano.

MILANO
Provocazioni ai margini dello sciopero

Milano, 20

Alcuni provocatori episodi di violenza, che nulla hanno a che fare con la contestazione in piazza, sono avvenuti ai margini dello sciopero provinciale di stamattina. In via Nuratori una ventina di giovani mascherati hanno fatto razzia, soprattutto di liquori, in un negozio alimentare. In via Serio hanno danneggiato un impianto elettronico nalle sede della De Angeli. In via Ripamonti due «assalti» alla casa editrice Angeletti e allo studio Geotecnico Italiano, dove un impiegato è stato malmenato. In Piazza De Angeli, bottiglie molotov sono state scagliate contro la De Angeli-Frua. In corso di Porta Vigentina sono state lanciate bottiglie incendiarie contro una chiesa dove sono soliti riunirsi i gruppi di Cl.

BOLOGNA
Precari della scuola e disoccupati

Si terrà venerdì 21 ottobre ore 20,30 nela sala dipendenti comunali in via dei Foscherai 2 un'assemblea cittadina con il seguente ordine del giorno: individuazione delle forme di lotta e delle controparti sulle questioni: 1) graduatoia incarichi e supplenze; 2) ufficio centralizzato per il reclutamento; 3) controllo e reperimento dei nuovi posti di lavoro; 4) nuovi corsi abilitanti; in relazione allo stato del movimento e alle prospettive dei disoccupati intellettuali.

Comitato precari disoccupati della scuola di Bologna

DOCUMENTO DELL'UFFICIO POLITICO DI AVANGUARDIA OPERAIA

La lotta operaia contro Andreotti ci

La situazione attuale del nostro partito è caratterizzata da due fenomeni preoccupanti, tra loro collegati:
- uno scadimento della linea di massa, sia come capacità di presenza e direzione politica nel movimento, sia come capacità di elaborazione politica a partire dai problemi del movimento;
- uno sviluppo del dibattito politico generale [legato al congresso e giustamente sollecitato dai compagni] con elementi pericolosi di distorsione, che non colgono le contraddizioni politiche realmente esistenti [che emergono spesso nel corso della nostra azione politica], o le deformano e cristallizzano in termini lontani dalle scelte politiche concrete che ci stanno difronte.

Di questi due fenomeni collegati tra loro, il primo è l'aspetto su cui indirizzare prioritariamente lo sforzo di rettifica. Ciò significa in particolare:
1] sviluppare il dibattito politico a partire dalla realtà del movimento e riproiettando verso il movimento le sue conclusioni;
2] ridare in questo modo un effettivo spazio e ruolo politico alla componente operaia del partito, che è al tempo stesso quella che più direttamente «fa politica» sul terreno dello scontro reale e quella che più pesantemente subisce l'attuale stato di cose nell'organizzazione.

Questo documento, approvato all'unanimità dall'Ufficio Politico, vuol essere dunque un primo contributo al rilancio della linea di massa nel partito, e cerca per questo di mettere in luce la ricchezza di problemi strategici e di sia pur parziali indicazioni politiche contenute nell'esperienza di lotta operaia in corso contro il governo Andreotti.

Ufficio Politico
dell'organizzazione comunista
Avanguardia Operaia

Milano, 18 ottobre 1976.

Premessa

Questo breve documento è datato: esso è stato scritto nella settimana successiva al nostro ultimo Comitato Centrale, mentre cresceva la prima risposta operaia alla «stangata» di Andreotti e tutto il quadro politico uscito dal 20 giugno veniva investito da questo primo scossone. Esso risente, quindi, (e, ancor più, vuole risentire) di questi elementi della situazione contingente, senza per altro astrarre dal dibattito che si è aperto nell'organizzazione sulla prima parte della bozza di tesi. Anzi è sintomatico che mentre iniziano i primi scioperi contro il governo delle astensioni, il dibattito nel nostro CC si sia sviluppato su categorie analitiche e teoriche senza rapportarsi minimamente alla situazione del movimento di classe: significa, secondo noi, che la classe operaia sta già uscendo dal 20 giugno, mentre la sinistra rivoluzionaria, e la nostra organizzazione in particolare, vi è ancora dentro fino al collo.

Un documento volutamente datato, dunque, che punta, almeno nelle intenzioni a collegare il nostro confronto di analisi e di prospettiva, con la situazione del movimento e il dibattito a livello di massa, perchè in una fase così delicata della nostra vita politica, nella ricerca della nostra prospettiva strategica la linea di massa sia al centro del nostro lavoro.

In questo quadro il documento sconta un limite di fondo: quello di cercare di costruire un raccordo tra situazione immediata e prospettive politiche di fase, facendo perno sulla sola situazione operaia. Si tratta di un limite che prima ancora di essere dentro di noi è dentro il movimento; ed in questo senso esso è anche, per noi, una scelta di priorità politiche.

Crediamo infatti che si debba partire di lì - dalla classe operaia che lotta, pur da sola e con contraddizioni interne, contro Andreotti - per risolvere i nodi politici e strategici che il 20 giugno e la crisi della sinistra rivoluzionaria hanno lasciato irrisolti.

La situazione
del movimento operaio dopo le elezioni

Il quadro politico emerso dall'ultima consultazione, elettorale ha rapidamente messo in luce l'arretramento concreto a cui la classe operaia è stata costretta dallo sviluppo della controffensiva economica e politica del blocco dominante; noi avevamo colto questi fenomeni anche in precedenza, ma, tutti tesi alla costruzione - attesa della fatidica svolta politica, avevamo sottovalutato gli effetti complessivi di tali questioni.

In realtà, oggi, la forza cosiddetta strutturale della classe operaia, che è stata, per tutta una lunga fase, l'elemento di maggior tenuta di fronte all'offensiva padronale, appare sensibilmente diminuita, anche se non irrimediabilmente compromessa.

Questo «risultato» è stato conseguito attraverso una politica di ristrutturazione e di decentramento produttivo che dovrebbe ora ricevere nuovo impulso dai progetti di riconversione finanziati dal governo.

La ripresa della produttività è ormai un dato generalizzato della situazione, accanto alla diminuzione di occupazione, all'aumento degli straordinari allo sviluppo del lavoro nero e a domicilio.

Prima del 20 giugno, anche se questi fenomeni erano altrettanto presenti era diffusa a livello di massa la speranza che una svolta nel quadro politico avrebbe permesso di recuperare su altri piani il terreno perduto in fabbrica: oggi questa speranza si ridimensiona. Appare evidente a un'analisi più attenta la centralità della questione della forza in fabbrica della tenuta e del recupero di una forza strutturale.

La forza contrattuale che oggi gli operai riescono ad esprimere, anche nei centri più forti, è decisamente compromessa sia a causa dell'indebolimento strutturale sia per la crisi dei consigli.

Ovunque i delegati, in particolare dopo il 20 giugno, perdono la loro funzione storica per i riflessi più generali della situazione politica sull'azione del sindacato e per la difficoltà a gestire nelle squadre e nelle officine una linea sindacale che disarma di fronte ai problemi della ristrutturazione e dell'occupazione.

Oggi è difficile fare il delegato se non si è militanti fedeli e convinti del Pci, se non si guarda cioè con fiducia totale agli sviluppi della politica di compromesso storico; ma di fronte alla mancanza di autonomia e di democrazia nel sindacato, di fronte alla politica di cedimenti delle direzioni confederali, di fronte alla critica aspra della gran massa degli operai, anche per i militanti operai del Pci, che hanno un rapporto di massa, la carica di delegato incomincia a farsi difficile. Per gli altri la crisi arriva spesso alle dimissioni, all'abbandono: cresce l'assenteismo come area di parcheggio per un ulteriore disimpegno.

Il rischio gravissimo è che si disperda un patrimonio di avanguardie che solo in lunghi anni di lotta eccezionali si è potuto costruire.

L'azione complessiva del sindacato si presenta così profondamente ridimensionata: l'egemonismo del Pci, la cappa degli equilibri politici espropriano il sindacato della sua autonomia rivendicativa e politica, ne mettono in crisi i livelli di unità raggiunti, fanno precipitare la crisi delle strutture di democrazia di base, indeboliscono il potere contrattuale dei lavoratori.

E a loro volta l'arretramento nella forza strutturale della classe operaia la caduta di capacità contrattuale, la crisi dei delegati rendono il sindacato ancora più subalterno al quadro politico.

Dove spezzare questa spirale pericolosissima?

Dopo il 20 giugno e ancor più dopo la stangata di Andreotti il dibattito tra i lavoratori è cresciuto di intensità e di drammaticità. È inutile negare che, all'interno di questo confronto tra gli operai emergono posizioni diverse e anche contrastanti.

In alcuni settori di classe la propaganda borghese sulla crisi incide sensibilmente; altri settori significativi di operai accettano la politica dei sacrifici così come viene presentata loro dal Partito Comunista.

Vi sono fattori oggettivi e soggettivi che permettono all'ideologia dei sacrifici di passare: di fronte alla crisi vi sono famiglie operaie che mantengono dei livelli di reddito (salariale e/o misto) tali da permettere comunque certe condizioni di vita; e d'altro canto la penetrazione ideologica capillare della linea revisionista attraverso il radicamento costruito dal Pci tra le masse è un veicolo potente delle idee sulla crisi e sul cosiddetto ruolo nazionale della classe operaia.

La grande massa degli operai, che non vogliono nè possono pagare i sacrifici voluti dal governo, reagisce di fronte al quadro politico con atteggiamenti che talvolta appaiono venati di un certo qualunquismo: esso è in realtà l'altra faccia delle speranze precedenti al 20 giugno. La svolta in piccola parte c'è stata - oggi il Pci è partito di governo -, ma la politica del governo non cambia.

Il ruolo delle avanguardie politiche sindacali e di lotta, formatesi in questi anni, è difficile e complesso in questa situazione di massa; s'è già detto della crisi dei delegati.

Spesso si corre il rischio che il pessimismo prevalga oltre i problemi reali che la situazione comporta: di fronte ai provvedimenti del governo in molte situazioni il comportamento dei compagni di avanguardia è stato incerto; «che fare di fronte ad un governo che gode dell'appoggio del Pci, che concorda le misure antipopolari con le direzioni sindacali?» Più in generale, soprattutto nei primi giorni dopo l'annuncio della stangata, il dibattito ha messo in luce la difficoltà di costruire una opposizione politica tra le masse e soprattutto per molti è stato difficile capire come collocare l'azione di massa in un quadro politico come quello attuale.

Prima del 20 giugno lo schema era chiaro: di fronte ad ogni provvedimento governativo antipopolare si partiva con alcune lotte autonome che costringessero il sindacato ad azioni di lotta generali con l'appoggio politico del Pci; lo sbocco era la caduta del governo, un ulteriore passo verso la svolta politica.

Oggi pochi scommettono che questo schema possa ripetersi in questo equilibrio politico-istituzionale. Gli operai stanno discutendo molto della situazione politica: *incominciano a capire che il Pci è entrato nell'area di governo, ma che la classe operaia resta all'opposizione.*

Non possiamo aspettarci che da qui emergano contraddizioni profonde e lineari tra le masse e la direzione revisionista del movimento operaio: certamente però il dibattito s'è aperto a livello di massa. Esso può chiudersi presto o tardi con una semplice riconferma della delega al Pci: sta a noi capire come inserirci costruttivamente in questo confronto di massa per rafforzare le tendenze positive che vi si riscontrano.

Una prima analisi delle risposte che il movimento operaio è riuscito a costruire e far crescere contro la stangata del governo può aiutarci a capire meglio la situazione a livello di massa e i suoi possibili sviluppi.

Innanzitutto, anche se ora il movimento si presenta in crescita, bisogna prestare attenzione a quelle difficoltà che si sono manifestate nei primi giorni e che permangono pur se decrescenti. Vi sono state e vi sono tendenze reali tra gli operai, soprattutto in alcuni grossi centri, a rinchiudersi in lotte di reparto e a praticare obiettivi salarialisti, intendendo con questa formulazione obiettivi salariali posti a pregiudizio di altre importanti questioni: valga per tutti l'esempio di certe richieste di monetizzazione della nocività che non solo fanno arretrare il movimento rivendicativo su tematiche importanti come quella dell'ambiente, ma anche e soprattutto riaprono un ventaglio salariale, tornando indietro sul terreno dell'egualitarismo.

Ma al di là delle pur importanti questioni rivendicative bisogna cogliere tutto il significato politico di tali tendenze: c'è oggi in alcuni settori reali di movimento il rischio di infilare la strada del ghetto di lotte di reparto chiuse su se stesse e su rivendicazioni che fanno arretrare i livelli di unità e di forza raggiunti dalla classe operaia in questi anni.

Queste tendenze operaie sono e saranno alla base di una ripresa di posizioni politiche operaistiche e minoritarie di cui già ora Lotta Continua pare voglia farsi rappresentante.

Queste ci sembrano infatti le prospettive che certi accenti del suo recente convegno operaio e la sua azione concreta di questi ultimi giorni sembrano delineare.

Ma al di là di Lc non mancheranno di rifarsi vive esperienze di gruppetti operai autonomi, facilitati nel loro sorgere dalla crisi della sinistra rivoluzionaria. Anche nelle organizzazioni le componenti operaie possono essere spinte ad imboccare la strada della separatezza e della chiusura su sè stesse, rinunciando a svolgere quel ruolo di direzione e di egemonia all'interno di ogni organizzazione e sull'unificazione dell'area della rivoluzione.

L'operaismo non è un'incrostazione del passato gruppettaro: guai a chi pensa di combatterlo con semplici battagliette teoriche nel chiuso dei «partiti», senza portare il confronto tra le masse per correggere le tendenze sbagliate che si possono manifestare.

Il grosso del movimento degli operai ha dimostrato però una maggiore maturità: dal borbottio e dal semplice malumore delle prime ore e dei primi giorni è cresciuto via via un certo livello di spontaneità, che là dove è riuscito a penetrare nel dibattito dei consigli ha portato ad episodi grossi e significativi di lotta e di mobilitazione antigovernativa.

Là dove il tessuto dei delegati ha tenuto, anche minimamente, la spontaneità si è espressa sotto la direzione e l'organizzazione dei consigli. Il dibattito che si è acceso anche all'interno del Pci, le sue contraddizioni e i suoi limiti, hanno spinto alcuni militanti del partito revisionista a cercare nel sindacato e soprattutto nelle sue istanze periferiche e di base il luogo migliore dove dare battaglia politica e dove poter incidere concretamente.

Sulla base anche di questi elementi la sinistra sindacale è riuscita nei punti di maggior forza e determinare delle iniziative di lotta di grosso significato politico.

Gli scioperi di questa settimana trascorsa hanno riaperto con forza il dibattito nel sindacato sui temi della sua autonomia politica e rivendicativa dal quadro politico: certamente si saldano in questo momento tendenze strategiche alimentate dai compagni che fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria e tendenze tattiche sostenute dalle forze laiche intermedie (Psi, Psdi, ecc).

Ma questa ambiguità di fondo può essere sciolta solo se il dibattito avviato investirà concretamente le questioni che stanno alla base delle difficoltà del movimento operaio e sindacale: dal recupero di una forza strutturale in fabbrica, alla ripresa dei consigli, fino ai temi più generali dell'occupazione e della riconversione produttiva.

Dobbiamo lavorare per dare continuità e crescita a questo movimento che è nato nelle fabbriche, dobbiamo dare impulso e vigore al dibattito nel sindacato.

Dobbiamo far crescere tra gli operai la coscienza - che già inizia a manifestarsi - di essere rimasti, come classe, all'opposizione anché se il Pci è entrato nell'area di governo.

Ci sono state e permangono nella sinistra rivoluzionaria forti tendenze istituzionaliste; rimane d'altro canto la tentazione, ricorrente, di sfuggire alla questione «lasciando» il terreno delle istituzioni ai revisionisti e ai riformisti.

C'era chi diceva «il Pci al governo, i rivoluzionari nel movimento»; ci può essere oggi chi dice «il Pci al governo, il sindacato all'opposizione coi rivoluzionari».

La realtà ci indica una diversa necessità: si tratta di dare continuità ad un movimento di opposizione che deve perciò misurarsi su un disegno politico di ampio respiro, che può crescere solo se nasce e si afferma una direzione politica.

Ma andiamo con ordine.

Da dove parte
la risposta operaia al governo Andreotti

Non è inutile riflettere sul perchè la lotta di questi giorni si sia manifestata soprattutto in certe concentrazioni operaie e in certi settori di classe operaia.

Ma prima ancora bisogna rendersi conto fino in fondo di che cosa significa che solo la classe operaia sia stata finora capace di una risposta di lotta e di movimento.

Certo questo ci dice quanto lontana sia ancora un'alleanza solida ed egemonica tra classe operaia e altre classi e categorie sociali, tra movimento operaio e altri movimenti di massa.

I limiti che abbiamo colto attraverso l'analisi del voto del 20 giugno ne escono confermati, ma ne esce altresì confermata la centralità operaia sia nei suoi termini di movimento, sia, di riflesso, nelle scelte di priorità che l'organizzazione dovrebbe realizzare. In secondo luogo dobbiamo considerare con attenzione il fatto che la risposta operaia si sia concretizzata principalmente in quei settori che per le loro condizioni complessive di vita e di lavoro non possono accettare i sacrifici, neanche nella veste in cui li presenta il Pci. Certo non basta questo per determinare una risposta di lotta: e infatti l'altro elemento che ha permesso lo sviluppo degli scioperi della settimana passata è stata il livello di organizzazione sindacale.

Per questo, accanto alle grandi fabbriche di sempre, si sono mosse anche le piccole fabbriche là dove l'organizzazione e il coordinamento dei delegati è stato realizzato.

Si tratta di utilizzare anche questi piccoli insegnamenti che le lotte di questi giorni ci danno per approfondire il dibattito più teorico sulla nostra base sociale e sulla composizione del blocco anticapitalistico.

Ma occorre contemporaneamente battere due posizioni scorrette che, seppur sconfessate anche solo dall'esperienza di questi giorni, tendono talvolta a comparire nel nostro dibattito.

Noi dobbiamo partire da chi oggi lotta contro la stangata di Andreotti per costruire un più largo fronte di opposizione: restare rinchiusi all'interno di questi settori di classe, senza lottare per costruire un'unità più larga della classe operaia sotto l'egemonia delle sue avanguardie, significherebbe condurre all'isolamento e alla sconfitta anche coloro che oggi si oppongono in nome degli interessi di tutto il blocco anticapitalistico.

Noi dobbiamo dire no ai ghetti nel movimento, tra le forze politiche, tra la classe operaia e nel fronte anticapitalistico più in generale. Ma nello stesso tempo dobbiamo capire fino in fondo che nessuna risposta più generale può essere costruita senza partire da *ciò che oggi concretamente si muove* che non rappresenta scontento di settori emarginati, ma *il livello di avanguardia di una classe operaia organizzata.*

Noi dobbiamo respingere ogni attendismo opportunista di fronte ad un movimento che vive delle contraddizioni reali e sensibili che può superare però solo all'interno della lotta e della mobilitazione. Chi oggi esita in nome dell'unità complessiva del movimento produce guasti gravissimi non solo alle lotte parziali di questo movimento ma alla possibilità di costruire a partire dalla parzialità attuale una mobilitazione unitaria generale.

Il problema non sta dunque nell'ampiezza di forze che oggi si è in grado di schierare, ma nella chiarezza delle prospettive che si indicano: è qui forse che si manifesta, al di là dell'opportunismo di qualcuno, l'immobilismo di molti compagni di avanguardia.

Opposizione:
cosa significa oggi e con che contenuti

Nell'ultima risoluzione dell'Ufficio Politico indicavamo la necessità di ricostruire una reale opposizione nel paese; ma le forze sociali su cui pensavamo di reggere la nostra iniziativa erano genericamente elencate. Le lotte di questi ultimi giorni ci indicano più precisamente su quali settori far leva per costruire un fronte più ampio. L'obiettivo essenziale che da questo punto di vista noi dobbiamo perseguire è quello di far crescere tra gli operai la coscienza di essere come classe all'opposizione nonostante l'accordo politico tra Dc e Pci che regge l'attuale governo.

Abbiamo già individuato con larga approssimazione quali sono i settori di classe operaia che sono oggi all'avanguardia di questa mobilitazione: a questi dobbiamo aggiungere il movimento dei disoccupati organizzati che nonostante alcuni limiti ha già espresso una certa capacità di lotta anche dopo il 20 giugno.

I terreni su cui deve esercitarsi questa ripresa dell'autonomia di classe sono, oltre quello della lotta contro i provvedimenti governativi, un rilancio della capacità di controllo operaio a partire dalla fabbrica, una rinnovata battaglia politica dentro il sindacato e nei consigli in particolare, un superamento della subalternità e dell'immobilismo nei confronti degli Enti locali anche là dove essi sono governati dalle sinistre.

Ma la costruzione di un fronte ampio di opposizione sociale alla politica padronale e governativa richiede oggi, per superare quegli elementi di divisione che esistono nel movimento e che indicavamo approssimativamente prima, una *lotta politica per ricondurre all'unità il movimento* . Dobbiamo battere le posizioni sbagliate presenti tra gli operai siano esse quelle di una chiusura operaistica o quelle di un'accettazione della politica dei sacrifici.

Il problema dell'unità e lotta che tanto spazio occupa all'interno del nostro dibattito deve quindi porsi sulle sue basi reali, prima ancora di spiegare il rapporto che deve esistere tra i diversi partiti e in particolare tra le forze rivoluzionarie e quelle revisioniste e riformiste.

Alle avanguardie operaie che in questi giorni hanno condotto e diretto le lotte contro la stangata si richiede la capacità di condurre una precisa lotta politica tra la massa degli operai per egemonizzarli e condurli a più elevati e avanzati livelli di unità politica di classe. Questo compito richiede però che le avanguardie rivoluzionarie di fabbria siano in grado di contrapporre alle proposte dei revisionisti e dei riformisti non solo iniziaitive di lotta e argomentazioni generali, ma anche obiettivi concreti immediati e di medio periodo.

Di fronte ai provvedimenti di Andreotti bisogna innanzitutto aver chiaro come il fatto stesso di rifiutarli globalmente nella loro logica non sia nè una chiusura corporativa nè un semplice massimalismo rivendicativo: significa anzi porre le basi di un'alleanza tra gli operai, che hanno gli strumenti sindacali e la forza per esprimere questo rifiuto, e quegli altri settori sociali (pensionati, giovani, casalinghe, disoccupati, ecc.) più deboli che non possiedono un potere contrattuale.

È chiaro comunque come tutto questo non basti: sia perchè il movimento deve poter misurare rispetto ad obiettivi più precisi, che non il semplice ritiro, l'efficacia delle proprie lotte sia perchè non possiamo delegare la funzione di guida ad un Pci che sostanzialmente estraneo alla spinta di mobilitazione, cerca oggi di cavalcare la tigre e di recuperare il terreno perduto.

Il Pci punterà tutte le sue carte sulla modifica del prezzo della benzina per troncare la continuità del movimento, per rivendicare una maggiore partecipazione alle scelte governative per chiudere quei buchi di credibilità tra le masse popolari che si sono aperti con la scelta dell'astensione determinante nei confronti del monocolore democristiano.

Nel respingere l'aumento dei prezzi di alcuni generi amministrati e delle tariffe dei servizi pubblici, noi dobbiamo contrapporre a questo tradizionale sistema antipopolare di finanziare i progetti governativi quello dell'istituzione di una imposta patrimoniale che colpisca in particolare la grande rendita immobiliare e speculativa; all'aumento del prezzo della benzina noi dobbiamo contrapporre il razionamento e l'istituzione di un doppio mercato che permetta a chi è costretto ad utilizzare l'automobile per recarsi al lavoro di usufruire di un prezzo politico; dobbiamo richiedere il prolungamento del blocco degli affitti fino a quando non entri in vigore una legge di equo canone che garantisca un reale abbassamento degli attuali livelli medi di affitto e permetta una ripresa dell'edilizia economica e popolare. Dobbiamo infine respingere sia il blocco della contingenza che, anche se nella sua formulazione iniziale colpisce categorie di lavoratori relativamente privilegiati, opera comunque una divisione tra lavoratori e costituisce un precedente pericoloso che il governo vuole utilizzare per «riformare» a modo suo il meccanismo globale della scala mobile: sia l'abolizione delle festività infrasettimanali, chiedendo invece al sindacato di aprire una larga consultazione di base tra tutti i lavoratori e le categorie sulle possibili soluzioni di accorpamento, evitando che questa questione venga affidata solo ad alcune vertenze aziendali dei grandi gruppi.

Il perseguimento di questi obiettivi richiede una continuità di mobilitazione nel tempo, nelle forme di lotta e tra i vari movimenti. Ma questo non basta; occorre precisare il collegamento tra questi obiettivi immediati ed *obiettivi di più largo respiro nel campo della riconvesione industriale e della lotta alla ristrutturazione capitalistica in fabbrica.*

Parlare di questi argomenti significa addentrarsi nel terreno paludoso che i compagni ormai esperti di dibattiti in materia sogliono chiamare dello «sporcarsi le mani...», i più smaliziati sanno anche che questa «palude» comunica con l'altra ancor più pericolosa chiamata «raccogliere le vecchie bandiere..».

Tentiamo dunque di non impantanarci, partendo da alcune premesse generali. Prima ancora di definire alcuni obiettivi di politica economica, noi dobbiamo aver chiaro quali sono gli obiettivi politici che vogliamo perseguire anche attraverso questo campo. Nessuno di noi crede che si possano imporre e realizzare scelte economiche rivoluzionarie all'interno di questa fase.

Al contrario noi dobbiamo renderci conto che si tratta di difendere il movimento anticapitalistico dall'attacco che su questo piano il padronato e il governo conducono.

La riconversione e la ristrutturazione indeboliscono e disgregano la classe operaia, la dividono e la separano dai suoi alleati sociali. La nostra politica economica deve dunque contrapporsi a questa tendenza cercando di mantenere compatto il blocco anticapitalistico in formazione ampliandolo attraverso l'erosione di quei settori popolari che sono egemonizzati dal blocco avverso.

Molti compagni rivendicano una complessività della nostra linea e polemizzano contro la «lista della spesa», l'elenco di obiettivi disorganici e scoordinati: si tratta di giuste esigenze, ma bisogna stare attenti a non sconfinare in una ricerca astratta o a tavolino di una favolosa quanto irranggiungibile complessività. La ricerca della nostra linea deve partire da quegli obiettivi di difesa ed accumulazione delle forze di cui si parlava prima facendo perno su quei settori di classe che già oggi lottano contro la politica del governo Andreotti.

Il Pci ha da tempo una sua linea complessiva sui temi di politica economica e l'articola tatticamente di volta in volta, ma i suoi obiettivi politici sono evidentemente diversi dai nostri.

Il Pci infatti considera ormai sostanzialmente completato il compito di compattamento di un blocco sociale anticapitalistico; ritiene difficilmente realizzabile un'ulteriore erosione dei settori poplari soggetti all'egemonia borghese e democristiana; punta a costruire un compromesso con settori significativi del blocco dominante; è pronto per raggiungere questo obiettivo a rischiare anche una certa disgregazione del fronte proletario e popolare.

In questo quadro i revisionisti affidano alla classe operaia il *«ruolo nazionale»* di farsi carico dei sacrifici per la ripresa economica del paese, di rilanciare la produzione e la produttività.

Negli ultimi mesi s'è notevolmente ampliato il numero di accordi di produzione all'interno delle fabbriche: si tratta di accordi che garantiscono buoni livelli produttivi alle aziende sulle produzioni più richieste, realizzando una certa mobilità dei lavoratori e anche talvolta un'intensificazione dello sfruttamento.

Accanto a questo la lotta all'assenteismo ha raggiunto talvolta livelli di vera e propria caccia all'assenteista - nemico del popolo.

In coerenza con questo quadro generale l'ultima risoluzione della Direzione del Pci pone al centro dell'attenzione la questione dell'inflazione relegando in secondo piano il problema dell'occupazione.

Si tratta dell'accettazione della oggettività della politica dei due tempi: prima i sacrifici, la produttività il taglio dei rami, secchi, la disoccupazione e la ristrutturazione padronale e poi, con la ripresa, lo sviluppo dell'occupazione e dei consumi, le riforme. Il Pci pensa di assorbire con la sua forza nelle istituzionali, gli arretramenti che questa sua politica o anche solo la non difesa dalla politica padronale e governativa comportano sui rapporti di forza tra le classi. In una certa misura anche noi, seppur partendo da punti di vista diversi, avevamo commesso lo stesso errore prima del 20 giugno, quando ci aspettavamo la svolta politica e ancor più quando pensavamo che una svolta politica avrebbe permesso di recuperare il terreno perduto in fabbrica e nel sociale.

Oggi dobbiamo renderci conto fino in fondo che una vera politica economica nazionale della classe operaia che sappia intrecciare l'azione sindacale con lo sviluppo del controllo e la lotta per le riforme deve basarsi sui reali rapporti di forza tra le classi, mentre il peso anche rilevante delle forze politiche legate al movimento operaio nelle istituzioni rischia di contrattare esclusivamente delle contropartite di corto respiro nei confronti della politica economica padronale.

Se dunque i nostri obiettivi politici sono diversi da quelli del Pci, se diversamente dal Pci noi intendiamo il rapporto tra forza del blocco anticapitalistico in formazione e presenza nell'istituzioni dei partiti del movimento operaio nel costruire una politica economica della classe operaia, allora noi non possiamo accettare il ruolo «nazionale» che i revisionisti affidano agli operai.

Noi dunque non assegnamo alla classe operaia il compito politico di produrre per far uscire il paese dalla crisi: d'altro canto questo non significa che noi ci limitiamo a ribaltare semplicemente la parola d'ordine del Pci e che in una prospettiva del «tanto peggio, tanto meglio» pensiamo che il compito sia allora quello di un boicottaggio più o meno sistematico della produzione.

Dobbiamo renderci conto che uno, e certamente non l'ultimo, fattore dell'attuale crisi del sistema capitalistico italiano è stato ed è la lotta operaia, la sua capacità di mettere in crisi e di distruggere parzialmente i tradizionali meccanismi di accumulazione e di controllo del ciclo economico della borghesia.

E ancor più dobbiamo capire che obiettivi qualificanti di una politica economica della classe operaia possono essere raggiunti solo se permane la capacità degli operai di respingere le controffensive padronali sui terreni della ristrutturazione delle scelte degli investimenti, della riconversione produttiva.

Il compito che nella nostra strategia noi affidiamo alla classe operaia è quello di costruire, ampliare e dirigere un blocco sociale anticapitalistico di sapere creare ed approfondire erosioni e contraddizioni nel fronte capitalistico, nella sua capacità egemonica sui settori popolari. Per svolgere questo compito la collocazione degli operai dentro la produzione è un elemento di forza essenziale su cui si deve far leva per accumulare le forze rivoluzionarie e per creare divisioni e lacerazioni nel campo avverso.

Alla luce di queste schematiche considerazioni generali appare chiaro come per noi *il tema dell'occupazione sia centrale e prioritario* e come esso debba articolarsi in termini complessivi su diversi terreni di lotta e percorrere anche gli altri elementi di una nostra politica economica.

Così ad esempio sullo stesso terreno del piano di riconversione formulato dal governo è possibile andare oltre un semplice rifiuto e delineare delle proposte alternative.

In primo luogo per quanto riguarda i *settori* noi dobbiamo indicare la necessità di *privilegiare quelli ad alta intensità di lavoro* le cui produzioni siano destinate al mercato interno (e in particolare ai consumi popolari e collettivi) e alla sostituzione delle importazioni.

Il terreno della riconversione produttiva è certamente quello su cui massimamente si sviluppano le illusioni riformiste non solo delle forze della sinistra tradizionale, ma anche di settori ampi e rilevanti di classe operaia. Noi non dobbiamo creare ulteriori illusioni, ma dobbiamo comunque lavorare su questo tipo di problematiche per far crescere

DOCUMENTO DELL'UFFICIO POLITICO DI AVANGUARDIA OPERAIA

indica la giusta linea di massa

la maturità e la coscienza degli operai sulle incompatibilità del sistema capitalistico.

Questo non significa che il raggiungimento anche parziale di alcuni obiettivi non possa avvenire all'interno del quadro economico e politico attuale: ma il nostro compito come forza politica rivoluzionaria, resta anzitutto quello di far cogliere la continuità e il legame tra le battaglie di oggi e quelle di domani per la rivoluzione e l'edificazione di un sistema socialista.

In secondo luogo per quanto riguarda le *fonti di finanziamento* dei progetti di riconversione noi dobbiamo indicare, nel senso di proporre come obiettivi della mobilitazione operaia e popolare, quelle fonti alternative al prelievo fiscale indiretto che permettano di non deprimere il consumo popolare e di massa.

Vi sono negli istituti creditizi 30.000 miliadi di linee di credito inutilizzate, per i livelli proibitivi che i tassi bancari hanno raggiunto sulla scorta della politica depressiva avviata dai governi democristiani e proseguita dall'attuale gabinetto delle astensioni.

Altri innumerevoli migliaia di miliardi sono «congelati» in operazioni speculative immobiliari dalle potenti società assicurative.

Queste somme ingentissime possono finanziare qualsiasi piano di riconversione, in tempi anche relativamente brevi.

Contemporaneamente vanno istituite imposte dirette che come quella patrimoniale indicata precedentemente colpiscano gli alti redditi speculativi e parassitari e riequilibrino l'attuale sistema fiscale così profondamete ingiusto e sperequato.

Anche la stessa questione del deficit statale può essere affrontata differentemente: esso è oggi insostenibile non solo per l'entità, ma anche e soprattutto pr le cause che lo determinano. Diversa sarebbe la situazione se esso servisse a finanziare produzioni sostitutive delle importazioni (come quelle alimentari); infatti l'effetto inflazionistico del deficit verrebbe in parte controbilanciato da un miglioramento della situazione della bilancia dei pagamenti.

Analogo discorso si potrebbe in gran parte fare anche per il passivo degli enti locali e in particolare delle aziende municipalizzate: l'esperienza concreta di questi ultimi anni dimostra come la politica dell'aumento delle tariffe non abbia affatto ridotto il deficit, le cui cause vanno generalmente ricercate nell'accentramento allo stato dei tributi locali nella stretta creditizia e nel disservizio. Tutti i compagni si rendono conto di come non ci si possa limitare ad indicare obiettivi anche giusti e credibili, ma come occorra anche costruire una ampia mobilitazione popolare e operaia su questi temi, realizzare quella presenza capillare non solo tra gli operai, ma anche nei settori del credito delle assicurazioni, del pubblico impiego, per suscitare una spinta alla costruzione di un'azione volta al controllo popolare su tutte le scelte di politica economica, attraverso le quali il blocco dominante riproduce quotidianamente la sua coesione interna, la sua egemonia su ampi settori popolari, la sua superiorità tattica sul movimento operaio.

È in questa azione, molto più efficacemente che con qualsiasi tipo di predica ideologica, che una forza politica rivoluzionaria fa crescere nella classe operaia la consapevolezza della forza del nemico, del suo essere stato, prima ancora di detenere il potere degli organismi repressivi e burocratici.

Ma cosa sta alla base di tutto questo progetto se non gli operai, quelli in carne ed ossa che in questi giorni hanno promosso e diretto le azioni di protesta contro la stangata?

E allora dunque se la nostra politica economica ha come obiettivi centrali l'allargamento dell'occupazione e dei consumi popolari, essa deve marciare sulle lotte sindacali contro la ristrutturazione e per la difesa del salario.

Infatti se soprattutto nelle grandi vertenze (ma anche nelle piccole) lo sbocco del turnover, il blocco degli straordinari la sensibile riduzione dell'orario di lavoro possono determinare un concreto aumento degli organici, bisogna evitare che l'effetto di questi elementi venga notevolmente ridotto da un indebolimento, che già è in atto, del controllo operaio sugli organici e i ritmi, sulla produzione e le tecnologie, sulla mobilità, gli appalti e il decentramento delle lavorazioni. E d'altro canto non è possibile rivendicare lo sviluppo e il potenziamento dei settori che producono per il mercato internodei consumi popolari e di massa, senza coerenemente condurre una battagia in difesa del salario.

Non si tratta ovviamente dilimitarsi a raccogliere e sistematizzare gli elementi di lotta che emergono oggi dai settori di punta della classe operaia, e di attendere che si determini in qualche modo un'estensione spontanea del movimento di lotta ad altri settori del blocco sociale anticapitalistico. Bisogna invece operare coscientemente in questa direzione, a partire da un'analisi attenta - condotta situazione pr situazione - delle possibilità di allargamento del fronte di lotta così come delle difficoltà e delle tendenze di divisione che pure sono operanti. Ci limitiamo a due esempi, per indicare unadirezione di lavoro in cui noi possiamo oggi solo porre delle domande e le risposte dovranno venire dalle esperienze e dal lavoro di inchiestacondotto dai compagni nelle situazioni concrete. Nelle lotte sul terreno delle tariffe e degli affitti, emerge (come abbiamo già accennato) un fronte potenziale molto ampio di alleanze attorno alla classe operaia; si tratta di vedere come farlo esistere concretamente, con quali forme di lotta e di organizzazione, partendo dalla ricca esperienza già esistente (dall'autoriduzione alle occupazioni di case), che però non può essere riproposta meccanicamente. Un altro esempio: come abbiamo già detto il movimento dei disoccupati organizzati costituisce oggi uno dei movimenti che si è mostrato capace di lottare anche dopo il 20 giugno; ma, al tempo stesso, la crisi e la situazione politica del dopo - 20 giugno producono nella situazione sociale del sud fenomeni di disgregazione e di arretramento che possono ridare spazio a forze politiche e a forme di divisione corporativa e di clientela che sembravano superate, isolando movimenti come quello dei disoccupati e portandoli alla sconfitta, se non agiamo tempestivamente per determinare quella saldatura tra classe operaia occupata e disoccupati organizzati che è rimasta finora allo stato potenziale.

Un programma
di fase fondato sul rapporto con le masse

La semplice schematica elencazione degli obiettivi di politica economica che abbiamo fatto nel paragrafo, precedente, riprendendo

elaborazioni e proposte che inqueste ultime settimane sono state fatte dalla segreteria, dalla Sezione lavoro di massa e negli articoli sul *Quotidiani dei lavoratori,* rinvia inevitabilmente ad uno degli elementi centrali del nostro dibattito politico interno.

Tutti infatti ci domandiamo verso quale prospettiva politica il movimento operaio sta andando e all'interno di questa, quali sono i nostri compiti, il nostro ruolo di rivoluzionari.

È utile ricordare quegli elementi di autocritica che sviluppammo nel nostro dibattito subito dopo il 20 giugno.

Al di là dello scadente risultato di Democrazia Proletaria, comprendemmo che il vero senso della nostra sconfitta stava nell'aver giocato tutta la nostra azione e il nostro impegno per tentare di costruire una svolta politica che il risultato elettorale dimostrava essere lontana e forse impraticabile.

Il dibattito chiarì, poi, almeno embrionalmente che il nostro errore di fondo era stato quello di spostare sempre più decisamente l'attenzione dei compagni e con essi del movimento dalla radice reale dei fenomeni ai loro andamenti politici-istituzionali.

Dicemmo allora che, prima ancora di sopravvalutare la crisi della Dc, noi avevamo sottovalutato la capacità di coesione interna e di egemonia su ampi settori popolari del blocco dominante; e che, prima ancora di sopravvalutare le possibilità di una svolta politico-istituzionale, noi avevamo sottovalutato gli elementi di divisione all'interno della classe operaia, la precarietà dell'elemento egemonico nelle sue alleanze di classe.

Si tratta di ripartire da lì, ponendo come criteri politici di fondo alla base della nostra ricerca di un programma di fase, quelli della costruzione e difesa di più elevati livelli di unità della classe operaia e di una più precisa egemonia operaia sulle classi e categorie sociali alleate, per raggiungere una maggiore stabilità e coesione del blocco anticapitalistico in formazione e per erodere all'egemonia del blocco dominante altri settori popolari.

Ci sembra anche questo il modo concreto per continuare quella linea di elaborazione che iniziammo nel seminario di formazione per gli organismi centrali di circa un anno fa sulla questione della «difensiva strategica».

Vogliamo ancora una volta sottolineare come i temi di ricerca teorica di allora, il dibattito sulla prospettiva strategica nell'attuale fase congressuale e i compiti di orientamento e di lavoro di massa di queste settimane e di questi giorni siano e debbano essere profondamente legati nella vita interna e nell'attività della nostra organizzazione.

Vogliamo ribadire ancora come la ricerca di un programma di fase debba necessariamente partire da quei settori di classe che si stanno opponendo con la lotta alla linea politica del governo Andreotti.

In questo quadro ci sembra utile riallacciarci alla ultima risoluzione dell'Ufficio Politico là dove essa analizza il significato del monocolore democristiano, dell'accordo politico tra Dc e Pci che lo sostiene. In quella risoluzione, si parla giustamente di un compromesso instabile, si sottolinea la volontà della Dc di sfruttare quell'equilibrio per rafforzarsi, indebolire il Pci e procedere ad una sua piena restaurazione nell'area di potere.

Non altrettanto conseguentemente si mette in evidenza la volontà del Pci di procedere ulteriormente sulla strada del compromesso storico. Ma al di là dei limiti con cui solo un mese fa guardavamo alla situazione politica, conviene restare ai fatti che già si sono manifestati. Di fronte ai progetti governativi sul piano di riconvesione e ai provvedimenti sui prezzi e le tariffe, è emersa nettissima la natura instabile dell'accordo politico che regge il gabinetto delle astensioni.

Non altrimenti si spiegherebbe il non pronunciamento della Dc come partito, sui provvedimenti governativi, le critiche dure da destra che vengono lanciate dalla Confindustria e da alcuni settori democristiani all'azione di Andreotti, il tentativo del Pci di cavalcare la tigre degli scioperi antigovernativi, canalizzandoli come forza di pressione per ottenere la modifica dei provvedimenti (soprattutto di quello relativo al prezzo della benzina) secondo le proprie proposte.

E d'altra parte come potremmo spiegarci l'azione spregiudicata della Dc nei confronti del pubblico impiego; dai tavoli del governo rifiuta di confrontarsi contrattualmente coi lavoratori, mentre in mezzo a questi ultimi soffia sul fuoco dei sindacati autonomi.

Il muoversi contemporaneamente all'opposizione e al governo sembra essere una tattica comune di due contraenti del compromesso anche se in questo gioco è il Pci quello che si mostra più prudente.

Non possiamo assolutamente escludere che questo tipo di situazione si sviluppi anche in forme radicalizzate di instabilità.

Ciò che dobbiamo assolutamente evitare in questo quadro è ogni impostazione lineare e schematica dell'analisi per cui gli stessi elementi che ieri ci spiegavano una crisi ritenuta irreversibile della Dc, oggi ne colgono l'irresistibile ascesa; i fattori che ieri dimostravano la debolezza strategica del Pci,oggi ci indicano la sua forza egemonica; i dati su cui ieri prevedevamo una vittoria decisiva del movimento operaio, oggi ci avvertono che siamo alle soglie di una cocente sconfitta storica gli elementi su cui talvolta basiamo il giudizio di «incapacità» di un governo come quello attuale, sono gli stessi con cui dobbiamo attrezzarci a combattere le sue forti stangate.

C'è al di sotto di questi nostri limiti d'analisi una interpretazione lineare e catastrofica dello sviluppo delle contraddizioni che dobbiamo saper correggere.

Ma ancora di più forse c'è lo sguardo confuso di una sinistra rivoluzionaria malata su una realtà in movimento in cui la classe operaia dimostra una ancora forte vitalità.

Solo un *profondo rapporto con le masse* e una *ripresa dell'inchiesta* come modo concreto di ogni compagno di stare tra le masse, nella lotta, nella battaglia politica può farci uscire da un soggettivismo gruppettaro che è, forse, la più pesante tara ereditaria che ci trasciniamo dietro dall'esperienza del '68.

Se dunque il quadro politico e di classe, emerso dal 20 giugno, dimostra che la situazione attuale non corrisponde ai disegni di una stabilizzazione sociale e politica nè ad una instabilità prerivoluzionaria dobbiamo allora, rimettendo la questione con i piedi per terra, lavorare per cotruire le condizioni oggettive e soggettive perchè la svolta politica che noi rivendichiamo possa concretamente realizzarsi.

Queste condizioni sono in parte legate allo sviluppo della situazione di classe e dei rapporti di forza, in parte al maturare di diversi equilibri politici e istituzionali.

In primo luogo si richiede il crescere di quella *maggiore unità di classe* di cui abbiamo parlato più volte e che solo può realizzarsi attraverso l'affermarsi dell'egemonia dei settori operai più combattivi. Questo stesso primo elmento è di per se condizione anche dello svilupo di alleanze di classe sufficientemente ampie e consolidate sotto una *chiara egemonia operaia.*

Questi processi reali dovranno investire anche il blocco dominante, aprendo divisioni sensibili ed erodendo i settori popolari che esso egemonizza: è all'interno di questo progetto che può riprendere corpo un'ipotesi di ridimensionamento della Dc che sarebbe oggi del tutto astratto voler prefigurare nelle sue forme di realizzazione (rottura, sconfitta elettorale ecc..).

All'interno del maturare di queste condizioni sociali dovrà essere concretamente verificata la possibilità di unire in una precisa autonomia strategica la sinistra rivoluzionaria, radicandola pofondamente nella massa degli operai.

Solo il realizzarsi di questa condizione potrà permettere all'interno dei partiti riformisti e revisionisti lo sviluppo di un dibattito critico, fino al manifestarsi di una vera e propria lotta tra le due linee; anche in questo caso è ozioso discutere oggi quali forme potrà assumere lo sviluppo delle contraddizioni nei partiti della sinistra tradizionale (rottura e/o conversione di linea). Sarebbe del tutto assurdo che il dibattito nella nostra organizzazione fosse polarizzato sulla questione della rottura della Dc o su quella del Pci, in un momento in cui la sinistra rivoluzionaria appare debolissima, divisa e in crisi.

Bisogna invece che la nostra ricerca definisca, anche solo in prima approssimazione, quale cammino dovrà compiere il movimento operaio, e la sinistra rivoluzionaria con esso, per determinare quella svolta politica del governo delle sinistre che solo quattro mesi fa ritenevamo relativamente vicina.

Oggi appare chiaro che il porre l'obiettivo delle sinistre al governo nascondeva una presunzione egemonica che non faceva i conti nè con i processi reali, nè con i concreti rapporti di forza all'interno dello stesso movimento operaio: il Pci avrebbe così dovuto piegarsi ad un ribaltamento della sua strategia trentennale per la forza degli avvenimenti e per la sua (presunta) debolezza strategica.

Con questo non si vuol dire che indicare nel governo delle sinistre una svolta politica determinante fosse e sia sbagliato, ma semplicemente che il nostro compito, una volta individuato l'obiettivo, era e rimane quello di costruire le condizioni sociali e politiche che lo rendano possibile.

Nel dibattito della sinistra rivoluzionaria si avvertono due errori, a proposito di questa tematica, che vanno combattuti; quello da un lato, di considerare questa parola d'ordine un semplice slogan propagandistico utile a coprire una pratichetta cieca ed economicista; quello, dall'altro scartata la parola d'ordine perchè non sembra realizzabile, di cercare gli obiettivi realizzabili (o semplicemente gli sbocchi più probabili) per assumerli come svolta politica.

Dobbiamo invece ribadire il significato e le caratteristiche dell'obiettivo del governo delle sinistre, sia rispetto al quadro politico e sociale sia rispetto allo sviluppo di un reale potere di controllo da parte delle masse popolari.

Tutti questi elementi, una volta definiti in termini generalissimi gli obiettivi politici di un programma di fase ed alcuni dei suoi contenuti principali, non escludono che lo sviluppo concreto del programma possa incontrare delle tappe intermedie che vanno via via individuate e definite, ma che può risultare astratto voler prevedere fin d'ora: in questo senso e in mancanza di maggiori precisazioni, la questione del «governo senza Dc» può risultare ambigua e prestare il fianco a numerose critiche dentro e fuori l'organizzazione.

Quali forze
reggeranno questo programma di fase?

La domanda può sembrare in sè banale e richiede di essere specificata. Tutti ci rendiamo conto che, stante la debolezza attuale della sinistra rivoluzonaria, un programma ambizioso, che punti ad una svolta politica nel paese, non può essere sorretto solo dai rivoluzionari o affidato da questi alla spontaneità delle masse.

E d'altro canto, la sinistra rivoluzionaria può crescere ed affermarsi solo se la sua linea politica trova riscontro nella realtà, se vi incide e la trasforma.

Diventa allora indispensabile costruire all'interno del movimento di massa e dei suoi organismi, quell'unità anche coi settori riformisti e revisionisti del movimento operaio che serva a far procedere il nostro programma.

Prima del 20 giugno questo problema sembrava facilmente risolto: perchè l'unità ci avrebbe condotto, noi pensavamo, al governo delle sinistre; oggi ci troviamo, invece, a constatare che il movimento ha fatto un passo verso il compromesso storico e che noi, forse, senza volerlo, abbiamo dato il nostro contributo.

Ecco allora dispiegarsi un fittissimo dibattito sulla formula dell'unità e lotta, che, come tutte le formule, dopo le elezioni di giugno, sembra rivoltarcisi contro.

E contemporaneamente ecco il confronto acceso sulla natura del Pci, sul suo essere socialdemocratico o revisionista moderno.

C'è nell'organizzazione e nella sinistra rivoluzionaria in generale una notevole confusione su questo tema che costituisce, di per sè, già un nuovo elemento di subalternità nei confronti del Pci. Tutto questo significa che la discussione sulla natura del Pci, importantissima sia nei suoi aspetti analitici e teorici, sia in quelli pratici ed operativi, deve continuare senza pensare di poterne trarre delle rapide ed univoche conclusioni.

Si tratta piuttosto di eliminare alcune contraddizioni che sembrano rendere difficile lo sviluppo del dibattito.

Dopo il 20 giugno in maniera più o meno esplicita abbiamo tutti dovuto fare autocritica sulla teoria dell'irrealizzabilità del compromesso storico: infatti il governo Andreotti è un piccolo, ma reale, passo in questa direzione.

Vi sono però alcuni compagni che dicono: «certo il compromesso si realizza, ma realizzandosi si consuma...»; e cioè in altre parole la strategia del Pci richiede un fronte sociale anticapitalistico che la sostenga, ma la realizzazione pratica di questa strategia disperde e disgrega le forze proletarie.

Queste considerazioni sono evidentemente tratte dall'esperienza degli ultimi mesi e da come, in particolare, il Pci abbia accettato la politica padronale che punta proprio a disgregare quel blocco sociale su cui pure si regge la forza del Pci stesso.

Il limite di queste considerazioni, che certamente colgono elementi di realtà, sta nel voler estrapolare, da un'esperienza limitata a pochi mesi, l'interpretazione di una politica di lungo respiro che è perseguita dal Pci già da alcuni anni, che ha però radici lontane e che richiede a detta dei suoi stessi autori, un lungo apprendistato.

Inoltre non si possono attribuire alla politica del Pci tutti quegli elementi di debolezza che denunciavamo all'inizio del documento, del fronte anticapitalistico, che sono da un lato responsabilità di tutto il movimento operaio (e quindi anche nostra in misura non irrilevante) e dall'altro l'effetto della controffensiva padronale e governativa così aspra di questi ultimi tre anni.

La realtà sembra essere più complessa e contraddittoria, come dimostrano anche solo le ultime settimane gli episodi di lotta, l'atteggiamento del Pci di fronte agli operai e alle loro iniziaitive autonome. Altri compagni si soffermano invece a sottolineare le contraddizioni che la politica del compromesso storico apre tra Pci e masse popolari e considerano inutile e forse, opportunista intervenire sulle contraddizioni interne al Pci e alla sua stessa linea.

Innanzitutto non bisogna pensare che queste contraddizioni si sviluppino automaticamente, perchè senza l'azione di ben definite forze politiche, esse possono rientrare o svilupparsi solo parzialmente; e per di più è altrettanto poco scontato che questo spazio politico possa essere facilmente colmato dall'attuale sinistra rivoluzionaria (anche se questo, evidentemente, è un nostro obiettivo). In second'ordine l'esperienza concreta di questi anni, la riflessione anche sul '68, ci indicano che, quasi sempre, le contraddizioni tra le masse e il Pci e quelle al suo interno e all'interno della sua linea si presentano contemporaneamente ed intrecciate.

Certamente dobbiamo capire che mentre *le prime sono realmente motrici, le secondo* sono, in ultima analisi, un riflesso delle precedenti, ma spesso svolgono un ruolo decisivo.

Appare allora riduttivo prestabilire che il campo d'azione dei rivoluzionari deve limitarsi ad alcune pur fondamentali, contraddizioni e non estendesi anche ad altre perchè secondarie. Analogo rischio di schematismo emerge nella definizione del blocco sociale anticapitalistico. C'è chi, partendo dal dato reale che sia noi che i revisionisti ci riferiamo sostanzialmente a un medesimo blocco sociale, ne deriva arbitrariamente un privilegiamento dell'*unità* rispetto alla *lotta* nel rapporto politico con i revisionisti. Dall'altro lato, molti compagni - partendo da elementi reali di differenziazione (oggettiva e soggettiva) tra settori diversi del blocco sociale anticapitalistico - anzichè puntare a superarli, sotto l'egemonia degli strati più avanzati e combattivi, li «ideologizzano» fino a dire che noi ci riferiamo in realtà a un blocco sociale diverso (e in ultima analisi più ristretto) da quello a cui si riferiscono i revisionisti.

Queste considerazioni, forse eccessivamente metodologiche, ci spingono a dire che occore sgombrare il dibatito da elementi di schematicità che rischiano di inficiarne i risultati.

Nel frattempo due elementi che stanno a fondamento della stessa esperienza della sinistra rivoluzionaria italiana devono essere fermamente ribaditi. In primo luogo la costruzione del partito rivoluzionario va affrontata e perseguita *non sulla sconfitta dell'attuale movimento operaio,* insieme alla sua direzione revisionista e riformista, ma al contrario *all'interno di un movimento in sviluppo e in crescita.* In questo senso la nostra esperienza originale (dal '68 in poi) costituisce,pur coi suoi gravissimi limiti, un superamento positivio delle teorie del socialfascismo della III° internazionale (i cui sottoprodotti sono le esigue minoranze storiche del movimento operaio) e come tale va difesa e sviluppata.

D'altra parte per mantenere in sviluppo e in crescita il movimento anticapitalistico è necessaria la presenza (e tendenzialmente l'egemonia) di una forza rivoluzionaria.

Il contributo che noi tutti (dai gruppi di un tempo ai partiti di oggi) abbiamo dato in questi lunghi anni di lotte, in termini di energie, combattività, originalità di esperienze e forme di lotta obiettivi e modi di organizzare, è ricchissimo.

Entrambi questi elementi - movimento e sinistra rivoluzionaria - scontano oggi una crisi sensibile; ma indubbiamente tra i due, l'anello debole non è il movimento non la classe operaia ma la nuova sinistra.

Dobbiamo capire allora che nessuna forza soggettiva può reggere un programma di fase come quello che abbiamo tracciato a grandi linee, se non una sinistra rivoluzionaria più autonoma e più unita. Per costruire questa forza dobbiamo radicarci più profondamente tra quegli operai che si oppongono con la lotta ai sacrifici e unire sotto la loro egemonia settori più ampi di lavoratori: da qui dunque, fin dall'interno della classe operaia, nasce l'esigena di una lotta politica antirevisionista e antiriformista.

Noi sappiamo che condurre questa lotta tra gli operai non significa porsi l'obiettivo di costruire nuovi sindacati o anche solo organismi antisindacali.

Una lotta politica tra gli operai significa allora dare impulso alla battaglia tra le due linee del sindacato, operare ancora delle forzature nelle lotte (come quelle che si sono verificate anche in questa settimana).

Sarebbe quindi sbagliato pensare che la lotta politica debba limitarsi ai rapporti tra i partiti e non debba investire il movimento di massa e le sue organizzazioni. Il vincolo che noi dobbiamo sempre aver chiaro è quello che non si possono determinare delle spaccature nella classe pena l'arretramento di tutto il movimento e con esso del nostro progetto politico.

Ma quando si passa dal sindacato alle associazioni di massa a base categoriale e non di classe, il discorso non può essere meccanicamente riprodotto. Si pensi ad esempio alle associazioni degli inquilini che hanno avuto negli ultimi anni un notevole sviluppo sull'onda della lotta di massa per la classe.

In questo settore noi ci siamo impegnati, come organizzazione, a sostenere la formazione dell'Unione Inquilini perchè ritenevamo che fosse necessario costruire un'organizzazione di massa con una precisa egemonia operaia e perchè non riscontravamo questa fondamentale caratteristica in altre associazioni.

Con ciò noi non abbiamo determinato alcuna spaccatura all'interno del fronte anticapitalistico, ma al contrario, abbiamo cercato di rafforzare l'egemonia operaia, l'unità che noi abbiamo realizzato nel movimento, spingendo talvolta l'Unione Inqulini ad allearsi con altri organismi diretti da forze riformiste e revisioniste, ha sempre assunto un valore tattico, diversamente dall'unità nel sindacato, che ha, per le sue connotazioni di classe, un valore strategico.

Considerazioni ancora diverse andrebbero fatte sui limiti del rapporto di unità e lotta tra rivoluzionari e revisionisti e riformisti all'interno degli Enti locali governati dalle sinistre.

In questi ambiti infatti l'unità dello schieramento ha un rapporto reale con l'unità di classe e del movimento solo nella verifica costante dei contenuti. Al di fuori di questa logica prevalgono considerazioni di altra natura che possono talvolta entrare in contraddizione con gli interessi dei lavoratori.

Ma se la formula dell'unità e lotta all'interno del movimento deve piegarsi al compito decisivo di costruire una sinistra rivoluzionaria più unita, autonoma e radicata tra la classe operaia, che dire dei nostri fragili e piccoli partiti?

Non, vogliamo qui affrontare la questione in tutti i suoi aspetti complessi; ci preme invece, in conclusione di questo documento, riandare al movimento di lotta che si è espresso in queste due settimane e misurare all'interno di essi i nostri limiti.

Di Lotta Continua s'è già detta la sua tendenza a rinchiudersi in settori reali ma minoritari e perdenti del movimento di fabbrica.

Questa scelta avviene dopo un periodo di dibattito interno che aveva spesso messo in luce accenti nuovi e positivi che noi credevamo e speravamo suscettibili di ulteriori sviluppi; non è stato così, a quanto pare, e questo punisce anche la nostra inerzia a sollecitare quel dibattito a riprenderlo e a riproporlo in termini più ampi ed approfonditi.

I compagni dello Pdup, là dove si sono mossi, hanno operato bene, utilizzando tutti gli strumenti con decisione nuova: dal dibattito nelle strutture del sindacato, al confronto nei consigli, dall'azione autonoma delle avanguardie al presentarsi come forza politica a livello di massa con proposte di lotta e di obiettivi anche diversi da quelli sindacali.

Questa nuova «autonomia» del Pdup ci pare estremamente positiva; essa tuttavia ci sembra in contraddizione con diversi elementi della linea «tradizionale» di questo partito ed in particolare, con il modo di impostare il rapporto partito-sindacato e partito-masse che sembra restare alla base della proposta di collettivi di Dp su base territoriale e non aziendale, per quanto riguarda, appunto, le fabbriche. Questa formulazione, suggerita recentemente dalla commissione operia del Pdup, ci sembra mossa soprattutto dalla preoccupazione di evitare che i collettivi possano rivolgersi direttamente gli operai, entrando anche nel merito politico della situazione sindacale e di fabbrica, delle lotte dei loro obiettivi: ci sembra che si punti piuttosto a fare dei collettivi di Dp una sede fisica dove i compagni delle due organizzazioni parlano della loro unificazione, senza collegare questa fin da subito, con i compiti di presenza nel movimento.

Infine la notra organizzazione ha presentanto complessivamente chiare carenze di presenza nel movimento di lotta.

Le ragioni di questo impatto inferiore alle nostre concrete possbilità risiedono forse, in misura non limitata, in una certa astrattezza del nostro dibattito, in questa fase, nel suo andare dalle categorie teoriche ed analitiche al movimento, senza invece raccogliere indicazioni e problemi che dal concreto della lotta emergono. Non casualmente la nostra componente operaia ha trovato finora poco spazio in questo tipo di confronto. Dobbiamo tornare con fiducia ad una linea di massa anche all'interno dell'organizzazione, perchè le scelte politiche decisive che dobbiamo definire siano il risultato di un lavoro che impegni tutte le energie dei compagni e di quelli proletari, in primo luogo. Dobbiamo raccogliere dagli operai la volontà di lottare e di condurre fino in fondo la nosta battagia nel movimento, all'interno della sinistra rivoluzionaria, dentro il nostro partito.

Questo rilancio di una linea di massa, questa capacità di imparare dal movimento e di basarsi sulla classe operaia, può e deve oggi essere la forza che determina il «segno politico» e la vitalità del nostro processo di unificazione col Pdup. L'esperienza unitaria condotta in queste settimane nelle situazioni di lotta più significative - malgrado il suo carattere parziale e limitato - può essere una «miniera» ricca di indicazioni politiche che dobbiamo riuscire a sviluppare insieme: indicazioni concrete su come si dovrà muovere e funzionare il nuovo partito, su come dovrà caratterizzarsi nella lotta tra le due linee nel movimento operaio, su come riuscire a dare «respiro strategico» agli obiettivi di difesa immediata. Non solo: ma le iniziative sviluppate unitariamente in questi giorni, sia sul terreno della lotta che su quello del dibattito politico, hanno dimostrato quanto sia ampia e crescente l'area di classe operaia che fa o può fare riferimento alla nostra iniziativa; in un certo senso, la ripresa del movimento di lotta ha rimesso in luce con forza una nostra area di influenza politica che i risultati delle elezioni sembravano aver ridimensionato pesantemente. Ma, ancora una volta, non si tratta di un'area «istituzionalmente consolidata» che possiamo tenere in frigorifero: tutto dipende dalla capacità dei nostri due partiti, e del futuro partito unificato, di legarci ad essa con la nostra iniziativa politica.

Anche per il processo di unificazione, dunque, l'esperienza di lotta in corso apre le possibilità di un rilancio reale, al di là delle formule stereotipate che periodicamente compaiono nei comunicati e nelle risoluzioni ufficiali: ancora una volta, molto dipende dal ruolo che riusciranno ad avere i quadri operai, e dalla capacità dell'insieme del partito di raccoglierne e svilupparne le indicazioni.

Il Convegno operaio indetto unitariamente da Ao e Pdup, in corso di preparazione, sarà un importante momento di verifica di questa capacità.

Le foto di queste pagine e dello sciopero di ieri a Milano sono di C. Arcari, L. Barchiesi, E. Tremolada.

SINDACATO/ECONOMIA

OBIETTIVI SENZA LOTTE

segue da pag. 1

Vanni.

Presi in sè e per sè gli obiettivi esposti da Benvenuto costituirebbero indubbiamente una risposta accettabile, nonostante la necessità di discutere alcuni punti, per esempio l'utilità di un'imposta sul reddito anzichè sul patrimonio, oppure la limitatezza del rimborso fiscale previsto per l'attuazione del doppio mercato della benzina. Ma non si tratta, evidentemente di un fatto tecnico. Il nodo è politico e riguarda la mancanza nella relazione introduttiva di un programma di lotte, di un raccordo tra ciò che deve fare il movimento sindacale e gli obiettivi proposti. Se il tutto si risolvesse in una petizione senza lotta ad Andreotti questo direttivo diventerebbe solo un momento di mediazione, un momento per lasciare le cose come stanno evitando lacerazioni nel «controllo sindacale sul movimento».

In questo senso ci sembra fondata la preoccupazione di Trentin, di «non cadere nella dispersione». Anche perchè in questo tipo di relazione può inserirsi un intervento come quello di Lama, tendente a fare delle lotte l'ultimo strumento da usare, o quello di Storti che ricorda come occorra mantenere la subordinazione al quadro politico caratterizzato dal «governo delle astensioni». È significativo però come, in questo direttivo, le posizioni di destra più esplicite siano risultate isolate: Storti e Vanni hanno abbandonato, almeno nelle parole, le loro adesioni, nel metodo e nel merito, alla politica governativa, lasciando solo Sartori, ultimo rimasto a dire che non bisogna scioperare, visto che l'austerità è necessaria. È vero d'altronde che gli stessi Storti e Vanni hanno potuto permettersi questa riconversione in quanto non era in gioco la decisione su che lotte portare avanti, in quanto la relazione di Benvenuto ha permesso che non venissero allo scoperto le due linee del sindacato, per cui ci troviamo a discutere sulle sfumature.

E tuttavia sarebbe un errore considerare solo negativa la mediazione finora emersa dal direttivo. È vero che si tratta di un offuscamento delle contraddizioni presenti nel movimento, è vero che consente al Pci di non mettere in discussione la propria linea, ma è anche il sintomo di una mantenuta capacità, da parte del movimento, dei consigli di fabbrica, di continuare ad incidere sulla propria organizzazione costringendola a mutamenti che, almeno formalmente, non sono irrilevanti. C'è una bella differenza tra gli interventi di questo comitato direttivo e la linea espressa a luglio. Se il motivo principale di questa differenza sta nelle lotte autonome [ma non spontanee, vista l'attiva e determinante partecipazione di ampi settori del sindacato] è però anche vero che il sindacato sta oggi verificando con tutta evidenza dove portano i cedimenti come quello sulla scala mobile: Andreotti ha dimostrato che ogni spiraglio può essere un varco, che se si cede sugli otto milioni ci si ritrova presto a trattare sui tre.

Per Lama, Storti, Vanni si tratterà forse solo di un aggiustamento tattico, ma man mano che crescono in parallelo l'attacco governativo e la risposta operaia, diventa sempre più difficilmente dilazionabile uno scontro duro tra chi è dalla parte di Andreotti e chi sta con la classe operaia.

Il rischio di obiettivi giusti ma dispersivi nel direttivo sindacale

Gli interventi di Boni, Lama, Carniti, Storti, Trentin, Vanni e Sartori Secondo Storti l'interlocutore del sindacato è «il governo delle astensioni» - Le condizioni per accettare la politica di austerità

segue da pag. 1

il carattere «brutalmente deflazionistico» dei provvedimenti attuati o proposti da Andreotti, Benvenuto ha proseguito indicando quali sono le condizioni del movimento sindacale per accettare la politica dell'autesrità.

Sulla scala mobile Benvenuto ha escluso che possa essere rimesso in discussione l'accordo interconfederale; sia nel senso di bloccare la distribuzione degli scatti, sia estraendo alcuni beni dal paniere. Il segretario della Uil ha anche ricordato che l'attuale impostazione di Adreotti rischia di coinvolgere, entro pochi mesi, tutti i lavoratori, a causa dell'alto livello di inflazione. Si propone dunque che i livelli di 6 e 8 milioni siano cinsiderati al netto di tutte le trattenute. In più, «come ipotesi alternativa, si può prevedere un prelievo fiscale oltre gli otto milioni, procedendo a una revisione delle aliquote».

Secondo la relazione introduttiva potrebbe poi essere presa in considerazione l'ipotesi di un prestito forzoso, da attuarsi sui redditi oltre un certo limite annuo (10-12 milioni) trasformando in buoni fruttiferi del tesoro una quota di questi redditi, prevedendo inoltre per questi redditi anche un blocco degli aumenti e un prelievo fiscale simile al quale sono sottoposti i lavoratori dipendenti anche per commercianti, artigiani, professionisti, eccetera.

Sul fisco è stato chiesto sostanzialmente che, in alternativa all'aumento delle tariffe, sia realizzata un'imposta straordinaria o addizionale a carattere transitorio, per recuperare le evasioni sull'Iva e sulle imposte personali.

Sui medicinali «viene rifiutato, in assenza di un'effettiva riforma sanitaria, il ripristino del pagamento, sia pure in forme parziali, dei medicinali e delle visite da parte dei mutuati».

Sulla carne si chiede di aumentare la produzione nazionale in modo da sostituire l'importazione e la fissazione dei prezzi da parte del Cip.

Sulla benzina si sceglie la strada del doppio mercato: 100 litri al mese al prezzo di 400 lire per la super, per le auto fino a 15 cavalli dei lavoratori dpendenti e aumento del prezzo per il mercato libero. Nell'impossibilità di realizzare il doppio mercato si chiede un rimborso fiscale annuo per i lavoratori dipendenti con un reddito inferiore ai 6 milioni. Il rimborso dovrebbe essere pari a 60 mila lire.

Sulle tariffe la richiesta principale riguarda una struttura tariffaria differenziata a seconda delle fasce di reddito.

Entro il 10 novembre, ha concluso Benvenuto, la segreteria dovrà valutare la possibile intensificazione delle lotte «anche con ricorso a momenti di unificazione». Le assemblee provinciali dei quadri dovranno tenersi entro il 20 novembre.

Nella mattinata di oggi il dibattito è cominciato con gli interventi dei maggiori dirigenti sindacali. La necessità di coinvolgere tutto il movimento nel confronto con il governo affinchè prenda i provvedimenti necessari per combattere l'inflazione e cambiare il meccanismo di sviluppo, secondo le indicazioni fornite nella relazione di Benvenuto, è stata concordemente sottolineata dagli iterventi del segretario generale della Cisl, Storti, dal segretario Carniti e dal segretario generale della Cgil, Lama. Per il segretario generale aggiunto della Cgil, Boni, il confronto e la dialettica nel sindacato in un momento così difficile devono tendere a recuperare la più ampia partecipazione in una ricerca certo non facile e in direzione di un superamento nei limiti d'organizzazione e il netto rifiuto di ogni atendismo».

Noi, ha detto da arte sua Lama «non lottiamo pregiudizialmente contro questo governo, ma se esso insistesse nelle misure di austerità che ci paiono inique o rifiutasse di assumere impegni circa i cambiamenti da determinare nela direzione economica, allora noi lotteremmo contro una controparte insensibile o ostile alle nostre richieste». Molto esplicitamente Lama ha detto che è necessario adottare fome di lotta «che ci permetteno di durare e di saldare il movimento su obiettivi concreti».

La necessità che vengano superati le incongruenze e i ritardi del sindacato è stata posta in evidenza anche da Trentin: «È un grave errore - ha detto il segretario della Flm - che non si deve più ripetere quello di aver lasciato passare dieci giorni dall'incontro con il governo prima di convocare il direttivo, perchè così si è data l'impressione di acquiescienza e di confusione». Per Trantin il sindacato deve matenenere il confronto con il governo, «punto per punto senza cadere però nel pericolo della dispersione». Trentin ha proposto infine che sulle decisioni del direttivo si svolgano assemblee di lavoratori nel corso della quali va svolto, prima del 10 novembre, «un momento di lotta che unifichi l'azione di alcune regioni meridionali con quelle di alcune categorie dell'industria».

Anche per Storti il confronto con il governo e con le forze politiche «va sostenuto con la lotta» e bisogna porre l'accento sull'individuazione di momenti unificanti su obiettivi comuni. Il segretario generale della Cisl ha voluto ricordare anche che interlocutore del sindacato «è il governo delle astensioni: quindi sia il governo sia le forze che di fatto lo sostengono. Il governo è meno solo perchè c'è l'appoggio , attraverso l'astensione, l'intreccio tra esecutivo e legislativo, il confronto continuo tra tutte le forze».

Per Vanni il dialogo con il governo «deve giungere a precisi accordi o disaccordi», ferma restando la prerogativa del parlamento e dei partiti. Il sindacato è protagonista nella richiesta di politica e di austerità.

Movimento di lotta

segue da pag. 1

direttivo tri-confederale] questi obiettivi trovano larga eco, con una differenziazione significativa rispetto - ad esempio - alle posizioni espresse dal Pci. Ma la posizione ufficiale del sindacato presenta finora due limiti fondamentali, che possono vanificare gli obiettivi formalmente sostenuti e possono ridurre la funzione del sindacato a quella di valvola di sfogo e di controllo della spinta di massa:

- on primo luogo, questi obiettivi vengono presentati, in modo mistificato, come «emendamenti» alla politica di Andreotti, offuscando il fatto che, se realmente perseguiti, essi entrano in contrasto netto con l'insieme della politica andreottiana;

- in secondo luogo, l'enunciazione di obiettivi non si articola in un programma preciso, con l'indicazione di strumenti e scadenze di lotta adeguati.

Se si vuole realmente utilizzare la forza dimostrata dalla classe operaia in questi giorni, questo programma è indispensabile: in primo luogo, è necessario uno sforzo concentrato di lotta, una vera e propria «spallata», capace di modificare nell'arco di pochi giorni i provvedimenti immediati del governo; in secondo luogo, è necessario articolare un programma di lotta per le prossime settimane e i prossimi mesi. Questo può assumere la forma di una vera e propria vertenza generale che investa alcune scelte centrali di politica economica [dall'equo canone alla politica fiscale alle linee generali del piano di riconversione]; ma, contemporaneamente, sui temi della riconversione industriale e dell'occupazione, deve assumere la forma di una strategia di lotta articolata [per zona, per gruppi industriali, er settori] senza la quale nessun efficace controllo suole scelte economiche è possibile.

Perchè questo programma si realizzi, battendo la linea opportunista ancor oggi prevalente nelle organizzazioni del movimento operaio, è necessario agire con la massima forza e tempestività su due piani:

- sviluppare a tutti i livelli l'iniziativa di lotta, in modo che il movimento delle masse mantenga una sua continuità e capacità di pressione;

- imporre assemblee provinciali e regionali di delegati, che devono confluire in un'assemblea nazionale, in modo che il sindacato assuma in modo netto e generalizzato quella funzione di difesa degli interessi immediati dei lavoratori che è oggi una condizione indispensabile per un mutamento positivo del quadro politico.

L'Flm torinese si prepara all'avvio di una verifica generalizzata dei delegati

L'esigenza di una verifica complessiva di tutta la struttura sindacale, in particolare dei delegati, nasce dalla crisi ormai riconosciuta dei consigli di fabbrica - L'impostazione dell'Flm vede al centro della scadenza il problema del legame tra delegati e gruppi omogenei

Torino, 20

Con due documenti della Flm provinciale si sta preparando la fase della verifica dei delegati nel sindacato metalmeccanico torinese. Come ricorda una nota orientativa di metà settembre l'esigenza della verifica dei delegati a Torino, nasce «dai gravi limiti nel rapporto organizzazione-consiglio-lavoratori, emersi durante le assemblee per l'approvazione del contratto. Limiti presenti non solo nei grandi complessi, ma anche nelle piccole e medie fabbriche, pur con toni meno drammatici».

In altre parole il «punto di massima caduta» segnato dalla fase contrattuale ha stimolato una verifica complessiva di tutta la struttura sindacale con «particolare attenzione alla struttura portante: i consigli di fabbrica».

Al centro dunque, il dato ormai unanimemente riconosciuto, della crisi dei consigli; crisi della quale i documenti preparatori di questa campagna di rinnovamento indicavano una serie di cause. 1) «La grave crisi economica con le pesanti conseguenze sul piano dell'occupazione e dell'inflazione, i ritardi del movimento nelle iniziative di lotta nei confronti del governo, dei grandi gruppi sono una causa fondamentale di questo logoramento».

2) Non solo, ma «è emerso un grave limite nella valorizzazione dei risultati della lotta di questi anni» come la scala mobile, il salario garantito ed altri accordi, per i quali «non è solo un problema di informazione, ma spesso anche di applicazione e gestione».

3) Infine, «l'attenzione posta dal movimento ai problemi più generali della politica economica, hanno creato spesso uno scollegamento tra questi obiettivi e i problemi della condizione di lavoro, dell'organizzazione del lavoro, della qualificazione, della perequazione salariale, dei carichi di lavoro, della mobilità ecc.».

I delegati, nati con la stagione di lotte del '69, hanno invece proprio su questi problemi rinsaldato, o meno, il loro rapporto con i lavoratori; i contenuti rivendicativi che pongono problemi di maggior controllo in fabbrica necessitano pertanto di una maggiore democrazia e partecipazione dei lavoratori. La verifica attuale trova nella «applicazione della prima parte del contratto» uno dei suoi terreni privilegiati di confronto tra i lavoratori. Legare tra verifica e programmi rivendicativi e strategia sindacale diventa indispensabile per dare concretezza all'operazione politica in corso.

Tre i punti su cui aprire il dibattito:

1) le iniziative che la Flm intende portare avanti (come le vertenze di settore o di complesso):

2) il ruolo dei delegati;

3) i criteri di elezione e di revoca.

La verifica per assumere quella dimensione complessiva che la distingua dalle verifiche di singoli delegati, che normalmente avvengono, e per darle respiro di rinnovo completo della struttura deve venire preparata tramite assemblee che discutano una serie di problemi con i lavoratori, quali vertenze di reparto aperte ai risultati, problemi di squadra non risolti, livello di sindacalizzazione, uso del monte ore, uso della revoca. Su tutto questo arco di problemi va aperta la verifica per mettere in rapporto strutture, il loro funzionamento, vedi iniziative di lotta; su questi problemi i lavoratori sono chiamati a verificare, confermare, sostituire le strutture di base sindacali, in misura maggiore di quanto avvenne nel '73.

Alla luce di questa impostazione, l'Flm torinese sta cercando di costruire questa scadenza rapportandola con i problemi nuovi che il sindacato deve affrontare nel nostro paese: problemi di nodi vertenziali, ma anche di partecipazione. Giustamente quindi si afferma che «il dibattito sul rinnovo dei consigli può quindi dare un grosso contributo di idee, di esperienze, allo sviluppo della partecipazione democratica nel nostro paese. In questo senso va fatto lo sforzo di investire di tutta la problematica le forze politiche, gli enti locali,, i quartieri».

Questa l'impostazione della Flm provinciale sulla verifica dei delegati; un'impostazione di cui va fatta rilevare la corretta preoccupazione di legare il dibattito non ad uno scontro tra forze politiche che «lottizzano» i consigli, ma il legame che intercorre tra delegati e gruppi omogenei. Ne è conferma infatti la «valorizzazione di alcuni principi fondamentali, come il gruppo omogeneo, la scheda bianca, il delegato unico, i criteri di elezione». Da questa impostazione nasce anche la sottolineatura dell'importanza di recuperare il significato di strumenti «quali l'assemblea, conquistata negli ultimi anni ma spesso non sfruttati completamente».

Le premesse sono buone, resta aperto il problema se diventeranno realtà in un clima di pesante ricerca di rendere «collaterale» ai partiti, il sindacato.

G.B.

Si riunisce oggi l'assemblea degli escutivi di fabbrica del Piemonte mentre l'Flm torinese ha ormai stabilito l'avvio della verifica generalizzata dei delegati. Due fatti apparentemente distanti di vita sindacale, uniti invece dal ruolo che oggi sono chiamate ad avere le strutture di base dei lavoratori. Il significato della prima scadenza è riconducibile da un lato all'iniziativa di fungere da «testa di pinte» da parte delle confederazioni torinesi all'interno della linea della federazione unitaria e d'altro lato la necessità di ricostruie una credibilità del sindacato nei confronti della base operaia. L'aver lanciato questa assemblea non è un fatto secondario: dopo le lotte di questi giorni - afferma Muraro della segreteria regionale Cgil - per costruire un livello interreguonale di mobilitazione e per forzare le posizioni incerte del sindacato». Le organizzazioni torinesi quindi non cercano in semplice «consenso» alla forzatura della scorsa settimana che hadato il via agli scioperi provinciali, ma puntano ad un allargamento della partecipazione edel coinvolgimento. Si tratta di una scelta in sè giusta [non sufficiente tuttava da sola ad assicurare la reale estensione della lotta e il procedere di una linea più incisiva] che rimanda ad un ruolo preciso della base sindacale. È un richiamo a quelle forze che in questi anni pur all'interno di contraddizioni hanno dato vita ad un sindacalismo diverso, che se non è riuscito a determinare in modo totale le decisioni dei vertici, ne ha condizionato pesantemente le scelte.

Questa fase di lotte ne è un esempio, ma occorre ora arrestare e rassodare i risiltati ottenuti. Il secondo fatto, l'avvio della verifica dei delegati, metlameccanici è apparentemente un fatto a sè stante, ma in realtà anch'essa vede al centro la base operaia e i quadri di fabbrica formatisi in questi anni. Quasi 120.000 iscritti, poco meno di 5.000 delegati, questo l'apporto organizzativo dato dalla Flm torinese alla sindacalizzazione dei lavoratori nel nostro paese. Ma il contributo organizzativo è inferiore al contributo politico, vedi in questo quadro l'avvio della verifica [«che non deve essere considerato un fatto fisiologico»] ha, ad un tempo, il significato di un segnale ma anche di un test.

Il segnale è quello di un rapporto logorato, tra direzione, quadri intermedi e masse lavoratrici. Quest'ultime esprimono ormai da anni, unacombattività, una forza che quasi mai trovno assunte nelle decisioni di linea generale e che sono state frustrate anche dalla gestone messa in atto dai partiti storici, dell'avanzata elettorale degli ultimi due anni. Le assemblee tumultuose della chiusura contrattuale aleggiano ancora a mesi di distanea, segno che non furono «ventate contestative» di pochi «isolati estremisti» come a qualcuno fece comodo vedere.

Ma è anche untest significativo perchè deve testimoniare la capacità del sindacato, nel caso specifico l'Flm, non solo di impostare correttamente il rapporto tra strutture e direzione, strutture di base con lotte ed obiettivi [cosa peraltro presente nei materiali di preparazione] ma dar vita in quest'operazione ad una direzione diversa.

«Il sindacato cerca un consenso di massa» afferma il compagno Nicoletti [Fiat Mirafiori militante di Ao] e la sua parte più avanzata si accorge che questo consenso se lo gioca nella risposta alla stangata di Andreotti»; questo infatti il senso di una accelerazione della mobilitazione della base sindacale di questi giorni. «E' finito, o almeno deve finire il tempo della doppia verità, quella dei dirigenti e quella della base - sottlinea Inglesiano anche lui delegato a Mirafiori - la partecipazione alle lotte di questi anni ha provocato salti di qualità che richiedono un'elaborazione più adeguata con una verifica più puntuale della base» da qui il rilancio dello strumento assemblea, la conferma dei termini qualificanti della battaglia Flm sui delegati: elezione su scheda bianca, rappresentatività àer gruppo omogeneo, possibilità di revoca.

In sostanza si può affermare che di fronte ad un sindacato sempre più condizionato dal quadro politico, autonomo in misura sempre minore l'unica via d'uscita da una pericolosa situazione appare la mobilitazione di strati più ampi di lavoratori. E questo risulta, per ora, l'orientamento di quella parte di sindacato più correttamente ispirato ad una linea di classe. Partecipazione, più matura, più consapevole, più «politica», pare essere la parole d'ordine su cui attestarsi per difendere i contenuti di classe che il movimento sindacale, nella sua parte più avanzata ha espresso in questi anni. Ed è una parola d'ordine da difendere seppur con un riferimento politico [il partito] che è ancora, invece, da costruire.

Gianni Boscolo

Uno strumento sindacale nato dall'«autunno caldo» del '69

I delegati nascono durante la grande stagione di lotte del '68-'69 conosciuta ormai come «autunno caldo». Un autunno che era iniziato alla fine di agosto con una durissima lotta aziendale alla Fiat. Al centro di questa vertenza i ritmi e l'inquadramento nelle varie categorie; una vertenza che si trascinava dalla primavera dove accanto alla Fiat erano scesi in dure lotte per vertenze aziendali migliaia di lavoratori. La vertenza PIrelli, l'occupazione della Merzotto a Valdagno (che segnò la fine di un rapporto paternalistico tra padrone ed operai), la Rhodiatoce di Pallanza, la Cucirini di Licca, la Piaggio di Palermo, la Cogne di Aosta, le aziende tessili del biellese; queste le fabbriche che fecero da contorno in quell'anno incandescente all'esplosione della Fiat. Nell'aprile c'era stata Battipaglia e lo sciopero generale dell'11 aprile con scontri in piazza specie a Milano. Quando al rientro dalle ferie la Fiat si rimangiò l'accordo sui passaggi di categoria firmato a giugno (con notevole fretta dalle organizzazioni sindacali) cominciò la settimana che avrebbe aperto il contratto nazionale dei metalmeccanici. Il primo settembre infatti scioperarono le officine 32 e 33 delle meccaniche (250 lavoratori circa); il giorno dopo erano 800 con l'aggiunta della 26 e 27, e la Fiat sospese quasi settemila operai. Le sospensioni divennero 25 mila il giorno dopo, e per i avoratori la Fiat chiese la cassa integrazione. Poi ci fu il contratto nazionale (40 ore e l'aumento salariale uguale per tutti), la strage di piazza Fontana, e tutti i clamorosi fatti di quell'autunno. In qusta battaglia nasceva il nuovo strumento sindacale dei consigli di fabbrica, nerbo anche del processo unitario che subì un'accelerata in quella stagioe di lotte. Tra il '69 ed il '70 l'esperienza si generalizzò in quasi tutte le fabbriche. Ma già nel '71 con le prime consistenti difficoltà al processo unitario ci furono i primi sintomi di difficoltà anche nelle strutture sindacali di base. Nonostate la loro carica antiburocratica con cui erano nati si riscontrarono involuzioni proprio su questo terreno. Da strumento di ampio dibattito sindacale e politico i consigli di delegati divennero strutture lente, al cui interno si crevano sovente fratture che immobilizzavano l'attività. Nati da una fote carica contro la linea sindacale, i delegati misero in discussione il funzionamento dei sindacati: un grosso ruolo ebbero al riguardo i Cub, diventati presto da momenti di organizzazione tutti al di fuori del sindacato, strumenti per efficaci battaglie all'interno delle strutture sindacali. Le strutture dei delegati hanno «toccato il fondo» durante l'ultimo scontro contrattuale, con le punte clamorose di contestazione della linea confederale avvenute durante le assemblee di valutazione dell'accordo, che denunciavano le profonde carenze di rapporto con le masse delle strutture sindacali di base.

Dati Istat sugli indicatori del lavoro nella grande industria

Roma, 20

[Ansa]

L'Istat comunica che dal notiziario relativo agli indicatori del lavoro nella grande industria (stabilimenti che occupano almeno 500 dipendenti) del mese di agosto 1976, si desume, tra l'altro, che nel periodo gennaio-agosto 1976 si sono registrate le seguenti variazioni rispetto al corrispondente periodo del 1975:

- una diminuzione dell'1,2 per cento dell'indice dell'occupazione alle dipendenze relativo al complesso dei settori e dell'1,6 per cento nelle sole industrie manifatturiere.
- aumento del 3,8 per cento dell'indice delle ore effettivamente lavorate mensilmente per operaio, vale a dire delle ope prestate al netto delle varie cause di assenza.
- un aumento del 17,4 per cento dell'indice dei guadagni medi mensili per operaio, cioè delle retribuzioni di fatto corrisposte.

Incontro Pci-Psi sui problemi del settore assicurativo

Roma, 20

I problemi del settore assicurativo e della Rca sono stati al centro di un incontro tra gli esperti del Pci e del Psi.

Pci e Psi hanno concordato sulla necessità di non procedere all'esame delle nuove tariffe se non contestualmente alla approvazione di un provvedimento legislativo che modifichi la normativa oggi in vigore e prima dell'esame delle tariffe, ad un dibattito in parlamento sulla riforma del settore con particolare riferimento: alla tutela degli utenti per il risarcimento dei danni, ai vincoli per i costi di gestione delle imprese, ai meccanismi di controllo delle riserve e di un qualificato indirizzo degli investimenti.

Sintesi della relazione introduttiva al Convegno Nazionale di Ao nel settore Fs

La composizione di classe nelle Fs

Dal 1969 la struttura occupazionale nelle Fs ha avuto dei profondi mutamenti non solo per quanto riguarda le caratteristiche di composizione e di classe degli occupati ma per lo stesse condizioni materiali e ideoligiche che essi vivevano.

E' difficile un'analisi della composizione di classe nelle ferrovie, anche perchè si tratterebbe innanzi tutto di estendere all'intero territorio nazionale gli elementi di indagine, possiamo invece esporre alcuni punti di riferimento da verificare e sviluppare ulteriormente. Il primo dato che salta in evidenza e l'aumento di circa 5000 posti di pianta con un ricambio di personale dal '69 circa del 50% (tenendo conto dell'aumento dell'organico e dei pensionamenti). Bastano questi dati per farci pensare come un processo così veloce di ricambio non poteva portare con sè delle profonde modifiche, va detto per inciso che la stessa provenienza sociale dei nuovi assunti è modificata rispetto alla situazione preesistente, ma ha subito ulteriori modifiche dal '69 ad oggi. Per esempio per quanto riguarda la fascia esecutiva se in un primo momento la massa dei nuovi assunti aveva una parte percentuale di neo-diplomati alla ricerca di prima occupazione (a costo di non utilizzare il titolo di studio) nel periodo '72/'73 oltre a questa componente assumeva rilievo la componente proveniente da piccole industrie (e da zone periferiche che trovavano solitamente occupazione nelle piccole industrie) per effetto della crisi.

Su questo punto non siamo in possesso di dati statistici generali ma solo di elementi di analisi locali. Il secondo dato che appare è che questa grossa immissione di nuovi assunti. è la conseguenza di una riduzione di orario di lavoro da 48 ore a 40 ore (36 per la manovra nei grandi piazzali) e del turn-over naturale. Solo successivamente si sono avuti processi ristrutturativi tendenti a limitare la cronica carenza di organico con un aumento di carichi di lavoro o il cumulo delle mansioni e la dequalificazione e banalizzazione di piante organiche. Questo processo di ristrutturazione non certo attuato per qualificare in termini di classe il servizio prodotto, ha scopi tipicamente efficientisti.

Ed è proprio questa organizzazione del lavoro che mostra attualmente la corda perchè essa riproduce nella sua sostanza la stessa organizzazione del lavoro tipica della pubblica amministrazione con i suoi principi burocratici, gerarchici con i suoi esasperanti ed elefantiaci momenti di controllo rispetto ai momenti produttivi del servizio e che di fatto diventano di per sè stessi (oltre che per scelta politica) momento di paralisi quasi totale del servizio. Per non essere fraintesi questo è uno degli aspetti dell'attuale situazione critica del trasporto ferroviario, ad esso vanno aggiunti innanzitutto le scelte politiche fatte dalla zienda, governo, padronato per quanto riguarda i trasporti e in secondo luogo la politica di mancati investimenti sia sulle linee che sul parco ferrovieario.

Ma se questa natura dell'organizzazione del lavoro è sempre esistita come mai solo ora diventano evidenti gli elementi di paralisi del trasporto ferroviario? Qui ci si riallaccia alle trasformazioni sociali e di classe dei ferrovieri. Quella organizzazione del lavoro tipica della pubblica amministrazione si è associata in ferrovia al mito del legame ferroviere- ferrovia o azienda Fs, questo vuol dire che da sempre il ferroviere si è fatto carico delle carenze e inadeguatezze dell'azienda senza peraltro esserne partecipe alle scelte. Questo mito ora è in crisi perchè sono crollati quasi tutti i presupposti sui quali si basava. Alcuni di questi presupposti erano (alemeno fino alcuni anni fa): 1) una base materiale di «privilegio» economico e di sicurezza del posto di lavoro; 2) una base ideologica con aspetti diversi dell'esaltazione della professionalità, del carrierismo, al principio revisionista di difesa dell'azienda pubblica rispetto l'iniziativa privata; 3) una base repressiva articolata.

Vediamo meglio questi tre aspetti: La base materiale: oltre alla sicurezza del posto di lavoro, ciò che distingueva i ferrovieri dal resto della pubblica amministrazione era uno stato di privilegio economico che si manifestava attraverso le competenze accessorie ed indennità varie, fortemente differenziate tra le varie qualifiche e quindi fonte di divisione all'interno della categoria.

Ed è proprio sulla perdita di questo «privilegio» salariale rispetto ad altri settori (pubblica amministrazione, settori industriali pubblici, ecc.) e sul reale disagio economico della categoria che il Fisaf punta per conquistare spazi lasciati aperti dai sindacati confederali.

Ma la base conomica non spiegherebbe tutto. E' esistita infatti una radicata base ideologica. Il concetto, molto presente e vivo per anni, della professionalità legato alle capacità e abilità personali è venuto meno sia per effetto della banalizzazione del lavoro, sia perchè le innovazioni tecniche hanno quasi completamente annullato le capacità professionali individuali. Un altro principio ideoligico è stato quello del carrierismo, che portava alla subordinazione nella prospettiva di far carriera. Ora quest'aspetto è venuto meno anche perchè l'azienda non solo non gratifica questa propoensione, ma anzi tende ad annullarla dequalificando di fatto le piante organiche. Infine un terzo aspetto idelogico importante è la natura dell'azienda Ds, una azienda statale che di fatto in molte scelte è stata strangolata per aprire la strada all'iniziativa privata.

Per molti anni tra gli aderenti allo Sfi, dove il peso del revisionismo è forte, la difesa dell'azienda statale è stata la difesa di «un'isola di socialismo» rispetto allo strapotere dei monopoli privati e da qui l'impegno a farsi carico dell'efficienza del servizio al di là delle scelte politiche fatte dalla direzione aziendale. Questa ipotesi è venuta meno credibile quando in nome di maggiore efficienza (e oggi con la necessità di sanare il bilancio) si sono attuate operazioni di fatto condifivise e portate avanti dal sindacato. Infine esisteva ed esiste tuttora la base repressiva, l'unico perno ancora portante dell'attuale organizzazione del lavoro (basta pensare all'arresto preventivo, alle multe, alle sospensioni). Ma il momento coercitivo può solo imporre la subordinazione ma non può far carico ai ferrovieri di carenze sindacali, anzi la struttura burocratica-gerarchica favorisce lo scarico delle responsabilità portando in efetti alla paralisi.

Rilevando tutti questi apsetti è necessario tenere conto del peso che ha avuto l'ammissione di nuovi assunti e l'influenza di alcuni principi egualitari e di classe maturati nella classe operaia dal 68 ad oggi, nel mettere in crisi l'organizzazione del lavoro e i principi ideologici che la sostenevano. Ciò che ha impedito che il rifuto della realtà economica, politica e ideologica delle ferrovie assumesse caratteristiche di classe e di massa è stata la divisione sistente tra le varie qualifiche, che di fatto ha pesato su una crescita unitaria di una coscienza di classe all'interno della categoria e la non volontà da parte del sindacato di raccogliere questa spinta rinnovatrice.

In effetti mentre il movimento operaio si batteva sull'obiettivo di aumenti eguali per tutti in ferrovia si concludeva un riassetto che sanciva la subordinazione dei livelli salariali dei nuovi assunti all'anzianità e alla carriera. Anche se l'adesione dei ferrovieri è rimasta alta (l'80% di iscritti sindacali, anche dopo il ritorno delle deleghe sono scesi di un buon 20%) la partecipazione dei nuovi assunti alla vita sindacale è stata scarsa, la non volontà di rinnovamento ha portato all'emarginazione dei nuovi assunti dalla struttura sindacale. La base di consenso dello Sfi-Cgil è stata da una parte la tendenza corporativa che investiva alcuni settori dell'esercizio (personale di macchina e viaggiante, alcune qualifiche delle stazioni), d'altra parte una tendenza ideologica che sulla base della tradizione di classe recuperava il consenso di qualifiche non certo privilegiate come manovali, operai e manovratori. Questa duplice faccia è entrata in crisi, primo perchè la tendenza corporativa non è gestibile, nè in riferimento ad una politica efficientista e di compatibilità, rispetto alla finanza pubblica nè in riferimento alle istanze egualitarie maturate tra i lavoratori; in secondo luogo perchè i nuovi assunti misuravano il sindacalismo di classe con i nuovi parametri dell'egualitarismo e della democrazia diretta e dell'antagonismo di classe. Gli effetti di tutto questo si manifestano nel fatto che lo Sfi è il sindacato che paga più caro il prezzo della politica confederale e non gli può bastare un tentativo di compattamento ideologico per arrestare questa sua perdita di credibilità. Da tutto ciò, anche se è necessario approfondire maggiormente l'analisi dell'insieme dei sindacati nelle Fs, si possono trarre indicazioni di intervento.

Innazitutto bisogna capire le contraddizioni, non solo economiche, ma anche politiche e ideologiche, che dobbiamo affrontare per creare una nuova base di consensi per la rifondazione del sindacato.

E' necessario allora raccogliere esigenze all'egualitarismo, come base di partenza per sconfiggere le tendenze neo-corporative della categoria, e si dovrà dare una risposta sia alle esigenze economiche che alla perequazione rispetto agli istituti salariali delle altre categorie.

Infine la necessità di dare delle definizioni di classe alla professionalità e all'organizzazione del lavoro: la prima come capacità di controllo sulla produzione del servizio e sulle scelte che stanno a monte, la seconda come momento scardinatore della struttura burocratico-gerachica, in rapporto con le richieste di nuove condizioni di lavoro e con la domanda del trasporto popolare espresse innanzitutto dagli utenti pensolari.

CRONACA

In un'aula giudiziaria ieri si è tornati a discutere del tragico volo di Pino Pinelli

Davanti alla prima sezione penale del tribunale di Milano è ripreso il processo Calabresi-Lotta Continua - La difesa di Pio Baldelli, imputato di diffamazione, ha sollecitato l'acquisizione agli atti della sentenza istruttoria sulla legge di Stato - La Corte rinvia la decisione

Processo Calabresi-*Lotta Continua*, atto secondo.

A cinque anni di distanza dalla sospensione imposta nell'aprile del 1971, dopo la ricusazione del giudice Carlo Biotti e in attesa della conclusione dell'istruttoria di Gerardo D'Ambrosio sulla morte dell'anarchico Pinelli, il nome del ferroviere anarchico è risuonato nuovamente, ieri, in un'aula giudiziaria, quella della prima sezione penale del tribunale milanese. Sotto il peso dei clamorosi passi in avanti - anche giudiziari, finalmente - compiuti lungo la strada della verità sulle bombe del 12 dicembre '69, Pino Pinelli è ancora più ingombrante, sembra, ora, che non in quel lontano mese d'aprile.

Dopo una dichiarazione pronunciata dal compagno Baldelli, direttore di *Lotta Continua* quindicinale all'epoca degli articoli incriminati per diffamazione, che ha ricostruito il clima nel quale erano maturate le accuse contro Calabresi, rivisitandolo alla luce della conferma, ormai acquisita, circa il ruolo rivestito nella strategia della tensione dal Sid e dal potere politico, l'avvocato Marcello Gentili ha presentato alla corte un'istanza difensiva. Il legale ha argomentatamente sollecitato la corte ad acquisire agli atti la sentenza di D'Ambrosio e la sentenza con la quale la magistratura di Catanzaro ha concluso la propria ricostruzione dei fatti del '69, sottolineando la stretta dipendenza fra la morte di Pinelli, la strage alla banca dell'Agricoltura e la gravissima responsabilità degli uomini del Sid e proponendo la citazione in qualità di testi di Eugenio Henke, Gianadelio Maletti, Elvio Catenacci, all'epoca dirigente dell'Ufficio affari riservati del ministero degli Interni, Marcello Guida, allora questore a Milano, e dell'ex capo della squadra politica Antonino Allegra, tutti in un modo o nell'altro indicati in questi anni come responsabili di una incredibile serie di complicità, deviazioni, travisamenti.

A parlare, subito dopo Gentili, si è levato il pubblico ministero Luca Mucci. Sinteticamente il suo discorso è riducibile a questo: il giudice D'Ambrosio ha scritto nella sua sentenza che Pinelli precipitò dal quarto piano della questura milanese in seguito ad un malore. Questa sentenza è inoppugnabile e dimostra l'insostenibilità della tesi che accredita la versione dell'assassinio. Tutto il resto non conta. Non ci interessa discutere della strage di stato, di Sid e di Catanzaro, dobbiamo limitarci ad affermare se esistono i presupposti per una condanna dell'imputato.

Facile, per Bianca Maria Guidetti Serra, che insieme a Gentili difende Baldelli, mettere a nudo l'improponibilità della proposta sostenuta dal pubblico ministero e ribadire la strettissima dipendenza fra la morte di Pinelli e la strategia della tensione, oltre alla necessità di valutare la sentenza D'Ambrosio alla luce di tutti gli elementi nuovi che potranno emergere nel corso del processo.

Terminato l'intervento della Guidetti Serra, la corte, presieduta dal dottor Cusumano, si è ritirata in camera di consiglio. Dopo una breve permanenza questa la decisione: acquisizione agli atti della sentenza di D'Ambrosio, rinvio della decisione per le altre richieste della difesa.

Nell'intervallo, dopo un veloce giro per i corridoi, da un corteo composto da un centinaio di anarchici si sono staccati alcuni giovani, che entrati nell'aula, hanno lanciato slogan

Un'altra occasione sprecata?

Cosa ci aspettiamo da questo resuscitato processo, a suo tempo il primo sui fatti del dicembre '69? Passati ormai cinque anni dalla sopensione, ben poco, conoscendo l'arrendevolezza della nostra magistratura, la sua sottomissione al Potere, l'amore per il compromesso sempre a danno di ogni interesse democratico.

I magistrati che dovranno giudicare Pio Baldelli, condannandolo o assolvendolo, implicitamente dovranno nuovamente affermare se Pino Pinelli morì per caso, oppure, come ancora oggi molti credono, se fu vittima di quell'apparato statale che la bomba in piazza Fontana commissionò e utilizzò per attaccare le sinistre.

Sul piatto della bilancia pesano due diversi elementi: da un lato la sentenza scritta dal giudice D'Ambrosio, quello stesso che ha contribuito all'individuazione di tutti i colpevoli di stato nella organizzazione dell'attentato e che ha sostenuto l'accidentalità della morte di Pinelli; dall'altro l'ordinanza di rinvio a giudizio dei fascisti e degli uomini del Sid, pronunciata a Catanzaro dai magistrati che a D'Ambrosio sono succeduti. Il primo di questi documenti, pur con importanti ammissioni, si è guadagnato numerose critiche per la sua impostazione, tutta tesa a risolvere gesuiticamente il problema: se diceva che la tesi del suicidio viene adottata perchè «gradita ai superiori» la responsabilità di questi superiori non andava a ricercare, finendo con il privilegiare l'ipotesi - solo apparentemente verosimile - della morte accidentale. Scartata a priori l'ipotesi più attendibile - e non solo politicamente - quella dell'omicidio, non c'era, effettivamente altra strada.

Il secondo documento, sempre con pesanti limiti e reticenze, al contrario ha rinviato a giudizio per la strage alti dirigenti del Sid, arrivando a confermare le stesse responsabilità politiche che stavano dietro ad essi e dipingendo nell'insieme, un quadro all'interno del quale la morte di Pinelli trova una sola spiegazione: omicidio di stato. Ebbene, noi crediamo che i magistrati milanesi finiranno con il fare completamente propria, facendosene paravento, solo la sentenza di D'Ambrosio. Anni di tradizione, inutile illuderci, pesano.

Eppure, questo processo ripescato potrebbe, sulla carta, riscrivere completamente una delle pagine più grigie della nostra storia giudiziaria, arrivando ad una verità non solo processuale ma anche vera. Potrebbe, sfruttando proprio quegli elementi di conoscenza che in questi anni sono stati acquisiti, andare a chiedere spiegazione del proprio comportamento a molta gente, rimasta al caldo della propria carica, pubblicamente indicata come colpevole e mai perseguita, gli Henke, i Guida, gli Allegra, i Catenacci. Se messi alle strette, questi personaggi sarebbero costretti a spiegare perchè a loro era «gradita» la tesi del suicidio di Pinelli. Potrebbero anche spiegare perchè di tutto fecero per evitare che le indagini si indirizzassero verso i fascisti, dirottandole sulla pista anarchica. Ma per questo, perchè il processo a Baldelli si trasformi in processo a costoro, la corte giudicante avrebbe bisogno di ben maggior coraggio di quanto gliene attribuiamo. Avrebbe bisogno, come sempre di sentire sul collo il fiato di milioni di democratici, di lavoratori, pronti a giudicarli a propria volta, pronti a non permettere che Pino Pinelli venga nuovamente imolato sull'altare della ragion di stato.Ieri in aula, non abbiamo visto più di dieci, distratti, spettatori. Un'altra occasione sprecata?

Franco Vernice

Quando gli stupratori non sono mostri: è una condanna «esemplare»?

Roberto Pavan e Remigio Masin, gli stupratori di Cristina, sono stati condannati dal tribunale di Verona a quattro anni e sei mesi di reclusione - Il senso di questa azione politica del movimento delle donne

Ora che Roberto Pavan e Remigio Masin i violentatori di Cristina, sono stati condannati a quattro anni e sei mesi di reclusione, noi donne possiamo dirci soddisfatte?

Quando li abbiamo visti lì seduti sulla panca di legno, con le mani sul viso per tutto il tempo dell'udienza, oppure con gli occhi rossi di lacrime come quando sono entrati in aula la prima volta, ci siamo accorte (ma lo sapevamo già) che non si trattava di «mostri». Se è vero che non si può parlare continuamente in modo astratto di cause oscure, di responsabilità delle istituzioni, di repressione sessuale, di pornografia, di cattiva educazione, di ignoranza, di fascismo, ma occorre anche dare un volto agli autori materiali della violenza sulla donna, bisogna anche dire che questo volto è poco terribile, è assai famigliare, è molto normale. Assomiglia, quasi si confonde, a quello di nostro fratello, padre, marito, uomo, amante...è solo il volto di un uomo.

Ma vediamo come la ditta Zenitt di San Pietro di Legnago in provincia di Verona descrive Roberto Pavan, suo dipendente (la lettura è stata portata in Tribunale da uno degli avvocati difensori a riprova dell'onestà morale e della buona-condotta del lavoratore)

«Roberto Pavan, alle dipendenze di questa officina da tre anni, è sempre stato ottimo, sia sotto il profilo del lavoro che diligente attento, rispettoso, ed ubbidiente nei rapporti con i propri superiori, puntuale alla ripresa del lavoro. Fin dai primi tempi, nei quali ha saputo inserirsi molto bene tra i suoi compagni di lavoro, dopo gli studi professionali, ha dimostrato un particolare attaccamento al lavoro che di volta in volta gli è stato assegnato, dimostrando serietà e perizia in lavori di responsabilità. Il ragazzo proviene da una famiglia laboriosa e onesta conosciuta da questa ditta da molto tempo. Per quanto si è detto si è sempre in attesa che Roberto rientri in ditta il più presto possibile, in modo che possa riprendere il posto di lavoro e per tale motivo esprimiamo i migliori auguri»..

Se, insieme agli auguri, e a riprova della solidarietà militante degli altri lavoratori, al giovanotto è stato anche inviato un dono, non è dato sapere. L'utilità della testimonianza corrisponde a una logica consueta nell'amministrazione della giustizia, anche se gli accenti affettuosi della lettera, che sono quasi sfuggiti di penna, allo scrittore, sono assai significativi e testimoniano davvero un'unità spirituale tutta maschile con l'imputato (è come se si dicesse: «dai Roberto, sei tutti noi»).

E' su questa «logica giudiziaria» che vorremmo tuttavia fare alcune considerazioni, poichè ci appare assai curiosa. Si dice che Roberto è un ragazzo modello anche se stupra, il che fa pensare che una cosa è in qualche modo collegabile all'altra. Nessuno infatti si sognerebbe mai di portare a testimonianza una cosa che non c'entra col fatto che si intende giustificare (chi avrebbe scritto che Roberto è castano, foruncoloso, oppure che «mangia pizzaiola», a sua discolpa?) Il collegamento tra i due fatti tuttavia ci colpisce. Dobbiamo pensare che Roberto vi stupra, anche se laborioso, e che quindi lo stupro è una cosa «normale» che fanno tutti e che tutti condividono (visto che lo attendono con ansia in ditta per farsi raccontare come è andata?) Oppure dobbiamo pensare che Roberto stupra proprio perchè è laborioso e quindi pensare che è meglio diffidare degli uomini troppo attaccati al lavoro, obbedienti e volenterosi?

Crediamo che, in un certo senso, siano vere tutte e due le cose. Stuprare non è cosa così lontana dai modi, dalle forme, dalle attuali convenzioni sessuali. Tutta la legislazione e la gestione che se ne fa, lo confermano.

Ma non solo: fatti come questi suscitano una più o meno dichiarata solidarietà (bastava guardare l'atteggiamento protettivo e quasi affettuoso dei carabinieri nei confronti degli imputati, o ascoltare i commenti degli uomini tra il pubblico per rendersene conto). Nè il tentativo di esorcizzare «i mostri» di trovare cioè le loro caratteristiche speciali, appartiene a una logica diversa. Lo stupro, è cosa solo un poco più che «normale», un peccatuccio piccolo piccolo...chi è senza peccato scagli la prima pietra.

E d'altro canto, proprio perchè la violenza sulla donna è cosa codificata, accettata, proposta che non solo non è incompatibile con il «ruolo» dell'onesto e laborioso lavoratore, ma anzi, più uno aderisce al modello convenzionale del sistema, che lo vuole sottomesso al potere, più è anche propenso ad accettare i *modelli di compensazione*, di evasione, di consumismo che lo stesso sistema gli propone.

Un'ultima considerazione credo che debba riguardare la «pena» inflitta agli imputati. Se è vero che questi imputati sono così «normali», uguali a tutti gli altri uomini, e amministrati da una giustizia a loro così congeniale, fondamentalmente solidale alla loro ideologia, non è certo con una pena più o meno dura, che proviene da «questa» giustizia, che le donne si possono sentire «ripagate».

Il senso di questo processo è quello infatti di intervenire, ma facendoli saltare, sui parametri della giustizia maschile e borghese. Così come si è verificato nella conduzione di questo processo. Ora le donne hanno dimostrato che non hanno più paura di esporsi, di denunciare, e che attraverso il movimento, nel rapporto con altre donne possono sviluppare una coscienza crescente su questi temi. Possono anche, con la loro forza, organizzare un controllo e un intervento preciso nei confronti di una cosa così estranea come la «giustizia».

Ida Farè

Commissioni casa: ora che sono istituite occorre che agiscano

Milano: dopo un aspro dibattito in consiglio comunale è stato dato il via alle commissioni casa decentrate e all'ufficio delle abitazioni

«Non sarà per caso lei il commissario del popolo che viene da oggi a controllare se gli appartamenti sono sfitti o no?»

Questa frase mi è stata rivolta martedì mattina dal giornalaio: aveva seguito, non so bene se sul *Corriere* o sul *Giornale* la vicenda dell'istituzione delle commissioni casa e dell'ufficio abitazioni e quindi, da quello che aveva letto su quei quotidiani, aveva tratto la conclusione che le due delibere approvate lunedì sera dal consiglio comunale di Milano erano, per dirla come le hanno definite i consiglieri democristiani, un *«atto di totalitarismo strisciante»*.

Fortuntamente avevo il testo delle due delibere nella cartella e quindi gliel'ho fatto leggere.

Così il giornalaio si è potuto sincerare che quello che è stato deciso lunedì sera in Comune non era certo quello che i giornali «benpensanti» gli avevano fatto credere.

La frase detta dal giornalaio, fa il paio con quella che mi è capitato di udire sul tram l'altro giorno: questa volta a parlare era un abitante di case a riscatto Iacp, aveva quasi finito di pagare l'appartamento ma *«ora che ci sono i comunisti in Comune sembra che vogliono portarmelo via»*.

I due episodi citati rappresentano un poco certa realtà milanese, una realtà all'interno della quale la demagogia democristiana tenta di trovare spazio, e lo trova, confortata anche da quel giornale sempre più «democratico» che si chiama *Corriere della Sera*. La vicenda del dibattito in consiglio comunale sull'istituzione delle commissioni casa è da questo punto di vista esemplare: la Dc ha, come abbiamo riferito ampiamente nei giorni scorsi, scelto la strada dello scontro frontale con la Giunta di sinistra milanese e il *Corriere* gli ha fatto da spalla per tutto il dibattito e anche dopo le sue conclusioni: *«La maggioranza approva l'istituzione delle commissioni casa»* era il titolo della cronaca di martedì. C'è da notare la sottigliezza del titolo; si dice infatti *«La maggioranza ha approvato»* e non come si usa dire solitamente, il consiglio comunale ha approvato la delibera.

Le commissioni casa possono quindi, dopo tante fatiche, partire. Ma sarebbe un errore cullarsi sugli allori della vittoria conseguita in consiglio comunale; la Dc ha già annunciato il ricorso alla commissione regionale di controllo e si può stare certi che scatenerà la battaglia nella città.

Lo ha del resto annunciato, indicando il voto contrario della Dc, il consigliere comunale Venegoni che ha affermato che il suo partito era addirittura disposto *«a firmare un documento che chiede al prefetto la requisizione degli alloggi sfitti»* ma non a istituire le commissioni casa e l'ufficio delle abitazioni. Il partito dello scudo crociato ha anche dato mandato ai suoi consiglieri di zona di non entrare nelle commissioni casa e di ritirarsi da quelle già operanti «illegalmente» in sei Consigli di zona della città.

Ma cosa sono realmente questi «soviet» che fanno tanto arrabbiare la Democrazia Cristiana? Le commissioni casa (il testo della delibera ha subito un piccolo cambiamento lunedì sera su iniziativa dell'assessore Cuomo) sono formate da 5 consiglieri di zona (due della minoranza), da tre rappresentanti dei sindacati, dai rappresentanti dei sindacati inquilini, dal rappresentante dell'Associazione proprietà edilizia e da un rappresentante dei Piccoli Proprietari ed hanno il compito, fra gli altri, di istituire l'anagrafe del patrimonio edilizio con tutti i dati relativi alla proprietà degli edifici, alla destinazione d'uso, allo stato igienico-manutentivo, all'affittanza o sfittanza, ai contratti di locazione. All'ufficio delle abitazioni invece *«i proprietari delle case devono denunciare la disponibilità di locali e i relativi affitti entro cinque giorni dal momento in cui si verifica la disponibilità degli stessi»*. Se i proprietari degli alloggi non lo fanno devono pagare una multa che va dalle 40 alle 200 mila lire.

Queste due delibere, che non risolvono certo il problema della casa a Milano, rappresentano però un primo passo verso l'utilizzo del patrimonio privato sfitto per il quale, su iniziativa di Dp, è stato stanziato un miliardo a bilancio, miliardo purtroppo non ancora utilizzato.

Il problema resta ora quello di far funzionare realmente le commissioni, di andare oltre a questo e di battere la demagogia democristiana nei quartieri, magari partendo dal coinvolgimento dei consiglieri di zona dc che già lavorano nelle commissioni casa (già in funzione prima della loro istituzione ufficiale) e che dovrebbero abbandonare secondo i dirigenti del loro partito. La battaglia per l'utilizzo del patrimonio privato sfitto è dunque aperta; la Dc tenta di giocare tutte le sue carte, sarebbe un vero guaio se la sinistra, per paura di aver osato troppo, a questo punto si fermasse.

Mario Pucci

Lavoratori-studenti a convegno a Milano

Si tiene ad Architettura - Viene discusso il rapporto tra il mondo del lavoro e scuola

I lavoratori studenti della Facoltà di Architettura di Milano hanno organizzato un seminario sui problemi del funzionamento della facoltà, articolato in tre giorni di dibattito e uno di consuntivo della discussione.

Sono invitate tutte le forze sindacali, politiche, sociali e gli organi di stampa oltre ai comitati di quartiere.

Il seminario si terrà dal 19 al 22 cm nell'aula 111 della Facoltà di Architettura con inizio alle ore 19.00.

I temi relativi alle tre serate di dibattito sono:

1) Funzione ed utilizzo della Facoltà di Architettura rispetto alle esigenze del movimento dei lavoratori. Ruolo specifico dei lavoratori studenti come momento di congiunzione fra scuola e mondo del lavoro. Rapporto fra il lavoro della facoltà e la realtà sociale esterna (mercato del lavoro e gestione del territorio).

2) Analisi del lavoro svolto e dell'organizzazione didattica dello scorso anno; proposte per il superamento degli aspetti più negativi ghettizzandone e incomunicabilità delle ricerche, stratificazione degli studenti, distacco fra lavoro di ricerca e realtà sociale esterna.

3) Diritto allo studio per i lavoratori.

Proposte per il funzionamento effettivo nelle ore serali. Organico docente e non docente.

Per affrontare seriamente questo dibattito è indispensabile che tutti i gruppi di ricerca si confrontino su alcuni aspetti nodali del proprio lavoro che non solo siano comuni a tutti ma che siano di reale contributo al dibattito. Si avverte l'esigenza di superare le grosse carenze di alcuni seminari precedenti, carenze che portavano il confronto didattico-politico ad un livello intellettualistico, quando non scadeva in una farsa propagandistica del proprio lavoro o di scontro fra i gruppi di ricerca, con un atteggiamento di chi si *preoccupa di portar acqua al* proprio mulino e non di chi vuol fare compiere un passo in avanti al lavoro nella chiarezza e nell'unità.

Questi aspetti si possono riassumere con quanto segue :

A) Rispetto alle proposte della Facoltà: offerta quantitativa e qualitativa della docenza; rapporto con la docenza e problema dell'autonomia dei lavoratori studenti rispetto ad essa; problema della ghettizzazione delle ricerche vista come riproposizione di fratture fra i docenti o comunque fra linee politiche e didattiche divergenti; come è stata affrontata la proposta degli ambiti all'interno del gruppo di ricerca; come il gruppo ha lavorato nell'ambito; quali sono le cause del «fallimento» degli ambiti; proposte per l'assetto didattico.

B) Rispetto ai presupposti teorici, alla funzione, all'utilizzazione del lavoro di ricerca: il problema della formazione dello studente; quali aspetti di scientificità ha la pratica nel territorio nella ricerca, intesa come verifica nella realtà della teoria, quale appunto il processo prassi-teoria-prassi; quali difficoltà si sono riscontrate nel lavoro diretto nel territorio.

C) Diritto allo studio per i lavoratori. Proposte per il funzionamento effettivo nelle ore serali. Organico docente e non docente.

La Grafica Effeti cerca 2 compagni/e per lavoro di tastierista. Si richiede la disponibilità a lavorare a turni di sei ore e la militanza di almeno sei mesi in Ao. telefonare al 8255502 e chiedere del reparto tastiere.

Cinema e televisione

Carter: dalle noccioline alla presidenza

Franco Biancacci, il giornalista che ha curato l'inchiesta in due puntate sulle elezioni presidenziali americane *Come si fabbrica un candidato*, deve essere particolarmente sensibile al culto della personalità: se si permette di farsi riprendere davanti allo specchio di una toilette nella sua camera d'albergo mentre commenta a se stesso un episodio della campagna - quanto è duro a morire il mezzobustismo! - figuriamoci che cosa deve aver provato dinnanzi all'irresistibile ascesa di «mister noccioline» alias Jimmy Carter. E' un vero timore e tremore che possiede Biancacci dall'inizio alla fine, tale è il fascino del plebiscito popolare delle primarie, della disarmante sincerità del governatore della Georgia che bussa di porta in porta chiedendo voti e promettendo «non vi dirò mai delle bugie e se sarò eletto voi potrete venirmi a trovare alla Casa Bianca perchè io sono come voi, io rammento i vostri volti ad uno ad uno».

Così quella che doveva essere la storia di come un qualisasi cittadino americano può diventare candidato alla presidenza, si trasforma nella favola del Principe sudista che viene a svegliare dal sonno degli scandali la Bella addormentata Usa con il bacio della sincerità. Poichè di una favola si tratta, l'importante è non infrangere il magico arcano del racconto: Biancacci narra con discrezione, fa il birignao con la madre del candidato e con la piccola Amy Carter, che ha installato alle porte di casa, meta di ininterrotti pellegrinaggi, un chiosco di limonate a dieci cents il bicchiere.

La piccola promette bene: incassa una decina di dollari al giorno, che naturalmente devolve come contributo per le spese della campagna: infatti l'intera famiglia Carter lavora al fianco di Jimmy, rotolano tutti come noccioline da un capo all'altro del paese, da un party rastrella quattrini ad un comizio volante. Che cosa dica o promette Carter non ha molta importanza per Biancacci: solo alla fine della puntata riesce a pescarlo in partenza per una ennesima questua di voti e dollari, ma il colloquio è una patetica imitazione di Fantozzi : «mi scusi, sono della televisione italiana, bravo, so che ha molto da fare, la ringrazio, com'è buono lei, ci vediamo a novembre se posso disturbarla buon viaggio». Non è neppure tutta colpa di Biancacci: sembra sia proprio impossibile conoscere le idee politiche di Carter, come hanno confermato anche i recenti dibattiti televisivi con l'altrettanto amletico Ford. Dinnanzi ad un'alternativa inesistente, si prevede che oltre metà degli elettori non voteranno; con buona pace del rinnovato interesse degli americani alla vita politica.

D'altronde, mettiamoci nei panni di Carter: non è miliardario come Rockefeller, di suo possiede solo un milione di dollari mentre sinora ne ha spesi sei per la campagna delle primarie; non ha nemmeno l'appoggio dei notabili del partito, ma deve a tutti i costi mantenere la promessa fatta un giorno alla mamma, quando scalzo e trafelato alla fine di una partita a tennis annunciò: «mamma, dico sul serio, mi presenterò alle elezioni e vincerò!» Forse il segreto del suo successo è tutto nello slogan «dalle noccioline alla presidenza»: Carter ha costruito il suo successo economico ammonticchiando una nocciolina dopo l'altra. Perchè non adottare lo stesso sistema per arrivare alla Casa Bianca: un voto dopo l'altro, un dollaro sull'altro? La nuova legge federale sui finanziamenti politici, che prevede un massimo di contribuzione individuale di mille dollari, e l'accresciuta importanza delle primarie tenutasi in 30 Stati per la nomina dei delegati alla convenzione, gli ha permesso di vincere sia l'iniziale ostilità del partito sia la non disponibilità di un patrimonio adeguato alle ambizioni. Di suo Carter ha speso poco o niente: ha rastrellato finanziamenti privati per tre milioni di dollari ed ha così avuto diritto, come prevede la legge, ad averne altrettanti dal fondo federale. Poi ha sguinzagliato per il paese tutta la famiglia; ha noleggiato un trireattore 727 con seguito di tv e stampa per partecipare a tutte le primarie; soprattutto ha rassicurato e convinto il popolo americano di essere ancora buono, devoto e timoroso di Dio come lo è lui, Jimmy Carter.

Se un coltivatore di noccioline è capace di tanto, era inevitabile che anche la Rai-tv ne subisse la suggestione al punto da costruirne un ritratto che sembra piuttosto un santino naif. D'altronde la sorella Ruth, predicatrice evangelica, assicura che Jimmy «ha un fascino magico quando ti domanda il voto»: così Biancacci si è guardato allo specchio e lo ha subito votato.

Una parola di commento merita la presentazione fiume di martedì sera dei prossimi programmi alla Rete 2: di carne al fuoco ce n'è molta, addirittura con Carmelo Bene c'erano le fiamme in studio. Siamo lieti di sapere che invece di Majano e Bolchi avremo Dario Fo, Paolo Poli, Vittorio Gassmann, Carmelo Bene, Squarzina e Strehler: ma non esageriamo con gli entusiasmi «rivoluzionari», non parliamo troppo di libertà con toni da CLN solo perchè *adesso* si può dire in Tv «puttanata, stronzo e tette». E tutta questa glorificazione della Rete 2, come la mettiamo? E' diventata una emittente di Pechino, oppure fa sempre parte del monopolio Rai-tv al servizio del sistema, anche riformato e storicamente compromesso? I funzionari che hanno scoperto la libertà, non sono poi sempre gli stessi di sei mesi fa? E la visione finale di Strehler di una tv che educa le masse, non è ancora il suo vecchio sogno della cultura popolare paternalisticamente irradiata dal centro alla periferia? E la partecipazione degli spettatori «produrrà cultura» inviando vecchie foto di famiglia per il nuovo programma *Album* di Berengo Gardin? **Baal**

Roma: occupato il liceo Plinio

Roma, 20

In ogni classe ci devono stare 30 alunni; è questa la disposizione emanata dal ministero della Pubblica Istruzione.

Non importa se nelle classi...30 studenti non c'entrano! non importa neanche se ci sono studenti in una classe ad esempio di tedesco che sono solo 19; l'importante è fare 30 studenti per classe. Questo è ciò che è avvenuto in diverse scuole di Roma (Giulio Cesare, Plinio, ecc.).

Gli assurdi ovviamente non sono mancati, stante la miopia del provveditorato; per 210 studenti si formano 7 classe; per 211 se ne formano 8. Ciò che in realtà è successo che alcune sezioni all'interno di queste scuole sono state soppresse con relativo smembramento e «cessato servizio» dei professori.

Gli studenti di queste classi, prima e tutti gli studenti delle scuole, hanno respinto questo tentativo di smembramento che oltretutto è sia un attacco all'occupazione che una provocazione vera e propria rispetto a quelle scuole che invece accetterebbero pure, a denti stretti, di stare in trenta per classe pur di non fare i doppi turni o di avere una scuola.

Inoltre c'è una legge, assurdamente valida per le scuole medie inferiori soltanto, che si devono formare classi con 25 studenti come «optimum», e in deroga si può arrivare a 30 mancando le possibilità materiali.

Gli studenti del Plinio, il consiglio d'istituto della scuola, hanno immediatamente preso posizione contro questo provvedimento «smembratore»; i primi occupando la scuola e iniziando una serie di collettivi su alcuni problemi sentiti dagli studenti, il secondo chiedendo un incontro con il provveditore. Ovviamente gli studenti delle classi smembrate sono rientrati a scuola «occupando» due aule e continuando le lezioni con l'aiuto di alcuni professori e degli altri studenti della scuola.

Dopo uno sgombero serale da parte della polizia e una provocazione fascista gli studenti si sono collegati con le altre scuole della zona, sia per rafforzare gli obiettivi della lotta contro gli smembramenti, sia per iniziare una vertenza di zona sul problema dell'edilizia scolastica (è bene ricordare che a due passi dal Plinio un'altra scuola professionale è in lotta perchè devono stare in 700 dentro 5 classi).

Ieri il consiglio d'istituto doveva essere ricevuto dal provveditore: gli studenti delle scuole della zona centro hanno deciso di accompagnare la delegazione del consiglio e di formare una delegazione degli studenti sui problemi della zona stessa.

Un grosso corteo, nato dal Plinio e via via ingrossatosi per la partecipazione delle altre scuole ha raggiunto il provveditorato dove è stata ricevuta una delegazione a cui un funzionario dell'ufficio stesso ha risposto con il solito allungamento dei tempi e il solito scaricabarile sulle «competenze».

Mentre è ancora in corso la riunione con il Provveditore e il consiglio d'istituto gli studenti hanno deciso di convocare un'assemblea aperta per domani nei locali della scuola per orfanizzare la mobilitazione dei prossimi giorni in vista sia della ulteriore riunione col provveditore prevista per venerdì prossimo, sia per fare pressioni verso il ministro e la commissione istruzione della camera, i partiti della sinistra, per una modifica rapida di questa incredibile legge.

Nelle scuole della zona comunque continua il lavoro dei collettivi, dei gruppi di studio che vedono per la prima volta da parecchio tempo, la totale partecipazione degli studenti.

«Living Theatre» venerdì a Baggio

Venerdì 22 ottobre, al centro sociale di Baggio (ex caserma occupata) in via delle Forze Armate 379, la rappresentazione per l'Italia di *Junkie* di Jezreel ben Mosche del «Living Theatre».

Tratto da una novella di William Burroughs che in italiano è uscito col titolo *«La Scimmia sulla spalla»*. Il rito della vita di un iunkie, drogato di eroina, di potere, di borghesia, di politica, di tutto quello a cui, chi più chi meno, è assuefatto.

«Agli occhi dello stato siamo tutti iunkies. Un esperimento di autonomia assoluta, l'attore non più come cittadino di seconda classe, ma produttore, scrittore, direttore di se stesso. Il rituale si articola in 12 sequenze. Un ciclo essenziale, comincia dalla fine e ritorna, cerchio completo, all'inizio. Presenta la brutalità, l'apatia, la violenza della vita di un junkie. Lo stato, la chiesa, la polizia non sono interessati a come è nato un junkie a malapena tendono a controllare il problema.

È chiaro che il messaggio politico è, generalmente, spiacevole. Che dire della casalinga alcolizzata, l'uomo d'affari «drogato» di denaro, l'operaio con famiglia a carico, l'attore che deve recitare, tutti con tanti bisogni per sopravvivere... Non siamo tutti junkies?

Tutto lo sforzo per questa rappresentazione, già effettuata il mese scorso a Zurigo, dall inizio alla stesura, alle prove e alla produzione è un esperiemnto portato avanti da me e da amici non «specializzati». Un'«innovazione» che ci riporta alle «vere ragioni del teatro».

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione aggiornata al 20/10/76:

Torino	288.200
Alessandria	32.000
Novara	2.000
Milano	34.000
Bergamo	45.000
Brescia	64.000
Varese	62.000
Lecco	84.850
Bologna e Ferrara	60.000
Verona	40.000
Massa	6.000
Pesaro	20.000
Perugia	10.000
Totale	748.050

Totale dall'inizio della campagna dei cento milioni: £. 17.540.140

Su Panorama c'è scritto che...

GIORNALI IN CRISI

I quotidiani italiani, accentrati nelle grandi città, perdono miliardi. Ma c'è una via d'uscita: lo sviluppo di una stampa locale moderna, a basso costo, attenta agli interessi popolari.

CROLLA IL MITO CINA

La Cina rappresenta un modello di società alternativa. Continuerà a esserlo dopo l'intrigo di palazzo di Hua? Che ne pensano i sinologi? Come reagiscono i filocinesi italiani?

SINDACATI NELLA TEMPESTA

Contestati alla base, lacerati da contrasti interni, assillati dalle pressioni dei partiti, i sindacati sono in crisi. Come uscirne? Esiste una strategia sindacale da contrapporre alla stretta economica?

Panorama

DALL'ESTERO

Al vertice arabo di Riad si è firmato un accordo che prevede il dominio siriano sul Libano

Pesantissime condizioni imposte alla Resistenza palestinese: i fedayn dovrebbero ritirarsi nei campi profughi, rinunciare all'armamento pesante, accettare il controllo di Damasco - I termini dell'accordo non garantiscono una stabile sospensione del conflitto - Calma a Beirut

Beirut, 20

La sospensione dei bombardamenti alla cieca sui quartieri residenziali della capitale è per ora la conseguenza più importante dell'accordo stipulato al vertice arabo ristretto di Riad.

E' presto per dire se le armi verranno fatte tacere stabilmente anche sugli altri fronti della guerra, ma le previsioni più ragionevoli sono orientate verso lo scetticismo. Le perplessità con cui è stato accolto il piccolo trattato di pace di Riad superano infatti i consensi. E, in ogni caso, non di pace onorevole si tratterebbe, bensì di una capitolazione della Resistenza palestinese e dei progressisti libanesi di fronte al riconoscimento di un ruolo di dominio, mascherato da arbitrato, per il regime siriano.

L'accordo è una creatura di Assad e di Sadat, e segna quindi il riavvicinamento - nient'affatto sorprendente se si riflette bene sulle posizioni politiche e sugli sviluppi della collocazione internazionale dei due regimi - tra Siria ed Egitto. E' stato salutato, soprattutto da questi due protagonisti del vertice a sei di Riad, come il raggiungimento di una pace definitiva in Libano. Il giudizio poggia, evidentemente, sulla convinzione che l'Olp, cioè la struttura politica più ampia e rappresentativa della Resistenza palestinese, si trovi in questo momento in uno stato di estrema debolezza e debba perciò accettare la legge del più forte (l'esercito di Damasco).

Quali sono i punti dell'accordo? Una tregua generale è fissata per i contendenti in Libano a partire dalle ore 6 di domani, giovedì 21 ottobre. Entro cinque giorni, le ostilità dovranno cessare nel Libano del sud, entro sette giorni a Beirut e nei sobborghi, entro dieci giorni in tutto il resto del paese. Tutte le forze impegnate nel conflitto dovranno ritirarsi sulle posizioni occupate prima dell'aprile 1975, quando fu accesa la miccia della guerra civile. La forza di pace interaraba dovrà essere rafforzata (è già stato concordato che la quasi totalità di questi contingenti militari sarà costituita da truppe siriane).

La forza di pace sarà posta direttamente agli ordini del presidente libanese Sarkis. Entro novanta giorni, dovranno essere applicati gli accordi del Cairo del 1969 che dovrebbero regolare la permanenza dei palestinesi in Libano. Infine, si dovranno organizzare dei colloqui di pace tra destra e sinistra libanese e si dovrà illustrare e discutere l'accordo di Riad in un vertice di tutti i paesi arabi previsto dal 23 al 27 ottobre.

Yasser Arafat ha sottoscritto questi termini dell'accordo. Ma le reazioni negative, che già si sono avute tra i palestinesi, non riguardano soltanto le organizzazioni del Fronte del Rifiuto. Da molte parti - ad esempio sul giornale «Al Moharrer», vicino alla Resistenza, che si stampa a Beirut - si è osservato che l'applicazione degli accordi del Cairo (in base ai quali i feddayn dovranno rinunciare a tutto l'armamento pesante, ripiegare nei campi e mantenere posizioni militari con armamento leggero soltanto nelle zone prossime al confine con Israele) è resa impossibile dal fatto che siriani e fascisti hanno distrutto numerosi campi profughi e i reazionari libanesi operano congiuntamente ai sionisti all'estremo sud del paese. L'accordo non esprime, poi, alcuna critica alla Siria per le sue operazioni d'invasione, e a Damasco viene assegnato il controllo assoluto della situazione libanese.

Sionismo e Terrasanta

Tel Aviv, 20

Anche la Chiesa cattolica sta cominciando a preoccuparsi per la spudorata «giudeizzazione» che gli israeliani stanno compiendo a ritmo accelerato tanto nei loro territori quanto in quelli occupati con la guerra dei sei giorni nel 1967. A dire il vero le preoccupazioni della chiesa riguardano solo una minima parte dell'opera intrapresa dai sionisti, dato che ben poche parole vengono spese per denunciare la parte sostanziale dell'operazione, cioè l'espulsione della popolazione araba dalle sue terre e dalle sue città e la sua progressiva sostituzione con immigrati ebrei.

Pur tuttavia i fatti denunciati sulla rivista *Terrasanta* organo dei francescani che si occupano dei beni «materiali e spirituali» della Chiesa in quelle regioni, possono abbastanza ben descrivere lo spirito con il quale si muovono i sionisti nel loro progetto complessivo. Scrive *Terrasanta* che l'esercito israeliano sta compiendo una sistematica opera di demolizione di edifici «sacri alla religione cristiana» senza neppure avvisare in anticipo chi di tali edifici cura la manutenzione e il restauro (cioè i francescani stessi): «un enorme bulldozer dell'esercito - scrive la rivista - ha sbancato recentemente le rovine annesse al santuario bizantino delle beatitudini» messe in luce nel 1935 dai padri francescani». «Invano i padri francescani - aggiunge l'articolo - hanno tentato di fermare questo atto di inaudito e sacrilego vandalismo, rischiando la loro vita. L'arrivo della polizia, alcune ore dopo. è servito solo a stendere il verbale sull'irreparabile scempio ormai perpetrato». La stessa rivista denuncia inoltre come il governo israeliano stia perseguendo in molteplici circostanze un progetto di «giudaizzazione» forzata dei luoghi sacri, spossessandone con la forza gli ordini religiosi proprietari per insediare al loro posto una serie di imprese commerciali quando non addirittura di enti religiosi ebraici. Vengono citati in merito episodi avvenuti a Cafarnao , Tiberiade, a Magdala.

Intanto il regime sionista continua nella sua campagna di terrorismo psicolgico contro le masse arabe nei territori occupati illegalmente. Atti sacrileghi in continuazione vengono compiuti (sepre da «ignoti») nelle moschee e nei luoghi sacri arabi di Hebron e di Nablus, le principali città palestinesi occupate; qualche vandalismo analogo viene compiuto parallelamente nelle sinagoghe impiantate dopo il 67 negli stessi luoghi, e l'insieme di questi fatti viene abilmente usato dalle autorità sioniste per rendere eterno il clima di intimidazione e di controllo poliziesco nella regione.

Così a Hebron il coprifuoco è stato tolto ieri dopo ben sedici giorni (e non è escluso che venga rimesso in vigore quanto prima) dopo una nuova serie di arresti tra la popolazione araba in relazione agli «ati sacrileghi contro le sinagoghe» (ma nessun ebreo è stato arrestato per i vandalismi contro le moschee); altri arresti sono stati poi compiuti a Nablus, sempre per gli stessi motivi pretestuosi.

FINLANDIA
Avanza il centro alle amministrative

Helsinki 20

Le elezioni amministrative svoltesi durante il week end in Finlandia hanno segnato la vittoria dei partiti di centro e di destra, i quali hanno guadagnato un inatteso 3,5%, soprattutto a spese del partito socialdemocratico. Questa consultazione riveste una particolare importanza perchè è la prima indicazione dell'umore politico del paese dopo le elezioni legislative dello scorso anno dalle quali è uscito il governo di coalizione basato sul centro. Pur avendo perso il 2,1%, il partito socialdemocratico romane il primo nelle amministrazioni locali, con il 25,1% dei voti. Seguono il partito conservatore con il 20% (più 2,9%), il partito di centro con il 18,8% (più 0,6%) ed il partito comunista con il 18,5% (più 0,9%).

JUGOSLAVIA
Più cari da oggi gli alimenti

Belgrado, 20

Pane, latte, olio e carne di maiale sono da oggi più cari in Jugoslavia. Gli aumenti decisi dal governo federale, riguardano i prezzi di acquisto alla produzione (ad esempio quello del grano) e dato il complesso sistema di autonomie amministrative, incidono sui prezzi al dettaglio in misura diversa a seconda delle varie località. In linea di massima, comunque, gli aumenti si aggirano intorno al 20-30%: è così che in Serbia un chilo di pane bianco passa da 4,80 a 6,30 dinari (da 230 a 300 lire) e quello di pane nero, il cosiddetto «pane popolare» da 3,20 a 3,70 (da 150 a 175 lire). Un ulteriore rialzo di 50 centesimi al chilo sarà inoltre applicato nella sola città di Belgrado. D'altra parte per venire incontro ai ceti più poveri, il governo ha deciso di portare da 1780 a 1830 dinari mensili il salario minimo garantito e di aumentare in misura equivalente gli assegni familiari, le indennità di disoccupazione e quelle di invalidità.

TURCHIA
Scontri a fuoco tra studenti

Ankara, 20

Un morto enove feriti sono il bilancio degli incidenti avvenuti oggi in Turchia fra studenti di destra e di sinistra. Ad Ankara uno studente è stato ucciso con una coltellata . Ad Istambul sei studenti sono rimasti feriti. Altri tre feriti, questi ulimi a colpi di arma da fuoco, sono infine segnalati a Smirne.

SUDAFRICA
Londra si oppone a ogni «embargo»

New York, 20

Il rappresentante della Gram Bretagna all'Onu, James Murray ha comunicato al consiglio di sicurezza che porrà il suo veto ad un progetto di risoluzione col quale si richiede un embargo obbligatorio sulla fornitira di armi all'Africa del Sud. Il consiglio deve votare nel pomeriggio su tale testo. Murray ha dichiarato che la risoluzione, presentata dai paesi del terzo mondo, è inopportuna «sia per il momento in cui è stata presentata, sia per la sostanza». La risoluzione è stata presentata come mezzo per fare pressioni sul Sud Africa affinchè abbandoni il suo controllo sulla Namibia.

Argentina: la giunta in gravi difficoltà

Tre settimane di sciopero dei lavoratori elettrici hanno portato il regime vicino alla paralisi

Buenos Aires, 20

La Giunta gorilla argentina sta attraversando davvero un momento di grande difficoltà: tre settimane di sciopero dei lavoratori di due grandi centrali elettriche di Buenos Aires, portate avanti come una sfida nonostante la presenza negli stabilimenti di forti reparti di poliziotti e soldati, sono state sufficienti a mettere in seria crisi i generali. Negli ultimi giorni la Giunta è apparsa divisa rispetto al come uscire da questa situazione: ai falchi che proponevano (e propongono tuttora) di risolvere il problema con la forza, arrestando in massa gli operai e sostituendoli in qualche modo, si sono opposti i più moderati (sostenuti anche da alcuni organi di stampa della capitale) che suggerivano invece di scendere a patti con gli scioperanti. Fatto sta che la situazione è rimasta per il momento tale e quale.

Due sole novità, in apparenza contraddittorie, che esprimono però lo stato di crisi e di difficoltà che attraversa il regime. Da un lato, il fatto positivo che la Giunta è stata costretta a cedere a una precisa richiesta degli scioperanti, quella di rimettere in libertà i tre operai sequestrati dieci giorni fa da una squadraccia fascista per rappreseglia contro lo sciopero. I tre, seppur molto malridotti per le torture e le sevizie subite durante la prigionia ad opera prima dei fascisti e poi dei poliziotti, sono stati rilasciati ieri: non per questo tuttavia i lavoratori delle due centrali elettriche sono tornati ai loro posti, dato che la loro richiesta principale, quella della riassunzione dei duecento licenziati (tra i quali tutti i dirigenti sindacali), non e stata ancora accolta.

L'altro fatto nuovo, per contro, è che la repressione generalizzata ha assunto nelle ultime ore un tono frenetico, con arresti in massa quali non si erano mai verificati prima d'ora: col pretesto della «lotta al terrorismo» oltre 350 persone sono state arrestate nella sola città di Comodoro Rivadavia, nel sud del paese. Si tratta di un'escalation estremamente preoccupante, sulla scia del vicino modello cileno, che potrebbe preludere ad azioni ancora più gravi e su larga scala da parte del regime militare.

Spagna: annunciato uno sciopero generale contro il governo

Il 12/11 uno sciopero di 24 ore contro i provvedimenti economici del governo - Proibito il congresso del Psoe - In arresto Lucio Lobato

Madrid, 20

Il 12 novembre la classe operaia spagnola darà vita ad uno sciopero generale di 24 ore contro i recenti provvedimenti economici del governo. Il Coordinamento delle organizzazioni sindacali (Cos), che riunisce i tre sindacati democratici, le Commissioni Operaie (comunista), la Ugt (socialista) e la Uso (cattolico), ha illustrato in un comunicato gli obiettivi della giornata di lotta: contro il blocco dei salari, aumento, per i lavoratori di tutte le categorie, di 6.000 pesetas (pari a circa £. 72.000); contro la disoccupazione, posti di lavoro ed integrazione assicurativa sufficinte per tutti; contro i licenziamenti, garanzia del posto di lavoro e amnistia per tutti i lavoratori; contro i sindacati franchisti, abolizione della «centrale nazionale sindacale» e libertà di associazione sindacale. «È necessario - si legge nel comunicato - che la classe lavoratrice dia una risposta alle misure di austerità dettate dal governo con una mobilitzione massiccia, unita, responsabile».

Intanto oggi il governo di Suarez ha trasmesso alle Cortes il progetto per la riforma costituzionale, corredato degli emendamenti proposti dal Consiglio Nazionale del Movimento. Il dibattito sul progetto, che prevede l'elezione di due camere, di cui una, il «congresso dei deputati», con poteri costituenti, dovrebbe avere inizio, secondo alcune fonti, entro questa settimana. A Madrid il governatore civile ha rifiutato al Psoe l'autorizzazione a tenere dal 4 al 7 novembre il congresso nella capitale spagnola. Felipe Gonzales, segretario del Psoe, ha definito questo divieto «un serio errore politico che può avere serie conseguenze politiche».

In un comunicato il Psoe afferma che «è necessario richiamare l'attenzione sull'atteggiamento contraddittorio e sull'incoerenza politica del potere, che sembra negare le sue stesse proclamate intenzioni di liberalizzazione», denunciando «l'atteggiamento discriminatorio del governo spagnolo nei confronti del Psoe, atteggiamento che reca pregiudizio alla libertà di riunione e di espressione indispensabile allo sviluppo dell'alternativa democratica».

Mentre Alaine Krivine, uno dei dirignti della «Lega comunista rivoluzionaria» (trotzkista) francese, arrestato l'altro ieri al termine di una conferenza sull'amnistia tenuta nell'università madrilena, è stato rilasciato ed espulso dal paese, non si sa ancora che sorte toccherà a Luis Lucio Lobato, membro del comitato esecutivo del Pce, arrestato per gli stessi motivi. Il compagno Lobato è il militante antifranchista che ha scontato il maggior numero di anni in carcere (più di 24). Sempre ieri un ordigno esplosivo «falso» è stato rinvenuto nella sede del quotidiano «democratico» *El Pais* in seguito a una telefonata anonima. Nei giorni scorsi il direttore ed alcuni redattori del giornale erano stati minacciati di morte se non avessero lasciato la Spagna entro una settimana.

Breznev in Jugoslavia per consolidare lo «statu quo»

La data della visita, che Tito ricambierà a Mosca, sarà fissata per la seconda metà di novembre

Belgrado, 20

Leonid Breznev, sarà molto probabilmente il primo ospite straniero del maresciallo Tito quando il presidente jugoslavo riprenderà - in un futuro relativamente vicino - l'attività politica. A quanto si apprende da buona fonte, il prossimo viaggio in Jugoslavia di Breznev è stato infatti uno degli argomenti del messaggio che lo stesso segretario del Pcus ha inviato a Tito domenica scorsa.

Scontato l'accordo sulla visita, resta da definire la data, che dovrebbe situarsi nella seconda quindicina di novembre, subito prima (o subito dopo) del soggiorno che Breznev farà a Bucarest per incontrare Nicolae Ceausescu e per partecipare ai lavori del comitato consultivo del Patto di Varsavia.

Della visita di Breznev in Jugoslavia, si parla da tempo. Sembrava che essa dovesse avvenire già in primavera, ma i ricorrenti alti e bassi che attraversarono i rapporti jugo-sovietici impedirono allora al progetto di andare in porto. L'accordo fu raggiunto quando i due statisti si incontrarono a fine giugno a Berlino, per la conferenza dei partiti comunisti europei: in quella occasione Tito promise anche che avrebbe restituito la visita, recandosi in inverno in Unione Sovietica, dove in suo onore sarebbe stata organizzata una grande battuta di caccia all'orso.

Fra Unione Sovietica e Jugoslavia non esistono attualmente grandi problemi in sospeso e l'incontro Tito-Breznev dovrebbe servire soprattutto a consolidare lo «status quo». Se le relazioni fra i partiti sono sempre piuttosto tese, i rapporti interstatali sono infatti abbastanza buoni. Le aperture di Mosca nei confronti del movimento dei non allineati sono state molto apprezzate dalla Jugoslavia (anche se Belgrado contesta la pretesa sovietica di distinguere fra non allineati «progressisti» e non allineati «filo-americani») e la cooperazione economica si sviluppa molto favorevolmente.

Borghesia e proletariato nel partito cinese Superare gli schematismi

segue da pag. 1

caso, mentre dopo i fatti della piazza Tien An-men, all'epoca della morte di Ciu En-lai, fu proprio la milizia a riportare la calma dopo il tentativo di strumentalizzazione del cordoglio popolare da parte della «destra», usando Ciu come paravento, ora l'ordine pubblico sembra essere assicurato da reparti dell'esercito, mentre ai ripetuti appelli a *«stringersi attorno all'Armata Rossa»* si accompagna l'assenza totale nei discorsi più recenti di Hua Kuo-feng di ogni riferimento alla milizia popolare.

Ma non si tratta solo di questo. Può essere relativamente difficile oggi esprimere una valutazione corretta sulla figura d Hua Kuo-feng, un personaggio sino a non molto tempo fa poco noto e che anche dopo la sua precedente nomina a primo ministro si era limitato ad esprimere una linea di assoluta continuità con la linea precendente del partito.

Queste posizioni comprendevano, come è noto, anche la critica al revisionismo di Teng Hisiaoping, che del resto è stata ribadita ancora in un editoriale del *Quotidiano del popolo* il 10 ottobre, cioè il giorno stesso della comparsa dei primi dazebao che preannunciavano la nomina di Hua a presidente.

Meno arduo è però dare una valutazione nel merito delle posizioni politiche del «gruppo di Shanghai» note in pratica sino dall'epoca della rivoluzione culturale dieci anni fa.

Wuang Hung-wen fu tra i principali promotori della «comune di Shanghai» che rappresentò la punta più alta della tensione rivoluzionaria e di direzione operaia nel corso della rivoluzione culturale. Questa esperienza fu di breve durata e fu poi giustamente criticata per non aver tenuto conto delle condizioni generali della Cina. C'era un errore di ultrasinistrismo che consisteva nel non rapportare correttamente la teoria e le implicazioni pratiche che se ne traevano allo stadio raggiunto dal processo di costruzione socialista in Cina.

Riferimenti alla *«lotta contro le linee opportuniste di destra e di sinistra in seno al partito»* sembrano essere contenuti nei documenti utilizzati attualmente nelle sedute di discussione nelle istanze di base del partito, ma è certamente un dato insufficiente per formulare un'ipotesi di deviazioni ultrasinistre in riferimento al presunto «complotto» di cui si parla.

Chiang Chung-chiao e Yao Wen-yuan furono d'altra parte anche tra i principali sostenitori e promotori sia della campagna di massa *«contro Cinfucio e contro Lin Piao»* che di quella successiva *«di approfondimento della dittatura del proletariato e per la limitazione del diritto borghese»* che culminò appunto nella critica a Teng Hisiao-ping di poco successiva alla sua riabilitazione dopo l'eclisse del periodo successivo alla rivoluzione culturale.

Due loro saggi teorici di questo periodo che risalgono ai primi mesi del '75, vengono spesso citati come i principali punti di riferimento teorico per quei movimenti. In essi vengono affrontati i problemi della *«dittatura integrale sulla borghesia»* e della *«base sociale del gruppo di Lin Piao»*, due tematiche strettamente complementari, entrambe centrate attorno al tema della rigenerazione di forme e contenuti borghesi anche nell'ambito della dittatura del proletariato e tali da influenzare profondamente anche lo stesso partito comunista (*«la borghesia è nel partito»*).

Tra le basi di questa riproduzione della borghesia come classe vengono individuati il carattere ancora mercantile dell'economia (produzione di merci, piccola produzione individuale, ecc.) l'esistenza di diverse forme di proprietà (individuale, collettiva, «di tutto il popolo») e la persistenza del diritto borghese in vari campi della sovrastruttura oltre che naturalmente l'esistenza dell'imperialismo e del revisionismo internazionale.

Sono scritti che rivelano chiaramente anche la loro funzione di strumenti di lotta politica concreta, come è confermato dagli accenti fortemente polemici che li pervadono che per i cinesi devono risultare tutt'altro che astratti.

Nel saggio di Yao Wen-yuan, sempre con riferimento a Lin Piao, si attaccano aspramente coloro che definiscono *«una forma mascherata di disoccupazione»* la partecipazione dei quadri statali alle «Scuole 7 maggio» dove partecipano al lavoro produttivo; *«una forma mascherata di lavori forzati»* il trasferimento di intellettuali nelle campagne per integrarli nelle masse contadine; e *«una forma mascherata di sfruttamento»* la critica al sistema degli incentivi materiali nelle fabbriche; non mancano nemmeno riferimenti ai sistemi di selezione nelle università fondati sugli operai e sui contadini che a detta di alcuni sarebbero puramente demagogici.

È cioè tutta la linea del superamento progressivo e parziale della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale che viene difesa da attacchi che, di fronte ai problemi dello sviluppo della Cina, non è difficile immaginare mossi in nome dell'efficienza produttiva.

Vi si trovano anche dure affermazioni come questa: *«Gli elementi inesperti della nuova borghesia infrangono apertamente la disciplina e violano la legge, mentre gli astuti borghesi di vecchia data li dirigono dietro le quinte; un caso molto comune nella fase attuale...»*.

In Chiang Chun-chiao denunce e polemica non sono meno roventi: *«State forse per sollevare una ventata di comunistizzazione? Mettere in giro dicerie ponendo domande come questa è una tattica a cui qualcuno è recentemente ricorso... Vorremmo piuttosto richiamare l'attenzione dei compagni sul fatto che oggi soffia un altro genre di vento: il vento "borghese"». «Alcuni arrivano al punto di considerare tutto, compresi loro stessi, una merce; aderiscono al partito comunista e lavorano un poco per il proletariato al solo scopo di acquistare valore come merce e chiedere così al proletariato un prezzo più alto...»*.

Una dura polemica dunque, e al tempo stesso un'indicazione del carattere acuto dello scontro politico in Cina nell'ultimo periodo, come del resto già prima della fase attuale avevano evidenziato episodi come quello della piazza Tien An Men. Oggi diventa fin troppo facile cogliere anche la complessità di questo scontro, e superare l'immagine stereotipa di una Cina tutta unita e compatta nel criticare il revisionista di turno Teng Hsiaoping.

Sono d'altra parte, quelle contenute negli articoli citati, posizioni ineccepibili dal punto di vista teorico. Ma che dire rispetto alle opzioni concrete che da queste posizioni generali venivano dedotte e alla pratica propugnata dal «gruppo di Shanghai», cioè rispetto all'ipotesi di un'interpretazione ultrasinistra di queste posizioni in rapporto al livello di sviluppo raggiunto dalle forze produttive in Cina?

Anche qui solo le prese di posizione a venire e la politica che la Cina attuerà nel prossimo periodo potranno permettere di misurare differenze e correzioni di rotta rispetto al passato, e questo sarà il vero criterio di giudizio definitivo. Ciò che sappiamo con certezza oggi è che la posta in gioco appare enorme se rapportata ai problemi di sviluppo economico che la zCina si pone e agli impegnativi programmi che si è data a partire dal nuovo piano quinquiennale approvato nel 1975 dopo mesi di dibattito (ricordiamo la conferenza di Tachai sull'agricoltura durata un mese). Per limitarsi solo ad un esempio, questi programmi prevedono la meccanizzazione quasi totale dell'agricoltura entro il 1980, e non c'è chi non veda il balzo enorme in avanti che ciò rappresenta per la Cina.

Può essere indicativo che tra le voci che circolano attualmente alcune prevedano che si procederà ad una revisione del piano, mentre altre fanno stato del rilancio della parola d'ordine *«intensificare il commercio con l'estero»* lanciata in concomitanza con l'apertura della fiera di Canton, ma anche qui è ancora troppo poco per trarne dei giudizi, al di là di rilevare che tra le accuse che il «gruppo di Shanghai» muoveva alla «destra» del partito c'era quella di volere *«sottomettere la Cina alla tecnologia straniera»*.

Anche le voci riprese in concomitanza del viaggio di Schlesinger in Cina su un possibile acquisto di armi Usa da parte della Cina appaiono chiaramente collegate ai temi dello scontro attuale.

Ma quali sono le posizioni corrette? Solo una conoscenza sufficientemente precisa delle condizioni attuali della Cina può dirimere la questione, facendola uscire dalle secche di due estremi: un *«contare sulle proprie forze»* tale da far cadere di fatto nell'autarchia e nel ristagno economico, con gravi conseguenze quindi nelle condizioni di vita delle masse, e la *«teoria revisionista delle forze produttive»* che richiama il modello sovietico; o tra una difesa basata esclusivamente sulla guerra di popolo e una basata tutta sull'acquisizione di un deterrente tradizionale.

Questa «giusta linea» nè in un caso nè nell'altro si colloca nel giusto mezzo, anche se ad essa è ovviamente essenziale una posizione teorica di partenza corretta. Una volta definita, essa diventa però discriminante tra il velleitarismo ultrasinistro da un lato e il revisionismo di destra dall'altro; con. è molto importante rilevarlo, un'infinita gamma di posizioni intermedie, che rappresentano in misura maggiore o minore possibili «errori», cioè che risentono dell'influenza di una o dell'altra delle posizioni estreme.

Come avvenne all'epoca della rivoluzione culturale non si può quindi escludere a priori che a posizioni teoriche corrette vengano a corrispondere tendenze ultrasinistre nell'applicazione. Era questo il caso del «gruppo di Shanghai»? Non ci sono nemmeno a questo proposito elementi concreti per rispondere affermativamente e occorre quindi rinviare ancora una volta alle verifiche future.

Anche la teoria della *«borghesia in seno al partito»* si presta ad alcune osservazioni. Dal punto di vista teorico rappresenta indubbiamente anche essa un'acquisizione importante. Fonda dialetticamente il discorso della prosecuzione della lotta di classe nella dittatura del proletariato collocando il partito stesso come protagonista e allo stesso tempo come bersaglio della lotta di classe.

Una sua applicazione pratica corretta tuttavia anche in questo caso non è garantita in modo automatico, come ci ha insegnato anche qui la rivoluzione culturale con i suoi eccessi verso i quadri del partito. L'esistenza della borghesia nel partito va intesa come influenza di concezioni politiche ed ideologiche borghesi, che possono svilupparsi perchè esistono ancora le basi economiche e sociali della riproduzione della borghesia come classe. Non possono, proprio per questo, quindi (come un'ipotetica interpretazione ultrasinistra potrebbe concludere) essere intese in modo ultrasemplificato rispetto alla complessità del fenomeno, come una specie di suddivisione dei membri del partito in «borghesi» e «proletari», e nemmeno possono intendersi come identificazione toutcourt di ogni lotta politica acuta nel partito con uno scontro tra borghesia e proletariato, anche se questo rimane sempre vero *in ultima istanza*.

La materializzazione di una linea borghese e revisionista in alcuni elementi o in alcuni dirigenti del partito è allora piuttosto un «caso limite» che non la regola. Significativamente nella stessa prassi del Pcc questa concezione, anche quando è stata usata, vedi i Liu Sciao-chi, i Lin Piao e Chen Po-ta e i Teng Hsiao-ping, è stata sempre fatta coesistere con il concetto di «errore» applicato agli *«elementi ingannati»* da questa linea e come tali recuperabili col dibattito politico, visti sempre come la stragrande maggioranza dei quadri.

Queste considerazioni, pur nel loro carattere molto astratto e schematico, possono tuttavia aiutare nella comprensione della situazione cinese. Se identificassimo le attuali «sinistra» e «destra» rispettivamente come «proletariato» e «borghesia» toutcourt, dovremmo trarne la conclusione estrema che dalla sconfitta della «sinistra» (il «gruppo di Shanghai») deriva necessariamente la vittoria della borghesia cinese, col che le attuali vicende assumerebbero la dimensione di una specie di colpo di stato controrivoluzionario.

Non c'è chi non veda, credo, allo stato attuale delle cose, il carattere del tutto gratuito di simili conclusioni, e questo anche volendo lasciare impregiudicato il discorso su eventuali possibili involuzioni e tendenze degenerative.

Se il modo in cui si è affermato Hua Kuo-feng può destare preoccupazioni ciò è ancora soprattutto per quelli che appaiono come metodi negativi di lotta politica e per la scarsa plausibilità, alla luce degli elementi di conoscenza disponibili, delle accuse di «complotto». E anche questo non per un giudizio moralistico ma per la constatazione che se i fatti stanno come ci vengono presentati oggi, siamo di fronte ad un arretramento deciso rispetto alle acquisizioni e alla prassi consolidata nella rivoluzione cinese. Questo anche senza voler dar credito alle voci, poi non confermate per fortuna, su presunte esecuzioni sommarie.

Detto questo, espressi dubbi e riserve, non si può non ribadire che noi non crediamo alle «lotte di palazzo» in Cina, secondo l'interpretazione borghese ricorrente, ma alla lotta politica e di classe nell'ambito della dittatura del proletariato. E questo anche quando le sue forme diventano acute e possono non piacerci, com'è il caso attuale.

Di conseguenza non esitiamo a ribadire la nostra radicata convinzione che quasi trent'anni di socialismo in Cina non passano come rugiada sui fiori senza lasciare traccia.

Ne deriva la nostra profonda fiducia nelle masse cinesi e nella loro capacità di discernimento. Come disse una volta Mao Tsetung: *«Se la destra scatena un colpo di stato anticomunista in Cina, posso affermare che anch'essa non conoscerà la tranquillità; è anche molto probabile che il suo regime sarà di breve durata poichè i rivoluzionari, che rappresentano gli interessi del popolo, che costituiscono più del 90 per cento della popolazione, non la lasceranno fare»*.

Non siamo certo a questo punto, ma è bene non lasciare spazio ad equivoci. Se questo è vero tuttavia, lo è altrettanto che uno degli aspetti almeno apparentememte più sorprendenti dei fatti di questi giorni, a maggior ragione rispetto alle versioni semplificative della realtà cinese (*«tutti uniti contro Teng»*), è che nessun movimento di massa significativo si è espresso in difesa del «gruppo di Shanghai», nemmeno nella città di origine dei suoi esponenti, e nemmeno nelle università, dove più forte sembrava la loro influenza.

Si potrebbero tentare molte interpretazioni, ma difficilmente si sfugge all'impressione di un relativo isolamento del gruppo oggi incriminato, di una sua estrema debolezza quindi, che trova conferma anche nella sicurezza con cui si è dato il via alle manifestazioni di appoggio a Hua Kuo-feng a partire dalla stessa Shanghai, e nelle stesse affermazioni ottimistiche (*«in Cina la situazione è molto buona»*) del ministro degli esteri Chiao Kuan-hua. È anche questo un dato centrale su cui riflettere, che non elimina i dubbi ma che ne delimita la portata.

Il riferimento a Chiao Kuan-hua ci ricorda tra l'altro che in questo ricambio «violento» del gruppo dirigente cinese accanto agli elementi di rottura col passato ne esistono anche molti di continuità nella sua composizione.

Concludendo, le masse cinesi possono forse anche credere a discorsi su complottatori inesistenti, e può anche darsi che questo sia il caso attuale. Ma se anche per ipotesi ciò fosse vero, la collera mal riposta delle centinaia di migliaia di operai di Shanghai è pur sempre volontà di difendere e di far avanzare le conquiste della rivoluzione. È con questa volontà che chiunque dovrà fare i conti, che rappresenta come scriveva giorni fa la compagna Rodari, *«la vera garanzia»*.

Per il resto non c'è che da stare a vedere, attendendo che i prossimi giorni portino elementi di chiarificazione più ampi.